

Quaderni Veneti

Nuova serie digitale

Vol. 12

Dicembre 2023

e-ISSN 1724-188X



Edizioni
Ca' Foscari

e-ISSN 1724-188X

Quaderni Veneti

Direttore
Tiziano Zanato

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press
Fondazione Università Ca' Foscari
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/quaderni-veneti/>

Quaderni Veneti

Rivista annuale

Direzione scientifica Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico Rossend Arqués Corominas (Universitat Autònoma de Barcelona, España) Daniele Baglioni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Francesco Bruni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michele Cortelazzo (Università degli Studi di Padova, Italia) Alessio Cotugno (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elisa Curti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia) Riccardo Drusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Andrea Fabiano (Université Paris-Sorbonne, France) Angela Fabris (Alpen-Adria-Universität Klagenfurt, Österreich) Carla Marcato (Università degli Studi di Udine, Italia) Anna Rinaldin (Università Telematica Pegaso, Italia) Franco Tomasi (Università degli Studi di Padova, Italia) Lorenzo Tomasin (Université de Lausanne, Suisse) Pier Mario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Nikola Vuletić (Università di Zadar (Zara), Croazia)

Segreteria di redazione Samuela Simion (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direttore responsabile Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia

Editore Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2024 Università Ca' Foscari Venezia

© 2024 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

ARTICOLI

- «Che ideale sepoltura in quegli abissi»:
poetica e autorappresentazione nella poesia
di Vittoria Aganoor attraverso la figura di Saffo**
Andrea Panizzolo 9
- Vittorio Cini tra Futurismo e Secondo Novecento:
i rapporti con Marinetti e Palazzeschi**
Sandra Kremon 21
- Giovanni Meo Zilio dal Partito d’Azione alla Lega Nord:
curve e spigoli di un intellettuale militante**
Alessandro Casellato 39
- Pescata da un ventaglio di fotografie
La storia di Clara Z. *sposa al seguito* verso il Canada (1959)**
Chiara Paris 57
- Un filo d’oro con Vicenza: l’Ente Vicentini nel Mondo
e i suoi circoli all’estero**
Samuele Sottoriva 83
- Le premesse di una poetica. Note sulla resistenza dell’io
nella poesia di Cecchinel**
Roberto Nassi 117



Quaderni Veneti

Vol. 12 – Dicembre 2023

Nota del Direttore

Nel licenziare questo numero, l'ultimo della mia direzione, desidero ricordare che la parte centrale del fascicolo è dedicata a uno dei fondatori del CISVe, Centro Interuniversitario di Studi Veneti (cui la rivista è collegata), Giovanni Meo Zilio e alle ricerche antropologiche sui Veneti nel mondo da lui promosse e delle quali il CISVe conserva molti materiali originali. Oltre all'articolo di Alessandro Casellato, incentrato sulla sua figura di intellettuale, la rivista pubblica i saggi classificatisi al primo e al secondo posto della prima edizione del «Premio per saggi brevi, inediti e originali sulla storia dell'emigrazione veneta», indetto dalla Giunta regionale del Veneto.

Articoli

«Che ideale sepoltura in quegli abissi»: poetica e autorappresentazione nella poesia di Vittoria Aganoor attraverso la figura di Saffo

Andrea Panizzolo
Ricercatore indipendente

Abstract This article aims to study the characteristics of Vittoria Aganoor's poetics and philosophy by focusing on the ways in which the poetic self is represented using the figure and myth of Sappho. The investigation will be carried out through the study of two poems, "Tentazione" and "L'ultimo canto di Saffo", written in two different periods: the former published in *Leggenda eterna*, Aganoor's debut collection, and the latter among the scattered verses published posthumously in *Poesie complete*. After considering the presence of Sappho in Italian letters between the nineteenth and twentieth centuries, with special attention to multiple associations with women writers, what is deduced from the analysis of the two poems will be placed in relation with some of Aganoor's correspondence and with the well-known reading at the Collegio Romano to trace leitmotifs and impressions concerning the metapoetic discourse of the Paduan poet, between self-representation and programmatic reasoning.

Keywords Vittoria Aganoor. Sappho. Poetry. Self-representation. Metapoetry.



Peer review

Submitted 2024-01-16
Accepted 2024-04-18
Published 2024-07-18

Open access

© 2024 Panizzolo | 4.0



Citation Panizzolo, A. (2024). «Che ideale sepoltura in quegli abissi»: poetica e autorappresentazione nella poesia di Vittoria Aganoor attraverso la figura di Saffo". *Quaderni Veneti*, 12, 9-20.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2023/01/001

La vasta presenza del mito di Saffo in letteratura è cosa nota. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, grazie alla forza della sua seduzione poetica e alla minaccia di una sessualità potenzialmente deviante che ben si incastrano nel movimento decadente, l'immagine della poetessa greca ritorna in letteratura e nelle arti in generale con una nuova vigorosa spinta. In mancanza di un vero mito fondatore, la figura della poetessa è aperta alle interpretazioni più disparate. Già Leopardi, nella sua «Premessa all'*Ultimo canto di Saffo*», scriveva infatti:

Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi, confonde le immagini, e dà luogo a quel vago e incerto che favorisce sommamente la poesia. ([1835] 2016, 397)

Che sia innamorata di Faone, morta tragicamente gettandosi dalle scogliere di Leucade a causa di questo amore non corrisposto, o che sia una sacerdotessa di Afrodite, maestra di numerose giovani ragazze con le quali intrattiene delle relazioni erotico-amorose, la vita della poetessa è così poco conosciuta che costituisce di per sé un mito, alimentando la leggenda che l'avvolge. L'opera stessa di Saffo, frammentaria e mutilata, favorisce la mitizzazione del personaggio, autorizzando molteplici interpretazioni e manipolazioni, riscoperte e attualizzazioni che costituiscono la «condizione della sua permanenza e garanzia della conservazione del senso» (Chemello 2012, 10).

Una «rinnovata funzionalità» (10), assai feconda, dell'icona poetica saffica è il suo legame secolare con *savantes*, scrittrici, poetesse e letterate di tutto il mondo, soprattutto in funzione della sua lirica nitida, sentimentale e immediata. Dopo essere stata elevata a icona del 'movimento' delle *précieuses*, grazie soprattutto alle revisioni e rielaborazioni di Madeleine de Scudéry,¹ l'associazione Saffo-*femmes de génie* riceve nuovo vigore proprio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, periodo in cui, come osservano numerosi critici e letterati, da Capuana a Butti² per rimanere nel campo italiano, un numero sempre maggiore di donne scrivono e pubblicano poesia e prosa.

1 Madeleine de Scudéry (1607-1701) fu, tra gli altri, autrice di *Les Femmes illustres ou les Harangues héroïques* (1642-44) in cui perora la causa femminile attraverso l'esposizione dei percorsi di vita di alcune donne dell'Antichità, tra cui Saffo, e soprattutto *Artamène ou Le Grand Cyrus* (1649-1653) in cui, al capitolo X, Saffo viene messa in scena come l'emblema di *femme de génie* dedita alla poesia. Per citare solo un altro esempio autorevole di riscrittura saffica di penna d'autrice, citiamo il dramma *Sapho* (1811) di Germaine de Staël.

2 Cf. Capuana 1907, 105-21; Butti 1893, 115-27. Capuana fa riferimento all'«invadente concorrenza della donna nella letteratura narrativa» e Butti al «sempre crescente contributo che le donne portano all'arte nazionale».

Per citare un solo esempio tra i tanti, in un articolo apparso nella *Nuova Antologia* nel 1890 e poi ripreso nell'edizione del 1915 di *Lirica*, raccolta che segna il debutto letterario di Annie Vivanti, Giosuè Carducci afferma che Saffo «è la sorella maggiore d'ogni poetessa vera (scarsa famiglia), è anzi il tipo ideale, in marmo pario illuminato in lontananza dal sole, della poesia femminile» (Vivanti [1890] 1915, 266). La poesia di Saffo viene quindi elevata dalla critica come sin- crasi del femminile, ingabbiando tutte le poetesse che scrivono dopo di lei in un recinto spinoso da cui è arduo uscire. Da un lato, con Saffo sembra in parte risolversi la tensione tra genio e femminile,³ ma appoggiandosi sulla sua poesia - rielaborazioni incluse -, le poetesse moderne vengono a loro volta descritte seguendo quelle teorie positiviste che associano alle donne una maggiore e unica propensione alla sfera del sentire. Riprendendo i due autori citati più in alto, non sorprende quindi che Butti metta in evidenza l'«attuale incapacità della donna alla sintesi filosofica» sentenziando che una scrittrice

può far molto e molto bene con la sua arte piana, equilibrata, spontanea, *femminile*; nella quale il sentimento non sia soggiogato dal demone del pensiero, e la sana realtà sensibile non si nasconde dietro la parvenza spesso fallace dell'idea. (Butti 1893, 126)

Luigi Capuana mette invece in luce il «contributo di femminilità» apportato dalle autrici in letteratura che sta tutto in «quel senso di gentilezza, di compassione, di tenerezza e di entusiasmo che è speciale caratteristica dell'intelligenza e, più, del cuore della donna» (Capuana 1907, 106). Le donne dovrebbero quindi scrivere solo per esprimere la loro femminilità - costituita in sintesi da un insieme di sentimentalismo melenso e da una grazia civettuola e leziosa - senza traviarla con ragionamenti posticci e idee sbilenche; «se no, a che prendere la penna?» si chiede Dino Mantovani sulle colonne de *La Stampa*: gli uomini hanno già fatto tutto e meglio.⁴ Quando non sono i critici a utilizzare Saffo in quanto metro di paragone valorizzante (o, per meglio dire, svalorizzante), molte autrici si riappropriano della figura della poetessa come mezzo per creare una rete di antecedenti artistici, promuovendo una vera e propria archeologia del femminile.

Alla luce dell'intrinseca relazione che sussiste tra Saffo e le sue discendenti, l'articolo indaga la rappresentazione dell'io e le caratteristiche del pensiero poetico di Vittoria Aganoor (1855-1910) attraverso l'impiego del mito di Saffo e dell'immaginario a esso legato, soffermandosi principalmente su due poesie: «Tentazione» e «L'ultimo

³ La tematica è già stata affrontata da vari studiosi e studiose. Per approfondire cf. Paliyenko 2016.

⁴ Mantovani, D. (1900). «Cronache letterarie. Novellatrici». *La Stampa*, 27 aprile.

canto di Saffo». Tale accostamento è suggerito dalla critica contemporanea alla poetessa, in cui viene spesso dipinta come una sorta di Saffo del Novecento. Citiamo a titolo d'esempio il lungo articolo di Giulio Urbini in cui Aganoor viene associata alla poetessa greca per l'apparente vaporosità e spontaneità dei suoi versi e per la posizione predominante che sentimenti e sensazioni vi ricoprono: «È stato detto, credo senza esagerazione, non potersi pensare che a Saffo per trovar, nel suo sesso, un termine di comparazione» (1908, 390). Aspetti come la rappresentazione dell'Io e il discorso metapoetico risultano inoltre di particolare rilevanza nella scrittura muliebre: in un periodo in cui le donne sono ancora ostracizzate nella scrittura o relegate a generi minori, è fondamentale analizzare il modo in cui queste si rappresentano nei loro scritti, come si relazionano con i loro lettori e i motivi e gli scopi delle loro opere.

La prima poesia che prenderemo in considerazione è «Tentazione» tratta da quella «sinfonia elaborata» (Barbiera 1910, 372) che è *Leggenda eterna*, la prima raccolta di Aganoor, salutata da Benedetto Croce come il canzoniere «più bello che sia mai stato composto da donna italiana» (Croce 1921, 368). Sulla stessa linea, Antonio Cippico nella sua *Rivista Dalmatica* asserisce che a seguito della pubblicazione del suo «geniale e nobile libro» Aganoor incarna «la più schietta e vigorosa» (1900, 94) poetessa italiana.⁵ Gli elogi per questa prima raccolta tanto attesa dopo i numerosi componimenti sparsi in riviste fin dalla più giovane età si susseguono e si intrecciano; assai noto è ad esempio l'«invito a raccogliere e pubblicare i suoi lavori poetici di cui l'Italia ha già veduti tanti bei saggi» (Zanella [1885] 1910, 75) del suo maestro, il poeta Giacomo Zanella, in chiusura della sua raccolta *Poesie*.

Sul fragor del torrente
 protesi il capo dalla rupe scura,
 ròsa da mille rivi,
 e pensai: – Che ideale sepoltura
 in quegli abissi, eternamente vivi
 di vive onde di voci e di tempeste!
 Così, così cantare
 con voce più possente
 dei turbini traverso alle foreste,
 con l'impeto del mare!
 Ma poi che invano cerca questa mia

⁵ Cippico continua elogiando la musicalità e la femminilità dei versi aganooriani. L'articolo si apre con un paragone con le prime raccolte di Ada Negri (e di tante altre «verseggiatrici»), ricche di slanci politici e rivoluzionari, di «urla frenetiche e selvagge, [del] logoro e tristo retoricume demagogico, [dell'] incomposta e rozza armonia delle strofe», tematiche quindi non propriamente femminili, non «sensitive», come lo sono invece per Cippico quelle di Aganoor.

anima, per irrompere in superbo
 clamor, che scota i baratri e le cime,
 la sua dirotta via
 tra le scogliere altissime del verbo;
 poi che il varco sublime
 non s'apre, e in onde chiare
 e forti, non prorompono le rime
 ruggendo della gloria incontro al mare;
 della sonante roccia
 per le muscose spire
 meglio come una goccia
 cader nel fondo, perdersi, sparire!...
 (Grilli 1912, 156)

Nonostante l'assenza di un riferimento esplicito a Saffo, gli elementi rupe-mare-poesia-sepoltura non possono che far pensare al suicidio di Saffo, divenuto un vero e proprio *topos* letterario a partire dalle *Eroidi* di Ovidio. In «Tentazione» il suicidio diventa però una metafora, un mezzo di sublimazione artistica. L'io poetico mette in evidenza l'impossibilità di trovare una parola che possa esprimere la sua anima (vv. 11-15); la ricerca di un accento che possa enunciare nero su bianco la voce interiore in modo così efficace «che scota i baratri e le cime» non dà i risultati sperati ed è inconcludente. Il soggetto poetico non riesce a raggiungere le «scogliere altissime del verbo», la parola rimane sospesa. Continuando l'associazione con Saffo, possiamo fare qui riferimento ad alcuni versi del «Frammento 31» (o «Ode alla Gelosia») - forse il più ripreso e rimaneggiato in letteratura - in cui la poetessa greca descrive la gelosia provata nel vedere l'amata parlare con un uomo: «non ho più voce | no, la mia lingua è come spezzata» (Mandrizzato 2023, 177). Aganoor riprende l'idea di questa afasia, modellandola sulla sua esperienza, portandola quindi a illustrare al tempo stesso la perdita della capacità di esprimersi e il lutto per il suo talento poetico, contrapponendo di conseguenza la vivacità degli abissi, «eternamente vivi | di vive onde di voci e di tempeste» all'inerzia della sua lira spezzata e ammutolita.

L'«ideale sepoltura» di cui si parla renderebbe in realtà vivo l'io poetico, conferendogli nuovo vigore. La tentazione di gettarsi dal dirupo non è dettata da un amore non corrisposto come nel mito di Saffo, ma dal desiderio di una fusione panica con l'elemento marino. Immergersi o annegare in mare permetterebbe l'unione ultima con Saffo, la poetessa che per eccellenza abita le acque marine, e con la sua voce poetica che si è ormai fusa con la voce del mare, essendo i loro destini legati per sempre. Nel desiderio di cantare «con l'impeto del mare», l'unione con l'elemento naturale diventa quindi la condizione *sine qua non* per amplificare la voce poetica e renderla più «posante», irrorandola di una nuova linfa vitale, anche se nella morte.

Nella poesia di Aganoor, la morte è anche il silenzio, seduttore e amante descritto appunto in «Silenzio», colui «che schiud[e] le porte dei fantasmi ai poeti» cantando un «inno senza parole» (Grilli 1912, 184). Quella dei «fantasmi» è una condizione ideale di fecondità artistica, metafora delle visioni poetiche, dei mondi misteriosi e arcani che solo il poeta potrà vedere e sentire e che sarebbe addirittura possibile decantare senza l'uso della parola, riconosciuta da Aganoor come vero limite dell'arte poetica fin dalle sue prime prove, come si può evincere da una lettera a Domenico Gnoli:

I versi più belli, quelli che non ho mai scritti, quelli che non scriverò mai, mi cantano [...] dentro, mi commuovono, mi esaltano, e vorrei saper dire [...], e vorrei parlare a voce alta e magari gridare talora tanto è complesso quello che sento, sensazione e sentimento, intuizione improvvisa di eternità e di infinito [...]. L'idea l'ho in mente limpida, ma ahimè, non posso renderla che *'vaporosamente'*. (Marniti 1967, 49)⁶

Sempre di questo limite, Aganoor parla anche nel marzo 1906 in una lettura tenuta al Collegio Romano:

Mia sete grande era poter dire in versi tutto ciò che mi passava nell'anima; e mentre, poniamo, guardavo dalla finestra, sul vespero, una vallata e i monti lontani e sentivo l'odore della selva vicina in germoglio; e vedevo scolorarsi il cielo al miracolo delle stelle; mi struggevo di non poter rendere, non quella scena soltanto, ma insieme i centomila pensieri che mi turbinavano in mente a quella visione di bellezza, e le sensazioni suscitate da quelle fragranze, e le fantasie strane, che a me parevano presentimenti o ricordi e, insomma, tutta la indefinibile deliziosa inquietudine dell'età sognatrice. Finivo con lo sceverare da quel vertiginoso tumulto qualche pensiero isolato, qualche singola scena; ma che pietà a paragone di tutto quell'universo magnifico svanito, fuggito per sempre, che avevo saputo fermare, che non sarebbe ritornato mai più! E mi chiedevo: quando mai saprò dar forma a ogni cosa, tradurre in parole tutto quanto il mio mondo interiore? (Amati 2021, 200)

Mancando nella produzione della poetessa degli scritti interamente teorici, cosa comune nella produzione letteraria femminile dell'epoca, questa lettura, come i numerosi carteggi arrivati fino a noi, ben si adatta a essere impiegata dalla critica, in virtù della presentazione da parte della poetessa di una sorta di programma poetico. La poesia è per Aganoor luogo della confessione di sentimenti e pensieri,

⁶ Lettera del 26 agosto 1898.

ma anche spazio di libertà di espressione, in cui allentare il corsetto che trattiene la voce e l'anima nelle conversazioni. La poesia diventa quindi lo spazio in cui la sua «sete d'aperto» e il suo «terrore per tutti i confini» (199) possono finalmente placarsi. Ed è proprio con un'immagine di libertà e apertura che la poetessa descrive il suo primo contatto con l'arte poetica:

E allora mi parve che dinanzi alle finestre del mio pensiero, sparisce improvviso qualche avanzo di vecchia muraglia; e più pieno e più largo il soffio dell'aperto mi avvolse, e più luminoso e più vasto mi si aprì l'orizzonte dell'arte. (199)

Ritornando alla precedente citazione, possiamo leggerci l'espressione dell'inafferrabilità della sensazione e della sua inesprimibilità e indecifrabilità attraverso le parole: come cantava in «Tentazione», il «varco sublime | non s'apre», rimane inaccessibile. In questo contesto, Patrizia Zambon afferma che nella poetica di Aganoor la parola «si sforza di essere chiave dell'esperienza, voce da ritrovare nell'estatico silenzio del mondo per risentire la propria identità» (Zambon 2004, 149).

Vien quindi da sé ricondurre quella libertà tanto esaltata, espressa come chiave di volta della poesia, alla vastità del mare, elemento di libertà per eccellenza, accesso e mezzo per mille mondi differenti. La chiave di apertura per quel varco che rimane sigillato in «Tentazione» potrebbe trovarsi in fondo al mare, nutrito e abitato da tutte le voci di poeti e poetesse che lo hanno cantato nei secoli. Ad appoggiare questa teoria, in «Poiesis», altro componimento metapoetico di *Leggenda Eterna* che tratta della forza intrinseca della poesia, ritroviamo i versi: «Lei che palpita e freme nel ruggito | del mar» (Grilli 1912, 174): il legame tra Poesia e mare è quindi un *fil rouge* nell'opera aganooriana.

Vista l'impossibilità di trovare una parola poetica adatta a esprimere l'inesprimibile, l'unica soluzione è di «perdersi, sparire» nel fondo del mare, per ritrovare la Poesia che «consola il grande | silenzio con la sua mistica voce» (175), come si legge sempre in «Poiesis». Essere quindi una goccia nel mare, mischiarsi e amalgamarsi con esso, unendo la propria voce alle «vive onde di voci», è l'unico modo per oltrepassare quella soglia prima impenetrabile e svelare l'arcano mistero della poesia. L'immaginario poetico di Aganoor assume una consistenza onirica, il sogno e il desiderio occupano una posizione orizzontale nella sua opera. Lo stretto legame e la forte sensibilità per la natura, spesso legate al tema del sogno che più volte diventa disillusione, portano inoltre con loro delle impressioni malinconiche, appartenenti alla cifra stilistica della poetessa.

Un altro riferimento a Saffo, esplicito già nel titolo, si trova in una delle ultime liriche della poetessa, pubblicata da Luigi Grilli tra le rime sparse nell'edizione delle *Poesie complete*:

Mare, l'ultimo canto
 è per te; dico a te l'ultima mia
 parola disperata senza pianto,
 mare infinito come il mio dolore:
 Questo mio folle amore,
 e l'impeto, e la sete,
 furono vani. È questa, è questa, è questa
 la verità; furono vani; ed io
 inclamidata nell'orgoglio mio,
 serena in vista e non compresa mai,
 per la vita passai
 come un'ignota per ignoto lido,
 mordendo le mie mani
 a contenere il grido.

Mare, son tua; m'abbraccia,
 mi stringi e chiudi come chiuso e stretto
 sull'adorato petto
 questo mi corpo non fu mai. L'ardente
 mia carne è tua; con mille spire avvinta
 sia da te, pòsi in te, giù finalmente
 cada, placata e vinta
 dal tuo bacio possente.
 (410)

Composta nel 1909, «L'ultimo canto di Saffo» riprende la tematica già presente in un componimento di Leopardi – non si può però parlare di ispirazione leopardiana per questa poesia – che a sua volta si rifà a Ovidio: i tre componimenti riportano le parole che, secondo i rispettivi autori, Saffo avrebbe pronunciato prima di gettarsi dalle scogliere di Leucade.

«L'ultimo canto di Saffo» rappresenta l'ultima canzone di Saffo, la più struggente e la più libera, rivolta al mare. Ai vv. 2-3, «dico a te l'ultima mia | parola disperata», così come la voce dell'io poetico, anche il verso si spezza in un singhiozzo grazie all'enjambement tanto amato dalla poetessa che, rigettandolo al verso successivo, mette in evidenza il termine 'parola'. Subito chiaro è l'intento della poetessa di suicidarsi: possiamo vividamente immaginarla sulla scogliera contemplando il mare mentre dalla bocca fuoriesce la sua ultima «parola disperata senza pianto», mostrandosi orgogliosa nella decisione di affrontare la morte a causa di un «folle amore» che, rifacendosi agli antecedenti tradizionali, non è altro che l'amore unilaterale per Faone. Nondimeno, la Saffo di Vittoria Aganoor esprime anche quell'inquietudine della vita e quell'infelicità umana tanto cantate dai poeti decadenti, come nei versi «non compresa mai | per la vita passai | come un'ignota per ignoto lido» in cui Saffo esplicita la sua

esclusione dal mondo e la sua marginalità in quanto donna tra i poeti e poeta tra le donne.

«Mare, son tua; m'abbraccia | mi stringi», canta Saffo ai vv. 15-16, anticipando la sua unione ultima con il mare come incontro con un vecchio amico, sottintendendo un rapporto passionale e amoroso. Sarà infatti il «bacio possente» del mare a spegnere la sua vita, in un'unione carnale che sembra strizzare l'occhio proprio a quei racconti, poemi o vignette dai sottotesti erotici, che raffigurano la poetessa e che circolavano spesso sotto il mantello. Gli ultimi quattro versi invece non possono che farci pensare a «Tentazione» e all'unione tanto desiderata dall'io poetico aganooriano come rivelazione del mistero della poesia e della parola poetica, nonché del superamento dei suoi limiti. La sovrapposizione tra Saffo e l'io poetico aganooriano si fa quindi più chiara: come Saffo si getta nel mare e si mescola a esso, finalmente libera di riscattare la sua voce e di liberare il grido che per tutta la vita cercava di contenere (vv. 13-14), così l'io poetico di «Tentazione» vede il mare come un'ideale sepoltura che possa amplificare la sua parola poetica. Il «mare infinito» è quindi nei due componimenti simbolo e mezzo di libertà e liberazione. Come evidenzia Saveria Chemotti in un articolo dedicato a un romanzo che tuttavia differisce per soggetto ed epoca di stesura, *La lunga vita di Mariana Ucrà* di Dacia Maraini,

la metafora del silenzio diventa [...] anche metafora dell'identità femminile negata e del suo esplicitarsi, ora, nella soggettività di chi 'cerca una parola nuova e diversa per una nuova storia'. (Chemotti 2003, 286-7)

Assistiamo quindi nelle due liriche studiate a un'affermazione del femminile attraverso la parola, che sia essa scritta o orale.

Se in «Tentazione» la relazione con Saffo non è esplicita come ne «L'ultimo canto di Saffo», dallo studio individuale e poi comparato delle due liriche risulta che una può essere considerata come lo specchio dell'altra, in quanto potremmo immaginare i versi di «Tentazione» come le ultime parole della poetessa greca prima di lanciarsi dalle scogliere di Leucade. Aganoor attua in questa poesia un processo di appropriazione-impersonificazione e al tempo stesso di rimodellamento di un mito già flessibile. Non si parla più di amore unilaterale, ma l'unica causa che spinge Saffo/Aganoor sulla cima della famosa scogliera è la sua disillusione riguardante l'arte poetica. Nella poesia si evince tutto lo sconforto dovuto alla fatica di far affiorare dal proprio mondo interiore la parola poetica che, quando si manifesta, provoca frustrazione in quanto si rivela insufficiente a esprimere un'idea, una sensazione o una visione.

Di questi turbamenti è pervaso il corposo carteggio con Giacomo Zanella, a cui la poetessa chiede consiglio e correzioni per i suoi versi

e da cui viene costantemente spronata allo studio e al lavoro, tanto da costituire, lettera dopo lettera, un vero e proprio cantiere poetico. A titolo di esempio, nel 1877, Aganoor scrive:

in quanto alla poesia ho gran paura che per quanto io possa fare rimarrà sempre libro chiuso per me; io credo che si nasca poeti, come si nasce mediocrità e lo studio non possa fare niente alla cosa, io credo che quando si ha nell'anima qualche cosa di forte e di bello lo si senta lo si indovini anche se molto in fondo; io non sento né indovino proprio nulla. (Chemello 1996, 38)⁷

Qualche anno dopo torna a parlare dell'inattuabilità espressiva della parola, riconoscendo delusa, in riferimento all'ultima poesia composta, che «il pensiero mi sta tutt'ora in mente lucido e bello ma non lo ritrovo certo in codeste parole fredde e comuni» (69),⁸ abbandonando per un periodo la scrittura. Fortunatamente, sul finire del 1883 torna a prendere penna e inchiostro, rinvigorita da una nuova ispirazione poetica, e scrive quindi al maestro:

anch'io mi meraviglio di questa furia di studio e di versi che mi ha preso, ma sono troppo contenta che il lungo sonno si sia finalmente rotto per non prendere pe' capelli ogni ombra di ispirazione che mi passi innanzi; e sapesse per pochi versi che mi riesce di finire e che Le mando, quanti altri tormentati con la penna e tagliati poi con le forbici vanno a finire nel cestino: non mi concedo lunghi riposi, né potrei, ché dentro mi sento come tante corde vibranti a ogni soffio di vento, e qualche volta questo si muta in una sensazione quasi molesta. (155)⁹

Eppure, comporre rimane eternamente come azzuffarsi con un osso duro (148),¹⁰ per riprendere un'espressione usata dalla poetessa stessa; il verso diventa sempre più rigido e difficile da modellare, convertendosi in un materiale «ostinato [...] a lasciarsi *limare*» (151).¹¹ Non è però venuta meno l'ostinazione a percorrere l'imperativo cammino poetico che già si vede tratteggiato nella sua mente, acciuffando saldamente per i capelli una musa «anemica» (186)¹² e gracile, sempre pronta a svincolarsi: «finché in mano mi resti un capello della mia musa malaticcia non aprirò il pugno; che smetta

⁷ Lettera del 20 marzo 1877.

⁸ Lettera del 11 dicembre 1880.

⁹ Lettera del 7 marzo 1884.

¹⁰ Lettera dell'8 gennaio 1884.

¹¹ Lettera del 12 febbraio 1884.

¹² Lettera s.d., probabilmente *ante quem* 21 giugno 1880.

di farmi disperare, di sfuggirmi ostinatamente o che muoia» (162).¹³

In conclusione, Vittoria Aganoor dipinge Saffo in modo indubbiamente tradizionale. La sua rappresentazione è quindi molto lontana dalle riappropriazioni che ne fanno alcune sue contemporanee soprattutto sul versante francese, come Renée Barney e Lucie Delarue-Mardrus o da tutti gli ammiccamenti, più o meno espliciti, che autori e autrici fanno nello stesso periodo sulla presunta omosessualità della poetessa greca o sulla sua leggendaria moralità lasciva. Anche se ne «L'ultimo canto di Saffo» alcuni versi potrebbero essere letti in questa chiave - il «folle amore», il suo vivere ai margini, l'impossibilità di esprimersi - un'analisi in questo senso sarebbe troppo forzata e artificiosa. A ogni modo, la poetessa padovana si immerge in una tradizione poetica al femminile in cui l'isola di Lesbo diventa genitrice di un immaginario. Come numerose poetesse prima e dopo di lei, Aganoor partecipa alla creazione di una filiazione culturale e letteraria che garantisce e legittima il valore della produzione poetica muliebre attraverso la riabilitazione di un autorevole io parlante femminile. Saffo viene in questo senso recuperata come emblema dell'apporto intellettuale e culturale delle donne nei secoli a cui si guarda come modelli da imitare fino a raggiungere una sorta di identificazione con loro. Dai primi frammenti greci e latini in cui Saffo è citata, passando per le illustrazioni cinquecentesche della poetessa come esempio di eccellenza e sapienza femminile, fino al passaggio a «personaggio poetico pei moderni» (Comparetti 1876, 253), Saffo non solo è descritta alternativamente come la prima poetessa e la decima musa, ma la critica - dall'Antichità ai giorni nostri - è pressoché unanime nel considerare positivamente i suoi versi.

Nelle due poesie qui studiate, l'immagine più o meno fluida di Saffo diventa inoltre un espediente per intraprendere un discorso metapoetico, visibile in maniera trasparente in «Tentazione», in cui Aganoor mette in versi l'amara presa di coscienza del limite della parola per esprimere il proprio io interiore, suggerendo però non un limite assoluto, ma quasi la debolezza della propria voce poetica, opposta a quella «voce più possente» (v. 8) che spinge alla tentazione di gettarsi tra le onde vive del mare. Aganoor si dimostra quindi tutt'altro che ingenua seguace delle disposizioni del cuore, come una parte della critica vorrebbe le poetesse; è invece critica di sé stessa, mette in questione la sua poetica e il suo lavoro, rappresentandosi spesso come una «dilettante geniale» (Arslan 1998, 147) per dirlo con le parole di Antonia Arslan. Si concede interamente alla Poesia, ma comprende al tempo stesso che non può spingersi più in là: l'assoluto rimane impossibile da raggiungere.

¹³ Lettera del 21 aprile [1884].

Bibliografia

- Amati, M.G. (a cura di) (2021). *Leggenda eterna*. Perugia: Bertonì.
- Arslan, A. (1998). *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*. Milano: Guerini e Associati.
- Barbiera, R. (1910). *Grandi e piccole memorie. Pagine di letteratura, d'arte e di storia*. Firenze: Le Monnier.
- Butti, E. (1893). *Né odi né amori*. Milano: Fratelli Dumolard.
- Capuana, L. (1907). «Letteratura femminile». *Nuova Antologia*, 211, 105-21.
- Chemello, A. (a cura di) (1996). *Lettere a Giacomo Zanella (1876-1888)*. Venezia: Eidos.
- Chemello, A. (a cura di) (2012). *Saffo tra poesia e leggenda. Fortuna di un personaggio nei secoli XVIII e XIX*. Padova: Il Poligrafo.
- Chemotti, S. (2003). «Marianna Ucria: parola senza voce». *Studi Novecenteschi*, 30(66), 283-304. <http://www.jstor.org/stable/43450386>.
- Cippico, A. (1900). «Vittoria Aganoor». *Rivista Dalmatica*, 2, 94-8.
- Comparetti, D. (1876). «Saffo e Faone dinanzi alla critica storica». *Nuova Antologia*, 2(2), 253-88.
- Croce, B. (1921). *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. 2. Roma-Bari: Laterza.
- Gallo, N.; Garboli, C. (a cura di) (2016). *Giacomo Leopardi: Canti*. Torino: Einaudi.
- Grilli, L. (a cura di) (1912). *Vittoria Aganoor: Poesie complete*. Firenze: Le Monnier.
- Mandrizzato, E. (a cura di) (2023). *Lirici greci dell'età arcaica*. Milano: Rizzoli.
- Marniti, B. (a cura di) (1967). *Lettere a Domenico Gnoli (1898-1901)*. Caltanissetta: Sciascia.
- Paliyenko, A.M. (2016). *Genius Envy: Women Shaping French Poetic History, 1801-1900*. Pennsylvania: Penn State University Press.
- Urbini, G. (1908). «Vittoria Aganoor Pompilj». *Nuova Antologia*, 221, 385-401.
- Vivanti, A. [1890] (1915). *Lirica*. Milano: Fratelli Treves.
- Zambon, P. (2004). «Scrittura d'autrice a Padova dall'Otto al Novecento: Angela Veronese, Erminia Fuà, Vittoria Aganoor, Paola Drigo». Zambon, P. (a cura di), *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 145-52.

Vittorio Cini tra Futurismo e Secondo Novecento: i rapporti con Marinetti e Palazzeschi

Sandra Kremon

Università Ca' Foscari Venezia, Italia; Alpen-Adria-Universität Klagenfurt, Österreich

Abstract This article aims to present unpublished documents conserved in the Archivio Vittorio Cini in Venice and in the Archivio della Fondazione Ezio Franceschini in Florence. The research focuses on the entrepreneur Vittorio Cini and two personalities of Italian culture who lived in Venice for a certain period: Filippo Tommaso Marinetti and Aldo Palazzeschi. The archive material reveals the relationship between Vittorio Cini and the two writers and includes both the artistic and literary spheres. The correspondence between the senator and Palazzeschi shows the friendly relationship that existed between them. Moreover, the recipients and senders of the material presented in this essay include Enrico Prampolini, Vittore Branca and Bianca d'Apua, a little-known poetess whose unpublished poem is based on a painting by the Futurist painter Corrado Forlin.

Keywords Futurism. Second half of the 20th century. Vittorio Cini. Filippo Tommaso Marinetti. Aldo Palazzeschi. Venice.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Vittorio Cini e Filippo Tommaso Marinetti. – 3 Vittorio Cini e Aldo Palazzeschi. – 4 Conclusione.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-03-14
Accepted 2024-05-30
Published 2024-07-18

Open access

© 2024 Kremon | © 4.0



Citation Kremon, S. (2024). "Vittorio Cini tra Futurismo e Secondo Novecento: i rapporti con Marinetti e Palazzeschi". *Quaderni Veneti*, 12, 21-38.

1 Introduzione

Tra i vari documenti conservati nell'Archivio Vittorio Cini¹ a Venezia ci sono anche dei materiali inediti relativi a due personalità della cultura italiana: Filippo Tommaso Marinetti e Aldo Palazzeschi. Tali materiali dimostrano che sia il fondatore del Futurismo che lo scrittore fiorentino sono stati in contatto con il senatore Cini. Il fascicolo dedicato a Palazzeschi consiste di trentasei carte, tra cui telegrammi, lettere, dattiloscritti, appunti, ritagli di stampa e biglietti d'auguri e da visita. La corrispondenza tra il senatore e lo scrittore, coetanei, mostra il rapporto amichevole esistente tra di loro. A partire dagli anni Cinquanta Palazzeschi crea un legame con la Fondazione Giorgio Cini. In quel periodo realizza, tra l'altro, dei testi in cui fa riferimento all'Isola di San Giorgio Maggiore: *Dolore* (1956) e *Il Doge* (1967). Alcune testimonianze che riguardano le relazioni tra Palazzeschi e l'ideatore della Fondazione Cini si trovano anche nel Fondo Vittore Branca² a Firenze.

Il materiale relativo a Marinetti dell'Archivio Vittorio Cini, che è molto meno consistente rispetto a quello riguardante lo scrittore fiorentino, documenta che il tema che accomuna il senatore e il fondatore del Futurismo è l'arte. Da una parte c'è il collezionista Cini e dall'altra Marinetti, il leader che funge da promotore in vari ambiti, in questo caso quello artistico. Si vedrà più avanti che, nell'archivio del senatore, il nome di Marinetti porta dalla pittura futurista a una poetessa ligure.

2 Vittorio Cini e Filippo Tommaso Marinetti

La corrispondenza tra il fondatore del movimento d'avanguardia e Cini risale agli anni Quaranta. Nella seconda metà del Novecento il senatore riceve una comunicazione firmata da Luigi Freddi:

¹ Desidero ringraziare Giovanni Alliata di Montereale, presidente della Fondazione Archivio Vittorio Cini, che per la pubblicazione ha reso disponibili i materiali dell'Archivio. Ringrazio anche Silvia Visnadi per l'accoglienza nell'archivio e l'aiuto prestato nella ricerca che è stata sviluppata grazie alla Borsa di studio «Fondazione di Venezia» (Fondazione Giorgio Cini - Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana «Vittore Branca»). Il presente saggio è incluso anche nella tesi di dottorato in Italianistica discussa nel giugno 2021 (Cotutela fra l'Alpen-Adria-Universitaet Klagenfurt e l'Università Ca' Foscari Venezia).

² Il Fondo Vittore Branca si trova dal 2007 nell'archivio della Fondazione Ezio Franceschini, Firenze. Ringrazio Ginevra Avalle per avermi permesso di consultare l'inventario del fondo Branca che era ancora in fase di completamento. Il materiale del fondo è pubblicato per gentile concessione degli eredi di Vittore Branca e della Fondazione Ezio Franceschini. Si ringrazia l'archivista, Elena Stefanelli, per l'accoglienza nell'archivio e l'aiuto prestato nella ricerca.

Non so se potrai interessarti. Comunque voglio segnalarti una circostanza curiosa che io, spulciatore indefesso!, ho notato nel Catalogo N° 106, novembre 1970, della Libreria antiquaria Giovanni Vallesi [...]. In esso è elencato al N° 468, e posto in vendita, un autografo di F.T. Marinetti. Si tratta di una lettera diretta dal poeta futurista al pittore Prampolini, nella quale si parla di Te. Il prezzo dell'autografo, esposto nel Catalogo, è di L. 15.000.³

Freddi informa in questi termini l'«Illustre amico»⁴ Cini della vendita di una lettera marinettiana, indirizzata a Prampolini, che sembra essere stata acquistata dal senatore; probabilmente è del 21 ottobre 1942.

Lietissimo di farti piacere facendo piacere al Futurismo
 Dunque tutto lo spazio al tuo genio
 [...] domanda a Oppo molto spazio
 Scrivi da parte mia al Senatore Cini (poco tempo fa acquistò bene il Paleo [sic] di Siena di Forlin)⁵

Solo tre mesi prima Marinetti aveva raggiunto il fronte russo, dove faceva parte del raggruppamento *23 Marzo* (Cammarota 2002, 38).⁶ Nella lettera, timbrata dalla «COMMISSIONE PROVINCIALE DI CENSURA», Marinetti prega il pittore di contattare Cini che ha acquistato il «Paleo [sic] di Siena di Forlin». ⁷ È probabile che il leader si riferisca allo *Splendore simultaneo del Palio di Siena* del pittore Corrado Forlin,⁸ fondatore del Gruppo futurista Savarè di Monselice.⁹ Il

³ Freddi, Lettera di Luigi Freddi a [Vittorio Cini] [1970].

⁴ Freddi, Lettera di Luigi Freddi a [Vittorio Cini] [1970].

⁵ Marinetti, Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Enrico Prampolini [1942]. La lettera è datata «21 ott XX» ed è probabile che l'indicazione «XX» sia legata all'era fascista. La sottolineatura è nell'originale. Marinetti non usa i segni di interpunzione. Sembra però che alla fine di ogni frase il fondatore del Futurismo vada a capo. Si ricorda che nel 1912 il leader futurista scrive che bisogna «Abolire [...] la punteggiatura» (Marinetti 1968, 41).

⁶ La lettera di Marinetti è intestata «COMANDO RAGGRUPPAMENTO CC. NN. '23 MARZO'» (Marinetti, Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Enrico Prampolini [1942]).

⁷ Marinetti, Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Enrico Prampolini [1942].

⁸ *Splendore simultaneo del Palio di Siena*, che attualmente si trova in una collezione privata, è stato esposto nel 2009 alla mostra *Macchine! Spirito della meccanica tra i fondi d'oro a Siena*. Non appare negli inventari, manoscritti e dattiloscritti che ho potuto consultare presso la Fondazione Giorgio Cini. Ringrazio Alessandro Martoni per le informazioni e i documenti forniti.

⁹ Il gruppo futurista Savarè fu istituito nel 1936. Alla prima mostra d'arte futurista di Monselice, inaugurata il 31 ottobre, Forlin presenta, tra l'altro, un ritratto di D'Annunzio intitolato *Il poeta di fuoco* e uno di Marinetti con il titolo *Il poeta d'acciaio*. Durante la visita marinettiana alla fine dell'anno, il padre del Futurismo rende ufficiale il nuovo gruppo futurista cf. Cibin 2012, 65-71.

dipinto era stato realizzato in seguito al soggiorno a Siena nel 1937.¹⁰

A fine giugno 1942 il fondatore del gruppo Savarè istituisce la *Centrale Futurista per la Distribuzione di Aeropoesia di Guerra ai combattenti di terramarecielo*, che ha lo scopo di fornire testi e notizie ai soldati. L'iniziativa non è di lunga durata a causa della mancanza di finanziamenti e dell'assenza di Forlin che parte per il fronte russo (Beltrami 2005, 56).¹¹ In quel periodo Cini, che è stato «insignito del titolo di conte di Monselice» (Rossetto 2009, 40),¹² aiuta la *Centrale Futurista* (69).¹³ Ancora a settembre dello stesso anno viene acquistato lo *Splendore simultaneo del Palio di Siena* secondo una lettera del pittore stesso, dal «fratello suo Gandini che l'ha acquistato per il senatore». In seguito il fondatore del Gruppo futurista Savarè usa una parte del ricavato per la stampa di «opuscoli» che probabilmente sono destinati alla *Centrale Futurista* (Cibin 2012, 210-11).¹⁴

Qualche tempo dopo la poetessa Bianca d'Apua si rivolge a Cini, congratulandosi per l'acquisto del dipinto e manifestando un segno di invidia per quanto ottenuto. Allega alla lettera *Il Palio, ammirando il quadro di Forlin* ispirato all'opera del pittore.

Gentile Eccellenza – dal pittore Forlin ò ricevuto stamane la notizia che il suo bellissimo quadro: «Il Palio» è stato acquistato da voi. E voglio dirvi che vi ò invidiato.

Io non sono futurista (che in piccola parte) e non sò apprezzare tutta la produzione dei futuristi. Ma nel quadro di Forlin ò trovato quell'espressione, quel tratto di genio che sconfina da tutte le scuole e sfida il tempo.

Così [sic] mi permetto inviare anche a voi una copia dattiloscritta di versi miei ispirati da una riproduzione di quell'Opera [...]. E, come presentazione eccovi pure uno dei miei primi... poèmi pubblicati.¹⁵

¹⁰ Per quanto riguarda il dipinto di Forlin ispirato al Palio cf. *Splendore simultaneo del Palio di Siena*. Quanto al soggiorno del pittore a Siena cf. Cibin 2012, 87-91.

¹¹ Quanto alla Centrale Futurista cf. Cibin 2012, 209-14.

¹² Gli viene conferito il titolo il 16 maggio 1940.

¹³ Cf. anche Farfa, Lettera di Farfa a [Corrado] Forlin 1942: «Cini aiuterà la Centrale? Benissimo». È probabile che Farfa faccia riferimento alla Centrale Futurista di Monselice. La lettera è stata pubblicata per gentile concessione del Mart (Archivio del '900).

¹⁴ Le citazioni sono tratte dalle lettere di Corrado Forlin a Filippo Tommaso Marinetti, [14 settembre 1942, circa], che sono state pubblicate in Cibin 2012, 211. Quanto allo *Splendore simultaneo del Palio di Siena* e la XXIII Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, la Centrale Futurista e il sostegno economico richiesto a Cini, la vendita del dipinto nel 1942 e l'investimento del ricavato cf. Cibin 2012, 205-6; 209-13.

¹⁵ d'Apua, Lettera di Bianca d'Apua a [Vittorio Cini] 1942. Pochi giorni dopo il senatore le risponde da Roma: «ho ricevuto [...] la Vostra cortese lettera [...] con i versi ispirati al 'Palio' ed il poemetto. Vi ringrazio del gentile invio e della dedica con cui avete

La poetessa manda al senatore anche il libro *Sogno di una notte... in biblioteca. Notte 27-28 ottobre '35. Dal vero* pubblicato nel 1937 (d'Apua 1937), mentre sembra che *Il Palio, ammirando il quadro di Forlin* sia rimasto inedito. I versi dattiloscritti inviati a Cini sono redatti su quattro fogli solo sul *recto* e sulla prima pagina d'Apua annota con inchiostro blu «a l'Ecc.za Senatore Cini - [...] ammiratore ed ora fortunato possessore del quadro».¹⁶

Il Palio, ammirando il quadro di Forlin è dedicato al Palio dell'Assunta del 1937. Dallo specifico richiamo al pittore nella lettera di d'Apua indirizzata al senatore e dal titolo del testo allegato si capisce che la poetessa allude all'esperienza forliniana. Secondo Cibin (2012, 87) il pittore è stato nella città toscana nel momento in cui si svolgeva il Palio dell'Assunta. I primi versi iniziano con un'informazione con cui d'Apua comunica al lettore il tempo e lo spazio in cui è ambientato il testo:

Ne la Città lupata | di leggenda, su la pista che attende | imminente la corsa | ardua, il corteo si snoda | all'orlo della Piazza conchigliata.¹⁷

La «Città lupata» potrebbe essere la città in cui regna la Lupa che ha vinto il 2 luglio 1937. Quindi, il componimento comincia dal momento in cui Siena è ancora all'insegna della contrada vincitrice del Palio di Provenzano. Dato che *Il Palio, ammirando il quadro di Forlin* si svolge nella «Città lupata», ossia nella città dominata dalla Lupa,

accompagnato i Vostri versi che leggerò, son certo, con vivo interesse» (Cini, Lettera di Vittorio Cini a Bianca d'Apua 1942).

16 d'Apua, Dattiloscritto di Bianca d'Apua del testo *Il Palio, ammirando il quadro di Forlin* (s.d.). Un altro scritto inedito di Bianca Ferrari d'Apua, conservato nelle «Filippo Tommaso Marinetti Papers» della Beinecke Rare Book and Manuscript Library, è il poema «A l'Eccellenza Filippo Tommaso Marinetti in Russia» del 24 settembre 1941 (cf. Cammarota 2002, 179). Nel corso di una ricerca su Bianca d'Apua ho rintracciato un'altra lettera del fondatore del Futurismo indirizzata alla poetessa: «Geniale Signorina dopo aver combattuto nei decisivi combattimenti ultimi del Tembien il mio cuore sogna ardendo la patria Quanto piacere nel baciare con gli occhi con le labbra il veemente alito asprigno vulcanico della Sicilia che voi certamente conoscete e amate scoprire ad una ad una tutte le bellezze misteriose e i profumi delicatissimi della marina Toscana e (dopo tanta afa bollente d'atmosfera sabbiosa e arenosa) tuffarsi nella vostra preferita e più trasparente cala marina delle foci del Magra così baciare profondamente la patria e trarne nuova poesia col ricordo elettrizzante delle fucilerie abissine Ma occorre frenare il sogno e invocare il dono d'una nuova lirica dall'amica intelligente e quasi futurista Auguralmente con viva simpatia F.T. Marinetti [...] Divisione 28 Michele» (Marinetti, Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Bianca Ferrari 1936 [l'anno si desume dal timbro postale]). La sottolineatura è nell'originale. Marinetti non usa i segni di interpunzione. Dopo la formula di apertura e alla fine di ogni frase invece va a capo. La lettera è stata pubblicata per gentile concessione della Biblioteca civica «Michele Ferrari» di Castelnuovo Magra a cui la famiglia di Bianca d'Apua ha donato la missiva.

17 d'Apua, Dattiloscritto di Bianca d'Apua del testo *Il Palio, ammirando il quadro di Forlin* (s.d.).

è abbastanza chiaro che parla del Palio dell'Assunta del 16 agosto 1937. Fin dall'intitolazione e continuando nel testo stesso si capisce l'ambiente. Sempre nei versi iniziali la poetessa introduce la «Piazza conchigliata»: la Piazza del Campo di Siena, a forma di conchiglia, ospita ogni anno la famosa corsa dei cavalli.

Nel 1943 Marinetti si rivolge direttamente a Cini e gli scrive del ritratto di Italo Balbo realizzato da Prampolini:

Caro Cini

attiro la tua attenzione sul grande e genialissimo ritratto di Italo Balbo dovuto al [sic] indiscutibile ingegno di Enrico Prampolini e che secondo tutti noi futuristi e anche secondo molti competenti d'arte dovrebbe decorare l'Università di Ferrara o uno dei palazzi consacrati a Balbo.

Il ritratto è ammiratissimo alla Quadriennale

Fervidi saluti fascisti¹⁸

La lettera è stata scritta su un unico foglio intestato «REALE ACCADEMIA D'ITALIA». Sul verso si legge: «Il mio amico Olao Gaggioli mi scrive di parlarne a te F.T Marinetti».¹⁹ Cini gli risponde solo cinque giorni dopo ringraziandolo della comunicazione:

Caro Marinetti, ti ringrazio vivamente della segnalazione che mi hai fatto anche a nome dell'amico Olao Gaggioli. Mi riprometto di visitare la Quadriennale nei prossimi giorni. Ti saluto cordialmente.²⁰

Il contenuto della comunicazione indirizzata al senatore dal fondatore del Futurismo dimostra che il primo si rivolge al secondo in riferimento a temi pittorici. Nella missiva indirizzata a Prampolini, anch'essa conservata nell'archivio a Venezia, il leader cita un altro dipinto. Quanto al contatto con Forlin è ipotizzabile che il senatore abbia aiutato semplicemente la *Centrale Futurista*. Un motivo potrebbe essere il suo rapporto personale con la città di Monselice dove si impegna, tra l'altro, nel restauro del castello (Rossetto 2009, 31). I versi di d'Apua, che il senatore riceve nel 1942, si basano su un quadro progettato all'insegna del movimento d'avanguardia che in quel periodo è di proprietà di Cini. Il senatore risponde alla poetessa, che

¹⁸ Marinetti, Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Vittorio Cini 1943. La sottolineatura è nell'originale. Marinetti non usa i segni di interpunzione, a eccezione del punto che chiude la prima frase. Dopo la formula di apertura e alla fine di ogni frase va a capo.

¹⁹ Marinetti, Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Vittorio Cini 1943. La sottolineatura è nell'originale.

²⁰ Cini, Lettera di Vittorio Cini a Filippo Tommaso Marinetti 1943.

dichiara di non apprezzare tutte le opere futuriste, di leggere il dattiloscritto «con vivo interesse».²¹

I documenti non aiutano nel complesso a spiegare le relazioni tra il leader futurista e Cini, ma grazie alle carte dell'Archivio Vittorio Cini si può dire che il fondatore del movimento d'avanguardia e il senatore non sono stati in stretto contatto. Le missive del padre del Futurismo contengono semplicemente delle segnalazioni in merito a dipinti che sono stati realizzati da sodali marinettiani. Il materiale, però, non documenta un'ulteriore relazione tra i due personaggi.

3 Vittorio Cini e Aldo Palazzeschi

Aldo Palazzeschi invece ha trovato in Cini una personalità che sembra averlo ispirato nella fase creativa in cui progetta il romanzo *Il Doge* (1967) che è interamente ambientato a Venezia. I primi preparativi risalgono agli anni Cinquanta:²² periodo in cui lo scrittore compra due case nella città lagunare, pubblica vari racconti con soggetto veneziano²³ e comincia a visitare l'Isola di San Giorgio Maggiora dove, nel 1951, è stata istituita la Fondazione Giorgio Cini. In quest'ultimo contesto nasce il *Dolore*,²⁴ in cui Palazzeschi si esprime sull'isola. Il testo occupa poco più di due pagine delle *Testimonianze a San Giorgio di Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Georges Duhamel, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri* pubblicate nel 1956.²⁵ Quanto al manoscritto del *Dolore*,²⁶ che potrebbe essere arrivato in Fondazione all'inizio del 1955 su richiesta di Vittore Branca,²⁷ l'intitolazione

²¹ Cini, Lettera di Vittorio Cini a Bianca d'Apua 1942.

²² Per la «Genesi e storia editoriale» de *Il Doge* cf. Tellini 2005, 1540-79.

²³ «Che caldo!». *Corriere della Sera*, 10 settembre 1958; «Mio padre». *Corriere della Sera*, 6 agosto 1958; «Il palazzo della Regina». *Corriere della Sera*, 8 aprile 1958; «Servite Domino in laetitia». *Corriere della Sera*, 27 febbraio 1957; «La gondola». *Corriere della Sera*, 5 dicembre 1956; cf. Bruschi 2009, 23-55. *Il Doge di Venezia* esce in Palazzeschi 1951.

²⁴ Riportato in Gelli 2014, 163-5. La curatrice indica come anno di pubblicazione il 1954 e rimanda a *Biblioteca Palazzeschi*, nr. 2004, 244 (cf. Gelli 2014, 163). Nel volume *La biblioteca di Aldo Palazzeschi. Catalogo* (Magherini 2004, 244) è elencata al nr. 2004 l'opera collettiva *Testimonianze a San Giorgio* del 1956, che contiene lo scritto palazzeschiano. Il *Dolore* è stato segnalato da Gino Tellini nella *Bibliografia* in Tellini 2005, 1707, in cui si legge che il testo di Palazzeschi è stato pubblicato nel 1956 nelle *Testimonianze a San Giorgio di Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Georges Duhamel, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri*. Venezia: Centro Arti e Mestieri della Fondazione Giorgio Cini.

²⁵ Le *Testimonianze a San Giorgio di Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Georges Duhamel, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri* sono uscite con una tiratura di 100 esemplari.

²⁶ Palazzeschi, Autografo di Aldo Palazzeschi del testo *Dolore* (s.d.). L'autografo è composto da sei pagine numerate in alto a destra e presenta qualche cancellatura, inserimento e modifica.

²⁷ Dal 1953 al 1988 Vittore Branca fu il Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini. Nel 1954 Branca chiese a Palazzeschi un breve testo da pubblicare in seguito.

è accompagnata da un asterisco che viene spiegato alla fine del primo foglio: «A seconda della linea, dell'unità, del gusto della raccolta, questo titolo può essere soppresso a giudizio del compilatore».²⁸ Nelle *Testimonianze a San Giorgio*, che contengono anche, come si è visto, opere di Bacchelli, Carrà, Duhamel e Valeri, il racconto palazzeschiiano appare con il titolo proposto da lui stesso.²⁹

Nel *Dolore* Palazzeschi accenna il restauro del complesso monumentale di San Giorgio e cita, tra l'altro, l'Abbazia, il parco, l'*Ultima Cena* di Tintoretto e lo Scalone del Longhena (Palazzeschi 1956, 31-2). Nell'autografo menziona anche «un ospizio per orfani»,³⁰ che nella versione stampata è sostituito da «un collegio per orfani» (32). Più avanti nel testo si legge:

Perché l'opera sia completa l'Isola di San Giorgio Maggiore deve diventare un centro attivo di vita spirituale, un punto di riferimento e di attrazione, vivo sempre, non solamente come appartamento di rappresentanza per le manifestazioni della vita ufficiale, ma come luogo benefico, un tetto ideale nell'aspirazione di quelli che lavorano con la mente. Centro di studio, di incontri e di contatti, luogo di raccoglimento e di riposo, rifugio e asilo, sollievo per tutti coloro che sulla terra amano di pensare.³¹

Quest'ultima osservazione è specificata nella versione definitiva in cui si legge: «per tutti coloro che sulla terra amano la più grande delle fatiche, che è quella di pensare» (32).

È probabile che si tratti del *Dolore* palazzeschiiano e che Branca stia parlando delle *Testimonianze a San Giorgio* di Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Georges Duhamel, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri del 1956. Sembra che a Branca mancasse solo il contributo del fiorentino, perché fa sapere a Palazzeschi che Bacchelli, Duhamel e Valeri avevano già preparato i loro scritti. Aggiunge che anche Cini tiene molto al testo dello scrittore fiorentino (cf. Branca, Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi 1954). Il 9 febbraio 1955 Branca conferma di aver ricevuto il testo e comunica a Palazzeschi di presentarlo a Cini (cf. Branca, Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi 1955). Il materiale relativo a Palazzeschi è stato pubblicato per gentile concessione del Centro di Studi «Aldo Palazzeschi», Università di Firenze.

28 Palazzeschi, Autografo di Aldo Palazzeschi del testo *Dolore* (s.d.).

29 Branca ha l'intenzione di aggiungere ai racconti dei quattro scrittori le rappresentazioni grafiche di Dufy e Semeghini (cf. Branca, Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi 1954). I due pittori, però, non sono presenti nell'opera collettiva *Testimonianze a San Giorgio* di Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Georges Duhamel, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri del 1956 che invece viene data alle stampe con un dipinto di Carlo Carrà. In occasione del ventennale della Fondazione escono nuovamente le *Testimonianze a San Giorgio*. Tra le varie personalità che, con i loro scritti, rendono omaggio all'Isola, ritorna anche Palazzeschi. Nella versione del 1971 il fiorentino dà alle stampe soltanto un breve paragrafo del *Dolore*, omettendo l'intitolazione (cf. Palazzeschi 1971, 73).

30 Palazzeschi, Autografo di Aldo Palazzeschi del testo *Dolore* (s.d.).

31 Palazzeschi, Autografo di Aldo Palazzeschi del testo *Dolore* (s.d.).

Sembra che con il titolo del suo ricordo personale Palazzeschi faccia riferimento al sentimento del senatore che, dopo la scomparsa del figlio Giorgio, istituisce la Fondazione Giorgio Cini (Branca 2001, 7). L'ultimo paragrafo chiude con queste parole:

Questa opera [...] fu ispirata e voluta da un alto sentimento umano [...]; essa continua il dialogo fra un padre e il figlio che non è più: il dolore si è trasformato in bellezza e bontà. (Palazzeschi 1956, 33)

In una lettera a Branca, datata «Roma 3 Marzo 1954», Palazzeschi esprime il proprio apprezzamento per l'impegno del senatore:

Quando vede il conte Cini lo saluti caramente per me e gli dica che tanto apprezzo e soprattutto tanto comprendo il monumento che costruisce al suo figliolo e del quale tutti godiamo.³²

È probabile che Palazzeschi non abbia messo piede a San Giorgio prima della ristrutturazione. Nel *Dolore* scrive che si gode una bella vista sull'isola dalla Piazzetta e dalla Riva degli Schiavoni. Nel romanzo del 1967 *l'Isola di San Giorgio Maggiore* è l'unico posto da dove era stato visto il Doge quando si era affacciato alla Loggia del Palazzo Ducale. Branca racconta di aver chiesto al poeta, riferendosi all'opera veneziana, se avesse «pensato forse a Cini creando questa figura carismatica e operante, ma fisicamente mai presente, mai ostentatamente operante» (Branca 2004, 196).³³ Nel *Dolore* lo scrittore conferma di essere arrivato a San Giorgio su invito di Cini. Infatti, nelle *Notizie sui testi* del romanzo *Il Doge*, Gino Tellini (2005, 1578-9) parla del rapporto tra le due personalità, inserendo anche i ricordi di Vittore Branca. Nell'autografo del *Dolore* Palazzeschi scrive che ormai sono passati «due anni»³⁴ da quando ha visitato l'isola, mentre nella versione stampata parla di «tre anni» (Palazzeschi 1956, 31). Sulla base dell'indicazione «due anni», che probabilmente a causa della pubblicazione definitiva nel 1956 diventa «tre anni», si presume che Palazzeschi e Cini si siano incontrati a San Giorgio nel 1953.

Le corrispondenze tra il senatore e Palazzeschi conservate nell'Archivio Vittorio Cini e nel Fondo Palazzeschi (Centro di Studi «Aldo Palazzeschi», Università di Firenze) non documentano le «assidue visite alla Fondazione» (Branca 2004, 195) e non contengono temi legati

³² Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittore Branca] 1954.

³³ Nell'Archivio della Fondazione Ezio Franceschini sono conservati sia il manoscritto che il dattiloscritto intitolati *Palazzeschi veneziano*. Su *Il Sole 24 Ore* (13 gennaio 2002) esce nella rubrica «Memorie in Laguna» con il titolo «Palazzeschi in gondola. Il soggiorno veneziano dello scrittore tra mercati e salotti nobiliari». Il testo viene poi pubblicato in Branca 2004, 191-7.

³⁴ Palazzeschi, Autografo di Aldo Palazzeschi del testo *Dolore* (s.d.).

a San Giorgio. Il 12 dicembre 1953 Palazzeschi manda una lettera a Branca, che da quell'anno era il Segretario Generale della Fondazione, facendogli sapere del rientro a Roma. Chiude la missiva con un saluto al senatore: «Se ha occasione di vedere il Conte Cini voglia salutarlo caramente».³⁵ Nel 1959 lo scrittore cita nella lettera del 29 aprile l'Isola di San Giorgio e scrive della situazione abitativa a Venezia.³⁶

Nel 1962 gli viene conferita la laurea in Lettere *honoris causa* su iniziativa di Branca, Valeri e Gianfranco Folena. In quest'occasione Emilio Isgrò, che accompagna Palazzeschi dalla città lagunare a Padova, pubblica «Non seccate Palazzeschi ma lasciatelo divertire» (*Il Gazzettino*, Venezia, 14 novembre 1962)³⁷ e «Palazzeschi per un'ora è ridiventato Giurlani» (*Il Gazzettino*, Venezia, 23 novembre 1962). Sia nella lettera palazzeschiana del 1° novembre indirizzata a Branca³⁸ che nell'articolo pubblicato da Isgrò il 14 novembre (Colli 2014, 186), lo scrittore fa notare di non aver ancora ricevuto l'invito ufficiale. Secondo la lettera di Branca, il giorno successivo al conferimento all'Università di Padova, ossia il 23 novembre, era stato progettato un incontro a San Giorgio.³⁹ Nell'articolo del 14 novembre il fiorentino si esprime, inoltre, sulla posizione della propria casa a Cannaregio:

Sto a Venezia e non vedo Venezia. Altri trovano [*sic*] sul Canal Grande, o alle Zattere, di faccia a San Giorgio. (Colli 2014, 186)

I ventiquattro telegrammi indirizzati a Cini e a Palazzeschi⁴⁰ assieme alle due lettere spedite al senatore, conservati nell'Archivio Vittorio Cini, confermano la constatazione di Tellini (2005, 1579) secondo cui le «relazioni [...] devono essere state di stima cordiale e affettuosa». Solo un telegramma è del 1953, mentre le altre comunicazioni coprono il periodo compreso tra il 1966 e il 1974. Quasi tutti i messaggi scambiati tra lo scrittore e il senatore sono del mese di febbraio. Più precisamente sono datati attorno al 2 e al 20 febbraio. La corrispondenza contiene, oltre alle missive palazzeschiane, telegrammi

³⁵ Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittore Branca] 1953.

³⁶ Cf. Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a Vittore Branca 1959.

³⁷ Cf. Isgrò, E. «Non seccate Palazzeschi ma lasciatelo divertire». *Il Gazzettino*, 14 novembre 1962, 3, ora in Colli 2014, 183-6.

³⁸ Cf. Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittore Branca] 1962.

³⁹ Cf. Branca, Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi 1962.

⁴⁰ Undici di essi sono indirizzati a Cini e tredici al poeta. Si nota che il senatore raccoglie le copie di alcuni messaggi trasmessi a Palazzeschi. Nel Fondo Palazzeschi (Centro di Studi «Aldo Palazzeschi», Università di Firenze) si trovano dei telegrammi che sono anche conservati nell'Archivio Vittorio Cini. Si tratta di telegrammi di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi, 27 settembre 1953, 4 luglio 1967, 20 febbraio 1968, 1° febbraio 1972, 19 febbraio 1972, 1° febbraio 1973 (FP, nr. 5371, nr. 5372, nr. 5373, nr. 10291, nr. 10292, nr. 5374).

di auguri e di risposta agli auguri. Bisogna ricordare che Palazzeschi è nato il 2 febbraio e Cini il 20 febbraio 1885.

Il 19 febbraio 1971 lo scrittore manda un telegramma con un «Evviva l'Acquario»⁴¹ a Venezia. Sullo stesso foglio si leggono le seguenti annotazioni:

Dott. Aldo Palazzeschi ha compiuto 86 il 2/2/71 [...]
 Grazie di gran cuore coetaneo mio caro Affettuosamente Vittorio
 Ringrazio di gran cuore ricambio l'evviva ti abbraccio Vittorio
 Palazzeschi: Acquario da 21/1 a 19/2
 Cini: Pesci da 20/2 a 21/3⁴²

Il tema dei segni zodiacali ritorna in una lettera, anch'essa conservata da Cini, del 18 febbraio 1972:

Gentilissimo Amico, avevo sempre creduto che il 20 fosse l'ultimo giorno dell'Acquario ed è invece il primo dei Pesci, ma questo non cambia nulla nel fatto nostro, l'Acquario senza i Pesci che rappresenta? E i pesci senza l'acqua come fanno? Dunque uniti più di prima giacché sono una cosa sola Pesci e Acquario. [...]

E giorni fa mandando gli auguri in ritardo, a Prezzolini, sapevo il suo anno di nascita ma non il giorno che vidi dal giornale, mi scusavo dicendo che per il 100 sarei stato puntualissimo. E proprio a Lugano, dove abita anche Prezzolini, c'è Francesco Chiesa che ne ha 101: ma noi siamo ancora bambini. Ti auguro perciò ogni possibile bene con tutto il mio affetto.⁴³

La lettera non reca il nome del destinatario, anzi, Palazzeschi si rivolge semplicemente al «Gentilissimo Amico». Più avanti, dopo aver fatto un discorso su Acquario e Pesci, aggiunge:

Siamo quattro tutti del medesimo anno e formiamo una lega della resistenza a tutt'uomo, Tu, Vittorio Gui, Marino Moretti e io, guai a chi molla, impossibile mollare!⁴⁴

⁴¹ Palazzeschi, Telegramma di Aldo Palazzeschi a Vittorio Cini 1971.

⁴² Palazzeschi, Telegramma di Aldo Palazzeschi a Vittorio Cini 1971. La cancellatura è nell'originale. A partire dall'annotazione cancellata gli appunti sono stati scritti in tre colonne. Nello stesso giorno Cini risponde a Palazzeschi: «Grazie di gran cuore ricambio l'evviva ti abbraccio Vittorio» (Cini, Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi 1971).

⁴³ Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittorio Cini] 1972. Il 19 febbraio Cini risponde: «Condivido opinione gemellaggio zodiacale soprattutto [sic] perché rinsalda comune affetto non molleremo» (Cini, Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi [1972]). Il telegramma è stato pubblicato in Colli 2014, 402 nota 3.

⁴⁴ Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittorio Cini] 1972.

Nello stesso anno Ennio Cavalli pubblica «In tv le ‘Sorelle Materassi’. Palazzeschi vuol divertirsi» dove spiega:

Ha ottantasette anni e per coetanei Marino Moretti, Vittorio Cini, il maestro Gui: «Siamo in corrispondenza e tutte le volte ci si fa gli auguri. Guai a chi cede: proibito, proibito andarsene». (Colli 2014, 402)⁴⁵

Siccome Palazzeschi cita nella sua lettera Gui, Moretti e se stesso è abbastanza chiaro che il «Tu» corrisponde a Vittorio Cini e che la missiva è indirizzata al senatore. La prima frase potrebbe essere un riferimento al telegramma del senatore del 1° febbraio 1972, in cui menziona il proprio segno zodiacale e quello dell'amico.⁴⁶

Nella seconda lettera conservata da Cini, datata «Roma 3.2.74», Palazzeschi esprime anche i suoi sentimenti e il suo rimpianto per la città lagunare:

Gentilissimo Amico, grazie, grazie degli auguri⁴⁷ che ti ricambio con tutto il cuore, la nostra classe si avvia a conquistare uno speciale riconoscimento. Vivo con una sola spina nel cuore: forse non potrò rivedere Venezia, le gambe, purtroppo, mi hanno pressoché abbandonato e le sortite sono divenute sempre più difficili e rare. [...] Ti abbraccio con tutto il mio affetto
Tuo Aldo Palazzeschi⁴⁸

Muore a Roma solo sei mesi dopo: il 17 agosto 1974. Ancora prima della sua scomparsa una comunicazione del Rotary Club di Venezia documenta l'intervento di Ugo Fasolo che ha parlato di «Palazzeschi ed il suo omaggio a Venezia».⁴⁹

Tra i ventitré telegrammi spediti tra il 1966 e il 1974 e conservati da Cini ce ne sono solo due che non sono del mese di febbraio. Il

⁴⁵ Cavalli, E. (1972). «In tv le ‘Sorelle Materassi’. Palazzeschi vuol divertirsi». *La Fiera letteraria*, 48(40), 10-1, ora in Colli 2014, 401-6.

⁴⁶ Il 1° febbraio 1972 Cini scrive: «Nel segno dell'Acquario Vittorio Cini che ti segue a ruota in quello dei Pesci formula auguri affettuosissimi» (Cini, Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi [1972]). Il telegramma di Cini è stato pubblicato in Colli 2014, 402 nota 3.

⁴⁷ È probabile che Palazzeschi faccia riferimento al telegramma di Cini del 2 febbraio: «Un affettuoso augurale abbraccio al preannunziatore» (Cini, Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi [1974?]).

⁴⁸ Palazzeschi, Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittorio Cini] 1974. La sottolineatura (con matita) è nell'originale. È probabile che i passaggi siano stati sottolineati in un secondo tempo.

⁴⁹ Cf. Rotary Club di Venezia 1974.

4 luglio 1967 il senatore manda «Vivissime affettuose felicitazioni»⁵⁰ a Palazzeschi, il quale lo ringrazia due giorni dopo. È probabile che Cini faccia riferimento alla pubblicazione de *Il Doge*. Quanto alla presentazione del romanzo veneziano di Palazzeschi sull'Isola di San Giorgio richiesta da Branca nella sua lettera del 27 dicembre 1954,⁵¹ è ipotizzabile che parli della stessa opera. Alcuni accenni che riguardano il progetto del fiorentino, ossia la stesura di un romanzo ambientato nel capoluogo veneto, risalgono al 1953 (Colli 2014, 92, 102, 107).⁵² Solo nel 1966 comunica a Mondadori di aver «ultimato un lavoretto, un romanzo» (Diafani 2007, 222)⁵³ che dovrebbe essere, appunto, *Il Doge*. Mentre a Branca, nel 1953, piacerebbe conoscere l'opera palazzeschiana dedicata alla città lagunare che in quell'anno è ancora in cantiere, è probabile che Cini, nel 1967, faccia riferimento al libro definitivo.⁵⁴ Il 6 luglio il fiorentino risponde al telegramma di Cini: «Affettuosissimi ringraziamenti a presto».⁵⁵ Se il senatore e lo scrittore si fossero scritti in merito all'uscita del romanzo, si potrebbe presumere che Branca avesse intuito bene quando aveva chiesto delucidazioni a Palazzeschi in merito al rapporto tra il Doge dell'omonimo testo e la figura di Cini. Il fiorentino non risponde alla domanda di Branca, ma è molto probabile che abbia avuto in mente il senatore nel momento in cui progetta la trama del suo romanzo veneziano.

Cini è stato chiamato l'«ultimo 'doge' di una Venezia amatissima e continuamente da lui vegliata e aiutata nelle sue difficoltà» come racconta Branca (1987, 191; 2004, 74), venti anni dopo la pubblicazione de *Il Doge*. Il senatore era bendisposto: «Nessuno, credo, ha chiesto invano di incontrarlo, di essere ascoltato; nessuno gli ha scritto senza avere riscontro», scrive Branca. Cini sente il bisogno di farlo

perché è il minimo che io possa fare, dato che troppo spesso non posso fare nulla di concreto: voglio mostrare almeno a ognuno che egli è un uomo e che può quindi chiedere aiuto a un altro uomo. (Branca 1987, 193)

50 Cini, Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi 1967.

51 Cf. Branca, Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi 1954.

52 Gigli, G. (1953). «La carriera di Palazzeschi iniziò con un piatto in faccia». *Oggi*, Milano, 9(15), 14-5, ora in Colli 2014, 88-92; Picchi, M. (1953). «Palazzeschi e il profumo di Roma». *La Fiera letteraria*, 8(40), 1 e 6, ora in Colli 2014, 98-103; Camerino, A. (1953). «Aldo Palazzeschi». *Il Gazzettino*, 6 ottobre, 3, ora in Colli 2014, 104-8.

53 Lettera di Aldo Palazzeschi ad Arnoldo Mondadori, Roma, 17 dicembre 1966.

54 Il telegramma di Cini è del luglio (cf. Cini, Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi 1967) e la prima edizione de *Il Doge* è del maggio 1967 (cf. Tellini 2005, 1539).

55 Palazzeschi, Telegramma di Aldo Palazzeschi a Vittorio Cini 1967.

Nel romanzo palazzeschiiano il Doge non si presenta alla folla anche se è stato annunciato e pare che non sia molto aperto. In questo caso, dunque, la sua figura non sembra assomigliare al senatore. È probabile che Palazzeschi, che apprezza il lavoro di Cini, abbia dedicato la sua opera all'«ultimo doge» (Branca 2004, 74). Lo scrittore, forse per rendere omaggio all'impegno del senatore, fa scorgere il Doge da un luogo che, ancora oggi, affascina visitatori provenienti da tutto il mondo: dall'Isola di San Giorgio Maggiore.

Il 2 settembre 2001 esce su *Il Sole 24 Ore* «San Giorgio, il dolore si fa bontà. Un inedito del 1960 di Palazzeschi per il restauro del complesso monumentale». L'articolo di Branca contiene alcune riflessioni sullo scrittore e sulla sua presenza alla Fondazione Cini ed è accompagnato dal *Dolore*.⁵⁶ Racconta, tra l'altro, che il fiorentino

si pose tra i frequentatori della Fondazione Cini, anche nel vagabondare col Patriarca Roncalli, poi Giovanni XXIII, nei rigogliosi giardini di San Giorgio.⁵⁷

Branca aggiunge qualche riga sul rapporto tra il Doge del romanzo palazzeschiiano e Cini, anticipando il discorso che riprende poi in «Palazzeschi in gondola. Il soggiorno veneziano dello scrittore tra mercati e salotti nobiliari» (*Il Sole 24 Ore*, 13 gennaio 2002):

l'omaggio più alto a Vittorio Cini e alla sua opera Palazzeschi lo espresse poi (1967) nel suo estroso romanzo, *Il Doge*, ispirato in qualche modo, proprio alla figura di Vittorio Cini: doge segreto e nascosto, ma vigile e attivo, nella Venezia del secondo Novecento, doge che proprio – come il doge di Palazzeschi – visto da San Giorgio si svelava nella sua generosa e illuminata grandezza.⁵⁸

Nel materiale raccolto da Vittorio Cini non c'è un riferimento esplicito al romanzo palazzeschiiano del 1967. Le carte, quindi, non ci aiutano a capire se il «centoventunesimo Doge», come lo definisce Tellini (2005, XLVIII-IX), rispecchia la figura di Cini. Bisogna accontentarsi

⁵⁶ Branca, V. (2001). «San Giorgio, il dolore si fa bontà. Un inedito del 1960 di Palazzeschi per il restauro del complesso monumentale». *Il Sole 24 Ore*, 2 settembre. <https://archiviositorio.ilsole24ore.com/private/default.aspx?iddoc=17382087#/showdoc/17382087/bont%C3%A0|dolore|san%20giorgio?ref=puUsearch>. Si specifica che l'articolo è accompagnato da un disegno di Carlo Carrà. Non ho potuto consultare l'articolo originale, solo il testo messo a disposizione dall'Archivio Storico de *Il Sole 24 Ore*, dove non è riprodotta nessun'immagine.

⁵⁷ Branca, V. (2001). «San Giorgio, il dolore si fa bontà. Un inedito del 1960 di Palazzeschi per il restauro del complesso monumentale». *Il Sole 24 Ore*, 2 settembre.

⁵⁸ Branca, V. (2001). «San Giorgio, il dolore si fa bontà. Un inedito del 1960 di Palazzeschi per il restauro del complesso monumentale». *Il Sole 24 Ore*, 2 settembre

del ricordo di Branca che, dopo aver chiesto al poeta se avesse pensato al senatore, aggiunge: «Aldo mi sorrise, signorilmente consenziente, ma silente come il suo doge» (2004, 196).

4 Conclusione

Si è visto che i documenti dell'archivio del senatore, in cui appare il nome del fondatore del movimento d'avanguardia, si limitano, appunto, all'ambito artistico. Bisogna notare che Cini, come collezionista, si specializza soprattutto nelle opere d'arte antica. È, però, anche interessato all'arte contemporanea (Bianchi 2013, 12). Solo pochi mesi dopo aver spedito la lettera a Cini in cui cita la Quadriennale, Marinetti si trasferisce con la famiglia a Venezia nei pressi di Rialto dove prepara, tra l'altro, l'«aeroromanzo» (Ceccagnoli, Valesio 2013, 107) *Venezianella e Studentaccio*. Nel testo che è interamente ambientato nella città lagunare, inserisce anche l'Isola di San Giorgio.

Nel caso di Palazzeschi poi bisogna sottolineare che probabilmente, non a caso, lo scrittore attribuisce una certa importanza a San Giorgio, quando rivela l'apparizione del Doge. È un passo significativo in cui il fiorentino presta attenzione a un luogo che probabilmente ha conosciuto tramite il senatore. La corrispondenza conservata nell'Archivio Vittorio Cini non rivela nessun accenno relativo a un incontro degli amici nella città lagunare, ovvero a San Giorgio. Poche sono le tracce che segnano le frequentazioni dello scrittore sull'isola: naturalmente Palazzeschi adorava il centro storico di Venezia e sembra apprezzasse anche l'Isola di San Giorgio Maggiore, la Fondazione e il suo creatore.

Bibliografia

Documenti

- Branca, V. Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi (1954). FP, Fondo Palazzeschi, Centro di Studi «Aldo Palazzeschi», nr. 4588, Venezia, 27 dicembre. Firenze: Università di Firenze.
- Branca, V. Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi (1955). FP, Centro di Studi «Aldo Palazzeschi», nr. 4589, [Venezia], 9 febbraio. Firenze: Università di Firenze.
- Branca, V. Lettera di Vittore Branca ad Aldo Palazzeschi (1962). FP, Centro di Studi «Aldo Palazzeschi», nr. 4594, [Padova], 8 novembre. Firenze: Università di Firenze.
- Cini, V. Lettera di Vittorio Cini a Bianca d'Apua (1942). AVC, Archivio Vittorio Cini, Corrispondenza imprenditoriale e politica, b. 9, fasc. 314 (d'Apua Bianca), Roma, 22 settembre. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Cini, V. Lettera di Vittorio Cini a Filippo Tommaso Marinetti (1943). AVC, Corrispondenza imprenditoriale e politica, b. 29, fasc. 1259 (Prampolini Enrico), Roma, 29 maggio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Cini, V. Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi (1967). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 4 luglio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Cini, V. Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi (1971). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 19 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Cini, V. Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi ([1972]). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 1° febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Cini, V. Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi ([1972]). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 19 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Cini, V. Telegramma di Vittorio Cini ad Aldo Palazzeschi ([1974?]). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 2 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- d'Apua, B. Lettera di Bianca d'Apua a [Vittorio Cini] (1942). Corrispondenza imprenditoriale e politica, b. 9, fasc. 314 (d'Apua Bianca), Castelnuovo Magra (La Spezia), 16 settembre. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- d'Apua, B. Dattiloscritto di Bianca d'Apua del testo *Il Palio, ammirando il quadro di Forlin* (s.d.). Corrispondenza imprenditoriale e politica, b. 9, fasc. 314 (d'Apua Bianca). Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Farfa (1942). Lettera di Farfa a [Corrado] Forlin (1942). Mart, Fondo Forlin, For.1.3.5. Savona, 5 agosto. Rovereto: Archivio del '900.
- Freddi, L. Lettera di Luigi Freddi a [Vittorio Cini] ([1970]). Corrispondenza privata, b. 241, fasc. 2940 (Grand'ufficiale Luigi Freddi, Chaliapin touring organization), Sabaudia, 16 novembre. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Marinetti, F.T. Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Bianca Ferrari (1936). Abbi Addì, 21 marzo. Castelnuovo Magra: Biblioteca civica «Michele Ferrari» di Castelnuovo Magra.
- Marinetti, F.T. Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Enrico Prampolini ([1942]). AVC, Corrispondenza privata, b. 241, fasc. 2940 (Grand'ufficiale

- Luigi Freddi, Chaliapin touring organization), s.l., 21 ottobre. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Marinetti, F.T. Lettera di Filippo Tommaso Marinetti a Vittorio Cini (1943). AVC, Corrispondenza imprenditoriale e politica, b. 29, fasc. 1259 (Prampolini Enrico), s.l., 24 maggio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Palazzeschi, A. Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittore Branca] (1953). FEF, Fondo Branca, serie X, b. 172, fasc. 110, 12 dicembre. Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini, Venezia, 12 dicembre. Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini.
- Palazzeschi, A. Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittore Branca] (1954). FEF, serie X, b. 172, fasc. 110, Roma, 3 marzo. Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini.
- Palazzeschi, A. Lettera di Aldo Palazzeschi a Vittore Branca (1959). FEF, serie X, b. 172, fasc. 110, Roma, 29 aprile. Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini.
- Palazzeschi, A. Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittore Branca] (1962). FEF, serie X, b. 172, fasc. 110, Venezia, 1° novembre. Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini.
- Palazzeschi, A. Telegramma di Aldo Palazzeschi a Vittorio Cini (1967). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 6 luglio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Palazzeschi, A. Telegramma di Aldo Palazzeschi a Vittorio Cini (1971). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 19 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Palazzeschi, A. Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittorio Cini] (1972). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), Roma, 18 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Palazzeschi, A. Lettera di Aldo Palazzeschi a [Vittorio Cini] (1974). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), Roma, 3 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.
- Palazzeschi, A. Palazzeschi veneziano (2002). FEF, serie IV, sottoserie 2, b. 125, fasc. 61. Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini.
- Palazzeschi, A. Autografo di Aldo Palazzeschi del testo *Dolore* (s.d.). FEF, serie X, b. 172, fasc. 110, Firenze: Archivio della Fondazione Ezio Franceschini.
- Rotary Club di Venezia (1974). AVC, Corrispondenza privata, b. 187, fasc. 1968 (Palazzeschi Aldo), 21 febbraio. Venezia: Fondazione Archivio Vittorio Cini.

Edizioni e studi

- Beltrami, C. (2005). «Il gruppo futurista Savarè alla Biennale di Venezia». Dal Canton, G.; Trevisan, B. (a cura di), *Donazione Eugenio Da Venezia = Atti della Giornata di studio* (Rovereto, 14 dicembre 2005). Rovereto, 47-59.
- Bianchi, G. (2013). *Opere del Novecento dalle raccolte d'arte della Fondazione Giorgio Cini*. Venezia: Fondazione Giorgio Cini; Verona: Scripta.
- Branca, V. (1987). *Ponte Santa Trinità. Per amore di libertà, per amore di verità*. Venezia: Marsilio.
- Branca, V. (2001). «Vittorio Cini e l'idea della Fondazione: Continuità di una tradizione». Agnati, U. (a cura di), *La Fondazione Giorgio Cini. Cinquant'anni di storia*. Milano: Electa, 7-11.
- Branca, V. (2004). *Protagonisti nel Novecento. Incontri, ritratti da vicino, aneddoti*. Torino: Aragno.

- Bruschi, E. (a cura di) (2009). *I manoscritti di Aldo Palazzeschi. Catalogo*. Pre-messa di G. Tellini. Roma: Edizioni di storia e letteratura; Firenze: Università degli Studi di Firenze.
- Cammarota, D. (2002). *Filippo Tommaso Marinetti. Bibliografia*. Milano: Skira.
- Ceccagnoli, P.; Valesio, P. (a cura di) (2013). *Marinetti. Venezianella e tudentaccio*. Milano: Mondadori.
- Cibin, A. (a cura di) (2012). *Corrado Forlin e il gruppo futurista Savarè*. Con testi introduttivi di S. Marinelli et al. Trento: Scripta.
- Colli, G. (a cura di) (2014). *Palazzeschi. Ritratti nel tempo. Interviste 1934-1974*. Roma: Edizioni di storia e letteratura; Firenze: Università degli Studi di Firenze.
- d'Apua, B. (1937). *Sogno di una notte... in biblioteca. Notte 27-28 ottobre '35. Dal vero!*. Firenze: Le Monnier.
- Diafani, L. (2007). *Mondadori-Palazzeschi. Carteggio 1938-1974*. Roma: Edizioni di storia e letteratura; Firenze: Università degli studi di Firenze.
- Gelli, S. (a cura di) (2014). *Palazzeschi. Parco dei divertimenti. Scritti sparsi 1906-1974*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura; Firenze: Università degli Studi di Firenze.
- Magherini, S. (a cura di) (2004). *La biblioteca di Aldo Palazzeschi. Catalogo*. Roma: Edizioni di storia e letteratura; Firenze: Università degli studi di Firenze.
- Marinetti, F.T. (1968). *Teoria e invenzione futurista*. Prefazione di A. Palazzeschi; introduzione, testo e note a cura di L. De Maria. Milano: Mondadori.
- Mazzieri, F. (a cura di) (2009). *Splendore simultaneo del Palio di Siena = Catalogo della mostra* (Pinacoteca Nazionale di Siena, 24 giugno-4 ottobre 2009). Siena.
- Palazzeschi, A. (1951). *Bestie del 900*. Con tavole incise in nero e a colori di M. Maccari. Firenze: Vallecchi.
- Palazzeschi, A. (1956). «Dolore». *Testimonianze a San Giorgio di Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Georges Duhamel, Aldo Palazzeschi, Diego Valeri*. Venezia: Fondazione Giorgio Cini, Centro Arti e Mestieri, 29-33.
- Palazzeschi, A. (1971). «Dolore». *Testimonianze a San Giorgio*. Venezia: Stamperia di Venezia, 73.
- Rossetto, F. (a cura di) (2009). *Monselice nella seconda guerra mondiale. Storie di soldati, di donne e di partigiani dalla monarchia alla repubblica*. Monselice: Città di Monselice, Assessorato alla cultura.
- Tellini, G. (a cura di) (2005). *Palazzeschi. Tutti i romanzi*, vol. 2. Milano: Mondadori. I Meridiani.

Giovanni Meo Zilio dal Partito d'Azione alla Lega Nord: curve e spigoli di un intellettuale militante

Alessandro Casellato
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Giovanni Meo Zilio (1923-2006) was a distinguished scholar of Ibero-American languages and literatures and was among the founders of the Interuniversity Center for Venetian Studies (CISVe). This article traces his profile as a public intellectual, spanning from his participation in the Resistance and his engagement in post-war political life with the Partito d'Azione, to his role in the Italian emigration to Uruguay in the 1950s and his subsequent activities in Italy as an intellectual connected with the Italian Socialist Party in the 1960s and 1970s, up to his involvement with the Lega Nord in the 1980s and 1990s.

Keywords Meo Zilio. Partito d'Azione. Contemporary history. History of emigration. Archives.

Sommario 1 Premessa. – 2 Un archivio ritrovato. – 3 Studente nella Resistenza. – 4 Funzionario del Partito d'Azione. – 5 Professore a Montevideo e Firenze. – 6 Intellettuale di riferimento della Lega Nord.



Peer review

Submitted 2024-03-14
Accepted 2024-04-16
Published 2024-07-18

Open access

© 2023 Casellato | © 4.0



Citation Casellato, A. (2023). "Giovanni Meo Zilio dal Partito d'Azione alla Lega Nord: curve e spigoli di un intellettuale militante". *Quaderni Veneti*, 12, 39-56.

1 Premessa

Nell'ottobre 2023 si è tenuto presso l'Università di Padova un convegno per ricordare Giovanni Meo Zilio nel centenario della nascita.¹ Studioso delle lingue e letterature iberoamericane, docente nelle università di Padova, Firenze e Venezia, Meo Zilio fu tra i fondatori e segretario scientifico del Centro Interuniversitario di Studi Veneti, coordinatore del Centro per l'America Latina, collaboratore di *Quaderni Veneti* (Meo Zilio 1991; 1996).² Qui si propone il testo di una relazione che di Meo Zilio ha messo in luce il ruolo di intellettuale pubblico, disegnando un percorso politico piuttosto mosso e poco convenzionale.

2 Un archivio ritrovato

Non ho conosciuto personalmente Giovanni Meo Zilio, tanto meno ne sono stato un allievo o amico. L'ho scoperto pochi anni fa, quando mi è capitato di trovare nella mia università, Ca' Foscari, un suo archivio sonoro di interviste registrate negli anni Ottanta e Novanta. Le interviste erano relative alle storie familiari e all'uso del dialetto veneto tra i discendenti degli italiani emigrati in America Latina, soprattutto in Brasile. L'archivio – consistente in 37 CD-ROM – era semiabbandonato e in stato di precaria conservazione ed è stato studiato per la tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età contemporanea da Annamaria Milani (2023).

Ascoltando le registrazioni, la cosa più interessante non erano le testimonianze delle persone che Meo Zilio intervistava, ma il modo in cui lui lo faceva: voleva convincere i nipoti di poveri coloni rurali, partiti dalle campagne venete, che essi erano in fondo i discendenti di una cultura aristocratica e millenaria, rappresentata dalla Repubblica di Venezia, perché parlavano la stessa lingua: il «taliàn». Era chiaramente una convinzione inverosimile, ma proprio per questo interessante. Da qui è nata la mia curiosità per la sua figura e le sue ricerche: una curiosità originata quindi dalla lontananza, più che dalla prossimità. Con Annamaria Milani abbiamo cominciato a ricostruire la biografia di Meo Zilio per la sua tesi di laurea. Nel corso del 2023 ho potuto continuare la ricerca anche in America Latina, in Uruguay e in Brasile, oltre che qui in Italia, tra Treviso, Udine, Firenze, Padova e Venezia.

1 Il convegno dal titolo *Un colpo d'ala. Giovanni Meo Zilio tra Veneto e America Latina* si è svolto il 17 ottobre 2023, organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova.

2 Per un profilo dello studioso vedi la bibliografia degli scritti (Di Giorgio 2006) e la raccolta degli stessi (Meo Zilio 1989; 1993; 1995a; 2023).

Mi ci sono appassionato perché mi sono convinto che la sua traiettoria intellettuale e politica – così piena di salti: dal Veneto all’America Latina, dalla Resistenza alla Lega Nord – consente di studiare alcuni percorsi collettivi poco esplorati della storia recente. Quali sono? Ne elenco tre: le reti di relazioni e i legami di amicizia che nascono nella Resistenza, che promanano in particolare dal Partito d’Azione, e che attraversano tutta la storia dell’Italia repubblicana;³ le fasi iniziali del leghismo, i percorsi di approdo alla Lega Nord e le sue evoluzioni;⁴ e infine, alcuni aspetti importanti delle relazioni culturali e anche politiche tra Italia e America Latina, in fasi varie della storia recente.⁵

Qui mi concentrerò soprattutto sul tratto iniziale e quello finale della vita di Giovanni Meo Zilio. Con due avvertenze. La prima è che pensare di ricostruire una biografia è un’illusione (Bourdieu 1986; Levi 1989; Loriga 2012). Abbiamo poche fonti, le combiniamo, le interpretiamo. Come quando guardiamo il cielo di notte e crediamo di vedere le costellazioni, linee immaginarie tra le stelle che sembrano disegni ma dipendono dai punti luminosi che scegliamo e dalla prospettiva da cui li osserviamo, così scriviamo la storia di una vita grazie alle fonti di cui disponiamo, unendole le une alle altre e illudendoci di poter riconoscere il disegno – l’impronta – che ogni essere umano lascia dietro di sé (Cavarero 1997, 8). Per questo invito a prendere questo mio intervento come un esercizio largamente congetturale e necessariamente limitato, guidato da alcune domande storiografiche e basato sui documenti che sono riuscito a consultare.⁶ Chi avesse altri documenti o testimonianze o interpretazioni diverse, potrà intervenire successivamente, aggiungere, correggere, precisare.

3 Punto di riferimento sono i lavori di Giovanni De Luna a partire da De Luna 1982 (e le edizioni successive fino a De Luna 2021), i cantieri su Giellismo e Azionismo realizzati dal 2004 presso l’Istoreto e la collana «Testimoni della Libertà» pubblicata presso l’editore Franco Angeli: vi si trovano diversi esempi di traiettorie individuali e di piccoli gruppi che si sono incrociati nel Partito d’Azione e poi hanno attraversato la storia dell’Italia repubblicana: cf. Grifo 2021; Pipitone 2017; Colozza 2015; Savino 2010.

4 Ampia e ormai lunga è la ricerca di taglio sociologico e politologico sulla Lega Nord e il leghismo; più recente, invece, l’analisi storiografica: cf. Barcella 2022.

5 La storia di queste relazioni negli ultimi 50 anni è in gran parte ancora da studiare; per un quadro generale di lungo periodo cf. Bertaccini 2014; De Giuseppe, La Bella 2019; Devoto 2007; Franzina 2008.

6 La situazione degli archivi di Meo Zilio è ingarbugliata: presso l’Università di Padova è depositata la sua biblioteca, attualmente custodita dalla professoressa Antonella Cancellier, ma non disponibile alla consultazione (Cancellier 2012 scrive in verità di aver ricevuto «tutto il patrimonio in libri e l’archivio personale del professore», ma verbalmente esclude che esso possa contenere egodocumenti o prodotti intermedi della ricerca); l’archivio delle ricerche condotte da Meo Zilio per conto del Centro di ricerche per l’America Latina di Firenze è andato disperso dopo la chiusura del centro (Meo Zilio 1990); parte dell’archivio di ricerca di Meo Zilio depositato presso il Centro Interuniversitario di Studi Veneti è andato disperso, probabilmente durante un trasloco, insieme ad altro materiale frutto di ricerche e donazioni (Milani 2023).

Seconda avvertenza: il più ampio egodocumento che ho potuto consultare – un memoriale scritto, e in parte dettato, da Meo Zilio durante la malattia, pochi mesi prima di morire – è un testo autobiografico incompiuto, e io l’ho potuto leggere in una versione emendata, cioè «depurata dal figlio delle parti ritenute poco significative o troppo personali».⁷ Ciononostante è un documento notevole, sia per le informazioni che contiene sia – soprattutto – per il modo in cui il suo autore reinterpreta la propria vita. Il memoriale dà ampio spazio ad aspetti e sentimenti che raramente compaiono nelle biografie e autobiografie degli intellettuali: il corpo, la fame, la povertà, l’invidia sociale, ma anche le molte relazioni amorose, l’attrazione sessuale, l’ambizione, l’esercizio del potere accademico («L’umiliazione che ho provato mi è stata però utile per il mio comportamento futuro quando anch’io divenni un ‘barone della cattedra’ nel trattamento di chi ancora ‘barone’ non era»: Meo Zilio 2006a, 46). Questi tratti di Meo Zilio – cioè i suoi spigoli – lo rendono ai miei occhi interessante: non era un predestinato alla carriera universitaria, ed è entrato dentro il campo accademico seguendo traiettorie anomale. Proprio queste sue ‘anomalie’ ci fanno vedere in maniera non convenzionale i contesti in cui si trovò a operare.

3 Studente nella Resistenza

Giovanni Meo nasce a Treviso nel 1923, secondo di nove figli. Il padre Angelo, nato in Puglia nel 1898, arriva in Veneto durante la Prima Guerra Mondiale, come radiotelegrafista operante nelle trincee sopra Schio. Dopo la guerra viene assunto in ferrovia, diventa capostazione a Treviso. Negli anni Trenta abita con la famiglia al primo piano della stazione ferroviaria di Porta Santi Quaranta. «Famiglia numerosa», secondo la terminologia del tempo.⁸ Angelo è un *pater familias* autoritario, anche politicamente allineato con il fascismo.⁹ Dopo la guerra sarà sottoposto a processo di epurazione dal CLN dei ferrovieri di Treviso.¹⁰ Successivamente reintegrato, diventa un ‘grande elettore’ della DC: nel quartiere di Sant’Angelo si diceva che «se vuoi venir assunto in Ferrovia devi parlar col cavalier Meo», oltre che, ovviamente, col parroco.¹¹

⁷ Dalla e-mail di Giorgio Meo a chi scrive, in data 23 marzo 2023, che accompagna un file PDF di 64 pagine dal titolo *Memorie italiane e latino-americane di Giovanni Meo Zilio*, datato 27 giugno 2006 (Meo Zilio 2006a).

⁸ Informazioni tratte dai documenti conservati nel fascicolo personale dello studente Giovanni Meo presso l’Archivio Storico dell’Università di Padova (ASUP).

⁹ Intervista di Alessandro Casellato con Giorgio e Silvano Meo registrata a Treviso il 3 maggio 2023, conservata presso l’autore.

¹⁰ CASREC, CLN Prov Treviso, b. 11, fasc. 79.5, Comitato Liberazione Nazionale Ferrovieri, seduta 05-09-1945, epurazione fascisti.

¹¹ Testimonianza scritta di Camillo Pavan all’autore.

La madre di Gianni, Ida Zilio, è nata a Montebelluna nel 1902; «cassalinga» dice il foglio di famiglia.¹² Muore nel 1943, un anno dopo aver messo alla luce il nono figlio. I figli vengono fatti studiare. Ma la famiglia ha limitate risorse economiche e i bambini si devono confrontare con chi sta meglio di loro: alle scuole elementari, ricorda Gianni,

mentre i miei compagni di scuola a metà mattina mangiavano il loro panino con la marmellata portato da casa io dovevo accontentarmi di guardare e di invidiarli.

[...]

Intorno ai dieci undici anni mi iscrissero al primo anno di ginnasio [...] presso il Liceo 'Antonio Canova' di Treviso dove l'ambiente era considerato chic. (Meo Zilio 2006a, 6)

Gianni deve ingegnarsi presto a dare lezioni private per ricavare quel che serve a comprarsi le scarpe. Durante il secondo anno di liceo si ritira dalla scuola per prepararsi privatamente. Ha un cugino professore a Vittorio Veneto - Giovanni Gandin - che lo aiuta. Si presenta come privatista al Liceo «Flaminio» di Vittorio Veneto e risulta uno dei sette promossi a giugno fra i 77 candidati. Prende sei in tutte le materie, un sette in Storia dell'arte.¹³

Nell'ottobre del 1941 si iscrive all'Università di Padova, a Medicina. Due mesi dopo chiede di trasferirsi a Lettere e Filosofia. Quando fa domanda di borsa di studio, dichiara di essere iscritto ai Gruppi Universitari Fascisti e alla Milizia Universitaria, ma anche di avere avuto l'esonero dal servizio militare. Credo abbia frequentato molto poco le lezioni. Si laurea nel dicembre del 1945, a 22 anni da poco compiuti, con una dissertazione orale in pedagogia: voto 90 su 110.¹⁴

Il periodo dell'università coincide con la Seconda Guerra Mondiale: sono anni piuttosto turbolenti e Gianni - dicono i fratelli - «era irrequieto».¹⁵ Se ne va di casa nel 1941, dopo la maturità, non sopportando più l'autoritarismo e i modi violenti del padre (Meo Zilio 2006a, 8). Dopo la caduta del fascismo, nell'estate del 1943, collabora alla nascita del Partito d'Azione a Treviso, insieme a un ex compagno di liceo poco più grande di lui, Dino Fiorot. Fiorot era ormai

12 ASUP, Facoltà Lettere e Filosofia, fasc. Giovanni Meo, Situazione di famiglia di Meo Angelo di Giovanni, Treviso 13-10-1941.

13 ASUP, Facoltà Lettere e Filosofia, fasc. Giovanni Meo, Diploma di maturità classica di Giovanni Meo, Vittorio 30-06-1941.

14 ASUP, Facoltà Lettere e Filosofia, fasc. Giovanni Meo, Verbale di laurea, Padova 18-12-1945.

15 Intervista dell'autore con Giorgio e Silvano Meo (vedi nota 9).

avviato agli studi universitari, frequentava l'Istituto di Filosofia del diritto, era amico e vicino di casa di un altro giovane non ancora trentenne, Enrico Opocher, che era allievo di Norberto Bobbio. Da questi rapporti di amicizia, complicità intellettuale e viaggi in treno tra Treviso e Padova nacque il Partito d'Azione (Fiorot 2011). Con Fiorot Gianni Meo manterrà per tutta la vita un'amicizia riverente (usava rivolgersi a lui chiamandolo «maestro»: Meo Zilio 2006a), ricevendone in cambio sostegno e protezione, anche accademica, in diversi momenti. Fiorot si legò sentimentalmente alla sorella di Gianni, Carmen, che pure aveva collaborato alla Resistenza.

Nelle sue memorie, Gianni ricorda che l'evento decisivo nel fargli «da detonatore» per la «ribellione antinazista e antifascista» fu la visione di un giovane in borghese a terra, lungo la strada a Zerro Branco, con un foro nella tempia (Meo 2007, 134). Partecipa alla lotta di liberazione nelle formazioni «Giustizia e libertà». Riferisce, come per averli visti di persona, diversi aneddoti legati a situazioni molto note della guerra partigiana in Veneto: il discorso di Concetto Marchesi, il bombardamento di Treviso, gli impiccati di Bassano, i dieci civili uccisi per rappresaglia a Montebelluna, la liberazione di Padova e gli scontri con i tedeschi in fuga e con i cecchini fascisti.

Da documenti coevi risulta che Meo organizzò i primi gruppi di giovani che si stavano formando intorno a Treviso fin dall'ottobre 1943 e che nei mesi seguenti avrebbero fatto azioni di sabotaggio alle linee ferroviarie e agli impianti telefonici e telegrafici;¹⁶ risulta altresì che tenne i collegamenti con le formazioni partigiane combattenti, per conto dell'Esecutivo Militare Provinciale (poi Comando Militare Provinciale, nominato dal CLN) dove sedeva l'amico Fiorot in rappresentanza del Partito d'Azione. Per esempio, partecipò a uno dei burrascosi incontri con il comandante partigiano Primo Visentin «Massaccio», che era restio a mettersi agli ordini dei 'politici' che stavano in città.¹⁷ Un documento di Marcello Olivi lo attesta come membro del Comando di Zona di Padova - capo dell'Ufficio Requisizioni e Intendenza - «dalla sua costituzione fino alla data della liberazione».¹⁸

Luigi Meneghello ne *I piccoli maestri* dedica alcune pagine a questo incontro-scontro nei giorni della Liberazione tra i politici del CLN e i partigiani combattenti. Gianni apparteneva ai primi. Meneghello lo descrive

16 CASREC, IVSR_8_1_4.001 [indicazione archivistica attuale presso il CASREC], Relazione diario storico delle formazioni «Giustizia e Libertà» di Piero Gobbatto; AISTRESCO, fondo Caporizzi, b. 8, Diario storico del battaglione «B. Chiarello» dall'8.9.43 al 7.6.1945; AISTRESCO, Fondo Anpi, b. 10, Domanda di iscrizione all'ANPI del partigiano Aldo D'Arsiè, S. Giuseppe Treviso, 27 dicembre 1945.

17 AISTRESCO, Fondo Resistenza, b. 11, fasc. Carte Enzo Rizzo, Giornale dal settembre 1944 al novembre 1944 [diario manoscritto da Enzo Rizzo].

18 ASUP, Facoltà Lettere e Filosofia, fasc. Giovanni Meo, Dichiarazione di Dino Fiorot e Marcello Olivi, Padova 09-10-1945.

una volta chiamandolo per nome, «Meo quasi prussiano», vestito da tedesco, accanto a un «Fiorò trevisano, grande come un cammello», e un'altra nascondendolo sotto lo pseudonimo di Zacchèo (Meneghello 1986, 248 e 257). Qui ne fa un ritratto sprezzante: «bruno, scattante, occhialuto. Bravo ragazzo, con un impianto etico-politico di quart'ordine»: difettava di stile e sembrava insensibile alla tragicità del momento. (La prosa epica e roboante dell'editoriale di *Italia Libera* del 1° maggio 1945 è effettivamente molto diversa da quella di Meneghello: Meo 1945).

I fratelli Silvano e Giorgio erano bambini in tempo di guerra e, intervistati, ricordano altre cose. Raccontano, per esempio, che Gianni fu mandato da Fiorot a prendere contatti con Giovanni Gandin, loro cugino, professore costretto in sedia a rotelle, che a Vittorio Veneto guidava un gruppo di partigiani non comunisti intorno al Cansiglio, per convincerlo a legarsi al Partito d'Azione.¹⁹ Fu Gandin, secondo loro, a metterlo in guardia da una ragazza che si era accreditata come collaboratrice della Resistenza ma che si sospettava potesse fare il doppio gioco: era ungherese e si chiamava Angela Molnos. Quando Gianni la incontrò, se ne innamorò e appena lui compì la maggiore età la sposò, nell'ottobre 1944. La cerimonia si svolse nella chiesa di Badoere, dove la famiglia Meo era sfollata dopo il bombardamento di Treviso. Giorgio aveva dieci anni e si ricorda che attorno alla chiesa c'erano una decina di partigiani armati di mitra per proteggere il matrimonio del fratello e di una probabile spia dei tedeschi.

4 Funzionario del Partito d'Azione

Ho fatto solo alcuni esempi dell'effetto che si crea quando avviciniamo l'occhio a un periodo storico circoscritto e cerchiamo di osservare con precisione le cose basandoci sulle diverse fonti: la realtà si moltiplica e si complica, riflettendosi in tanti specchi.

Possiamo però affermare con ragionevole certezza che, negli anni della Resistenza, Gianni Meo acquisì una cultura politica, legandosi al Partito d'Azione, alle persone che lo componevano e agli indirizzi programmatici che lo caratterizzavano. Dopo la Liberazione visse a Padova, con la moglie e il fratello Silvano, che era un bambino. Divenne un funzionario del Partito d'Azione, Dirigente dell'Ufficio sindacale regionale.²⁰ Il congresso del novembre 1945 lo elesse membro del Comitato esecutivo regionale: segretario era Bruno Visentini, i due vice Agostino Zanon Dal Bo e Giuseppe Gerardis, affiancati da altre

¹⁹ Intervista con Giorgio e Silvano Meo (vedi nota 9).

²⁰ I documenti relativi all'attività di funzionario nel Partito d'Azione si trovano presso l'Archivio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (AIFSML), fondo Partito d'Azione Federazione di Udine, b. 13, fasc. I Attività nazionale e fasc. II Attività regionale.

personalità di grande prestigio come Egidio Meneghetti, Armando Gavagnin, Enrico Opocher, Carlo Comessatti alias «Spartaco», fondatore Osoppo Friuli nell'agosto 1944 (Cisotto 2014, 87).

I documenti sull'attività sindacale rivelano la grande difficoltà di radicamento e anche di orientamento del Partito d'Azione. Esempio è il dibattito su dove collocare il centro nazionale sindacale del Partito che si svolse durante il 1° Convegno nazionale sindacale del PdA, a Firenze, il 10-11 marzo 1946: in ballo ci sono Roma, Firenze e Milano. Meo propone Roma, ma altri obiettano che è «certo che anche il sindacalista più laborioso e attivo verrebbe contaminato dall'aria di Roma e non si otterrebbe che un cattivo funzionamento del nostro sindacato» (Leonetto Lazzerini). Sarà scelta Firenze.²¹

Tra socialismo e radicalismo, Gianni Meo propone una soluzione intermedia: esclude che il Partito d'Azione si possa porre sul terreno della lotta di classe. Segue la partita dei consigli di gestione, eredi dei CLN aziendali. Invita a promuovere il sindacato tra i contadini e propone una riforma moderata della mezzadria. Parla di contadini «avidì»: probabilmente ricorda cose vissute durante lo sfollamento in campagna a Badoere, quando, come molti abitanti della città, si trovò accolto non benevolmente dagli abitanti dei paesi rurali:

ricordare che essi sono quelli che si sono spesso arricchiti più dei padroni col mercato nero e a spese delle altre classi, soprattutto le più infelici, operai, piccola borghesia, impiegati, gente magari che al problema del pasto deve aggiungere quella del decoro (casa, abiti, relazioni) povera gente su cui si appunta nella tragedia l'ironia; poveri tragicamente vestiti da ricchi; presunti ricchi che non sanno più come sbarcare il lunario.²²

21 AIFSML, fondo Partito d'Azione Federazione di Udine, b. 13, fasc. I Attività nazionale, verbale del 1° Convegno nazionale sindacale del PdA, Firenze 10-11 marzo 1946.

22 AIFSML, fondo Partito d'Azione Federazione di Udine, b. 13, fasc. I Attività nazionale e fasc. II Attività regionale, Relazione di Gianni Meo al 1° Convegno agrario del Partito tenuto a Bologna, 10 settembre 1945.

5 Professore a Montevideo e Firenze

Qui comincia una fase di svolte e colpi di scena molto rapidi. Infatti, nel 1946, Angela Molnos improvvisamente lo lascia.²³ Gianni viene a sapere che è andata in Brasile; parte anche lui e la raggiunge a San Paolo, ma viene nuovamente lasciato. Alla fine del 1946 torna in Italia, a Roma. Per tre anni vive «di espedienti», scriverà (Meo Zilio 2006a, 31). Ma allo stesso tempo ritrova i suoi compagni di partito e viene eletto membro del Consiglio direttivo nazionale della CGIL fino al 1949, probabilmente in quota socialista (ma il posto era «a carattere onorario», cioè non retribuito).²⁴ Poi gli dicono che Angela è in Argentina. Allora la va a cercare, e la incontra a Buenos Aires. Qui per vivere lavora in una fabbrica di marmellate, dà lezioni private, insomma condivide la vita di tantissimi emigranti italiani nell'area rioplatense (33).

Nel febbraio del 1950 Angela e Gianni si trasferiscono a Montevideo. O forse ancora una volta lei se ne va e lui la insegue.²⁵ Qui Gianni fa nell'ordine: il fotografo ambulante, il maestro elementare in una scuola parrocchiale della congregazione di Don Orione, il professore nella scuola media italiana di Montevideo, il professore di liceo fino a quando riesce a diventare professore titolare a contratto dell'«Instituto de Profesores Artigas» (qualcosa di analogo alle Facoltà di Magistero di allora) e all'Istituto Italiano di Cultura di Montevideo. A questo punto deve cambiare il cognome, perché Meo in spagnolo ha un significato volgare. Ci aggiunge il cognome della madre: Zilio.

A Montevideo comincia la sua carriera scientifica e accademica (Cancellier 2015, 18). Per lui gli studi sulla lingua sono una sonda per

23 Angéla Molnos (1923-2008) è oggi riconosciuta in Ungheria come studiosa di linguistica e psicologia. Il sito web della fondazione a lei intitolata la presenta con queste parole: «Protagonista della sua vita è stata la lingua ungherese. Già all'età di quattordici anni decise di andare all'estero. Lasciò la sua terra natale a diciannove anni. Per sei anni studiò linguistica e psicologia presso il dipartimento di Lettere e Filosofia delle università di Bologna, Venezia e Padova. 1947-1950 in Argentina: lavorò presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Buenos Aires. Ha lavorato anche come traduttrice presso la redazione di *Délamerikai Magyarorság*. Ha superato il primo esame ufficiale di traduzione in giurisprudenza. 1950-1955 in Uruguay: in questi anni insegnò psicologia alla scuola magistrale di Montevideo, filosofia e lingua italiana a San José, 100 km a nord di Montevideo, nel liceo locale». http://molnosangela-nyelvunkert.hu/index.php?option=com_content&view=article&id=73&Itemid=115&lang=hu.

24 Nell'archivio storico della CGIL, il suo nome compare nel Comitato direttivo eletto al 1° Congresso di Firenze, 1-7 aprile 1947, e nel Comitato direttivo dopo la scissione del 1948. Ringrazio Ilaria Romeo per avermi fornito questi dati.

25 Angéla Molnos lascia definitivamente l'Uruguay nel 1955; trascorre alcuni anni in Germania Federale (1956-1963), in Uganda (1963-1966) e in Kenya (1966-1973), a Londra (1973-1996), per tornare infine nell'Ungheria postcomunista, dove nel 1994 crea una fondazione - oggi a lei intitolata - dedicata a difendere la purezza della lingua ungherese dall'introduzione di termini stranieri, soprattutto in ambito medico e scientifico. Muore nel 2008. http://molnosangela-nyelvunkert.hu/index.php?option=com_content&view=article&id=73&Itemid=115&lang=hu.

comprendere la cultura e la società in trasformazione nell'Uruguay del secondo dopoguerra, e il ruolo che vi ebbero gli italiani espatriati. Del mondo popolare degli italiani emigrati Juan Meo Zilio si sente parte umanamente; ne frequenta gli ambienti dove apprende sia la lingua sia i codici non verbali della vita di strada; condivide le loro fatiche di adattamento, la nostalgia, e quel senso di smarrimento che si proietta nella «progressiva perdita di coscienza della propria lingua» vissuta dagli emigrati più poveri e meno istruiti (Meo Zilio 1955a, 54), quasi una demartiniana «crisi della presenza» (de Martino 2007) che coincide con la perdita dei confini linguistici mentre si parla. I suoi saggi scientifici di questi anni ne recano molte tracce (Meo Zilio 1955b; 1956; 1959; 1960).

All'Istituto Artigas stabilisce un sodalizio con Guido Zannier e Luce Fabbri, altri due docenti italiani espatriati, con cui ha molti punti in comune.²⁶ Guido Zannier è un ex partigiano friulano delle formazioni autonome Osoppo, antifascista cattolico e socialista, e anticomunista; ha la stessa età di Gianni, come lui laureato a Padova in Lettere, emigrato dopo la Liberazione da un'Italia che non gli piaceva.²⁷ Luce Fabbri è una donna libertaria, antifascista e anticomunista, grande intellettuale e organizzatrice culturale; era andata esule in Uruguay già dagli anni Trenta, con i genitori anarchici, e non aveva voluto tornare in Italia dopo la Liberazione (Rago 2008; Fabbri 2023).²⁸ Meo Zilio nelle sue memorie la definisce

Docente scrupolosa tutta d'un pezzo, e insieme donna dolcissima... Ha lasciato dietro di sé, in tutti quelli che l'hanno conosciuta (cominciando dai suoi studenti), una traccia indelebile. (Meo Zilio 2006a, 56)

Fabbri, Meo Zilio e Zannier proseguono e coltivano la tradizione garibaldina presente nella comunità italiana a Montevideo; studiano l'influenza dell'italiano nella lingua e nella cultura rioplatense (Fabbri de Cressatti 1998).

Non vado oltre a esplorare questo sodalizio 'azionista' a Montevideo se non per richiamare una questione generale che la vicenda di Giovanni Meo Zilio consente di osservare piuttosto bene: i legami politici, accademici, amicali e persino familiari che promanano dal

²⁶ Archivio storico Instituto de Profesores Artigas (ASIPA), fascicoli personali dei docenti Juan Meo Zilio, Luce Fabbri, Guido Zannier.

²⁷ ASUP, fascicolo personale dello studente Guido Zannier, intervista di Alessandro Casellato con Bernardo e Sandra Zannier, registrata a Montevideo il 29 marzo 2023, conservata presso l'autore; Aldrighi 1998.

²⁸ Testi di e su Luce Fabbri in formato digitale sono accessibili nel sito web della Biblioteca Libertaria Armando Borghi: <http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/2016/01/30/testi-su-luce-fabbri/>.

Partito d'Azione costituiscono per lui una solida rete di relazioni che continua ad agire anche decenni dopo che il PdA si è sciolto. Saranno decisivi anche nel momento in cui Meo Zilio decide di tornare in Italia. Probabilmente il cognato Dino Fiorot ne favorisce la chiamata all'Università di Padova. Segue nel 1963 il trasferimento all'Università di Firenze, Facoltà di Magistero, dove Oreste Macrì è ordinario di Lingua e Letteratura spagnola e Giorgio Spini lo è di Storia moderna.²⁹

All'Università di Firenze, nel 1967 Meo Zilio è nominato professore ordinario di Lingua e Letteratura ispanoamericana: il primo in Italia. Nel corso degli anni Sessanta, l'America Latina diventa un laboratorio politico a cui guarda la nascente sinistra rivoluzionaria italiana, che proprio a Firenze e Padova trova due incubatori in centri culturali e accademici di derivazione azionista, libertaria e socialista. Non posso qui entrare nel merito di questa pagina che vede Meo Zilio preside della Facoltà di Magistero a Firenze proprio nel 1968, consentaneo rispetto al movimento studentesco, vicino forse personalmente, ma certo tramite suoi allievi come Antonio Melis, a riviste e centri studi che propongono seminari permanenti sui movimenti rivoluzionari latino-americani e sulle ideologie nazionali-populiste e cristiano-socialiste che li attraversano.³⁰ Nello stesso 1968, Spini e Meo Zilio promuovono la nascita dell'ANDU, Associazione Nazionale dei Docenti Universitari di ispirazione progressista, che cerca un dialogo con il movimento degli studenti e chiede una riforma dell'università.³¹

²⁹ Cf. la fitta corrispondenza tra Meo Zilio e Macrì in Collini 2018; su Macrì liberal-socialista, Collini 2020, 21-2. Su Giorgio Spini, cf. Verga 2018. Da verificare se la stessa rete accademica post-azionista abbia contribuito all'approdo di Meo Zilio a Ca' Foscari, mentore forse Gaetano Cozzi (Folin, Zannini 2006, 57-8). Sui network politico-accademici a Scienze politiche a Padova cf. Simone 2017.

³⁰ Se ne possono seguire alcune tracce nei numeri della rivista *Ideologie. Quaderni di storia contemporanea*, diretta a partire dal 1967 da Ferruccio Rossi-Landi e Mario Sabbatini. Qui si dà notizia, per esempio, della nascita del Centro Studi America Latina di Firenze, sorto sulla spinta del dibattito ideologico aperto dalle lotte degli studenti, con sede provvisoria presso l'Istituto Ispanico della Facoltà di Magistero (Firenze, via del Parione 7): *Ideologie. Quaderni di storia contemporanea*, 7. Roma: Tipografia Operaia Romana, 150-1. Su Antonio Melis cf. <http://www.antoniomelis.com/index.html>; De Giuseppe 2017.

³¹ Su questo Adriana Dadà è intervenuta al convegno con la sua testimonianza di studentessa di Magistero a Firenze nel 1967-68, e poi di segretaria precaria del neonato Istituto di Storia diretto da Giorgio Spini. In questa veste fu coinvolta nella nascita dell'ANDU - che aveva sede presso la Facoltà di Magistero, l'Istituto di Storia e l'Istituto di Studi Latino americani: tutti in via del Parione 7 - e contribuì poi al recupero dell'archivio dell'associazione, ora depositato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze: <https://archivi.unifi.it/patrimonio/0d0e19fb-3966-42c5-807c-5c0b32d582be/fondo-associazione-nazionale-docenti-universitari-andu>. Cf. Conigliello, Melacca 2018.

6 Intellettuale di riferimento della Lega Nord

Faccio un salto di vent'anni, agli anni Ottanta. Come e quando Meo Zilio diventa leghista? Non è nota la data precisa. Nel 1983 si candida al Senato nelle liste del Partito radicale e nel 1992 viene eletto nelle liste della Liga Veneta-Lega Nord.³² Tra le due date c'è un decennio segnato in Italia dalla crisi dei partiti e delle culture politiche, da molte svolte nelle biografie individuali, dalla nascita di nuovi movimenti e nuovi temi al centro del dibattito pubblico.

I fratelli Silvano e Giorgio Meo affermano che negli anni Ottanta Gianni viene contattato da Franco Rocchetta e Marilena Marin - dirigenti della Liga Veneta nata nel 1980 (Jori 2009) - ai quali lo accomuna l'interesse per lo studio delle lingue regionali e dei dialetti. Per lui, questi sono gli anni delle ricerche e delle registrazioni in America Latina e soprattutto nel sud del Brasile, dove racconta di aver scoperto quasi casualmente - già nel 1952, atterrato per caso a Florianopolis - l'esistenza del «taliàn» e la conservazione di parlate dialettali in comunità di coloni emigrati dall'Italia a fine Ottocento.³³ Conduce queste missioni di ricerca per conto del Centro Interuniversitario di Studi Veneti, che è nato nel 1981 nell'ambito di un generale interesse per la storia veneta, incoraggiato e finanziato anche dalla Regione (Falchero 1998; Romanato 2020).

Nel 1992 e poi nel 1996 Meo Zilio è eletto alla Camera dei deputati nelle file della Lega Nord, in due legislature molto brevi e movimentate dal precipitare della crisi della 'prima Repubblica' sotto i colpi delle inchieste giudiziarie e di laceranti tensioni istituzionali (Gentiloni Silveri 2019, 251-78). Nel 1992 partecipa ai lavori della Commissione Istruzione e di quella per le Questioni Regionali. Nel 1994 ricopre la carica di sottosegretario all'università e alla ricerca scientifica nel primo governo Berlusconi, che durò da maggio 1994 a gennaio 1995 e crollò proprio per il 'ribaltone' di Bossi, cioè la scelta di portare la Lega Nord fuori dalla maggioranza. Meo Zilio è uno dei pochissimi accademici di cui la Lega può disporre e - in quella fase - si fa portavoce di una riforma dell'università di tipo liberista, all'insegna di autonomia, managerialità, mercato, servizio alle imprese.³⁴

32 «Venezia-Treviso». *Corriere della Sera*, 9 giugno 1983.

33 In una conferenza dei primi anni Ottanta Meo Zilio riferisce, invece, che la fortuna scoperta avvenne a Porto Alegre (Milani 2023, 132). Gli esiti di questa stagione - soprattutto note, recensioni e prefazioni ad autori brasiliani scritti in «taliàn» - sono nelle raccolte Meo Zilio 1989; 1993; 1995a; 1995b; 2006b.

34 Chiaberge, R. (1994). «Università: la tigre dopo la pantera». *Corriere della Sera*, 18 giugno; Archivio di Radio Radicale, Intervento di Giovanni Meo Zilio al II Congresso Federale della Lega Nord, 8 febbraio 1994. <https://www.radioradicale.it/scheda/60281/ii-congresso-federale-della-lega-nord>.

Meo Zilio è ora un intellettuale organico alla Lega Nord e in questa veste partecipa al dibattito pubblico.³⁵ Si batte per il bilinguismo tra italiano e lingue regionali, per la cittadinanza e il diritto di voto ai discendenti degli emigrati italiani, per il loro 'rientro' in Italia al posto degli immigrati nordafricani contro i quali la Lega Nord sta conducendo le proprie campagne mediatiche e politiche.³⁶ Rivendica alla Lega - e a se stesso - una continuità con le istanze antifasciste, libertarie, anti centraliste e federaliste del Partito d'Azione. Su questo arriva alla rottura con gran parte della ex famiglia politica azionista, in un dibattito pubblico che coinvolge anche Leo Valiani, Giorgio Bocca e i figli di Silvio Trentin.³⁷

È affascinato dalla figura di Umberto Bossi, cui riconosce una visione - una visionarietà - e anche una modernità di linguaggio e di interpretazione del ruolo di leader politico, che rompe le convenzioni linguistiche - conia metafore, usa i gesti, parla con il corpo - e accorcia la distanza tra il leader e le masse adottando uno stile populista e antistituzionale, fino ad allora bandito dalla comunicazione dei partiti in Italia (Dematteo 2011; Belpoliti 2012). Meo Zilio analizza la voce di Bossi, caratterizzata dall'uso accentuato delle onomatopee e di altri suoni extralinguistici (Lettieri 2011), e la sua lingua, scandalosa alle orecchie dei puritani e puristi perché «scurrile volgare plebea aggressiva e sconveniente» - dice al congresso della Lega Nord che si tiene a Milano nel 1993 - ma

capace di allargare la sfera del dicibile, di ridurre la fascia della censura sociolinguistica e culturale, per liberare le forze nuove che nascono da dentro e di cui la Lega è la prima portatrice.³⁸

Nella Lega, Meo Zilio partecipa e interviene a tutti i congressi, scrive per il quotidiano *La Padania* e il settimanale *Il Sole delle Alpi*, interviene nelle trasmissioni di Radio Padania Libera parlando di temi culturali, storici, linguistici, anche facendo ascoltare le interviste

35 Mi baso sulle registrazioni consultabili presso l'Archivio di Radio Radicale (127 interventi di Meo Zilio tra il 1992 e il 2003) e gli articoli pubblicati nel *Corriere della Sera* tra il 1992 e il 1997.

36 Breda, M. (1992). «Basta italiano, viva il dialetto». *Corriere della Sera*, 1° dicembre.

37 Fuccaro, L. (1993). «Macché Lega, Rosselli aveva gli intellettuali». *Corriere della Sera*, 9 maggio. Il 28 gennaio 1996 Meo Zilio partecipa alla nascita, a Padova, del «Centro studi sui federalismi Silvio Trentin» insieme a politici e studiosi di vario orientamento, tra cui Umberto Bossi e Massimo Cacciari, Dino Fiorot e Dino Cofrancesco, Elio Franzin e Mario Quaranta; presidente onorario era Leo Valiani (Brusò 1996). Una parabola simile a quella di Meo Zilio, dal Partito d'Azione alla Lega Nord, è percorsa dal veneziano Ranieri Da Mosto (Cecchinato 2005).

38 12 dicembre 1993, II Congresso Nazionale della Lega Nord - Lega Lombarda. <https://www.radioradicale.it/scheda/59807/ii-congresso-nazionale-della-lega-nord-lega-lombarda>.

registrate in America Latina tra i discendenti degli emigrati. Riscuote la stima e il rispetto dei militanti di base della Lega - in gran parte artigiani, operai, piccoli imprenditori - che riconoscono in lui uno dei pochi intellettuali e uno dei pochissimi accademici (con Gianfranco Miglio) che frequenta le loro feste, che sta dalla loro parte.³⁹

Segue Bossi anche sulla linea secessionista per l'indipendenza della Padania: nel 1997 e 1998 promuove, organizza e dirige l'associazione «Padani nel mondo», nella quale vuol far confluire le associazioni degli emigranti nate su base provinciale dagli anni Cinquanta.⁴⁰ Siamo nei mesi successivi all'assalto al campanile di San Marco da parte di un gruppo di «patrioti veneti», li definirà Meo Zilio, e negli anni in cui Bossi spinge per creare delle strutture associative di rappresentanza della Padania - il sindacato padano, gli alpini padani, lo stesso parlamento padano - come premessa del secessionismo (Barcella 2022).

Meo Zilio è un mediatore culturale e politico con i gruppi italo-discendenti che nel sud del Brasile rivendicano una distinzione linguistica, culturale ed etnica rispetto al resto della popolazione mescolata con i discendenti degli indigeni e degli africani schiavizzati. È in contatto con esponenti del movimento separatista «O Sul é o Meu País» ('Il Sud è il mio paese') che chiede l'indipendenza degli stati meridionali del Brasile, quelli più industrializzati e a maggioranza bianca.⁴¹ Sulla *Padania*, Meo Zilio ricorda che 150 anni prima anche Garibaldi in Sudamerica era stato secessionista, perché aveva combattuto a favore della Rivoluzione Farroupilha che proclamò la Repubblica nel Rio Grande do Sul e in Santa Catarina, contro l'Impero del Brasile.⁴²

Mi fermo qui per esigenze di sintesi ma spero di avervi convinto che la vita di Giovanni Meo Zilio sia stata tanto interessante quanto movimentata, e che i problemi storiografici che consente di osservare, di esplorare e di studiare in chiave transnazionale siano importanti non solo limitatamente alla sua biografia, ma a questioni più ampie a cui la sua biografia dà accesso, relativamente a fasi cruciali della storia del nostro paese e delle relazioni con l'America Latina.

³⁹ Testimonianza orale non registrata di Marzio Favero ad Alessandro Casellato, il 30 agosto 2023 a Montebelluna. Favero, militante e poi dirigente della Lega Nord dai primi anni Novanta, attualmente è Consigliere regionale veneto.

⁴⁰ 27 marzo 1998, III Congresso straordinario della Lega Nord per l'indipendenza della Padania nei giorni 27-29 marzo presso il Palavobis di Milano. <https://www.radioradicale.it/scheda/99980/iii-congresso-straordinario-della-lega-nord-per-lindipendenza-della-padania-nei-giorni>.

⁴¹ Chierici, M. (1997). «Brasile, a Porto Alegre è spuntata una colonia della Liga Venezia». *Corriere della Sera*, 27 maggio.

⁴² Meo Zilio, G. (1997). «Garibaldi e la Lega», *Corriere della Sera*, 13 febbraio.

Bibliografia

- Aldrighi, C. (1998). «Entrevista a Guido Zannier». *Estudios humanísticos en memoria al Dr. Guido Zannier*. Montevideo: Universidad de la República, 15-26.
- Barcella, P. (2022). *La Lega. Una storia*. Roma: Carocci.
- Belpoliti, M. (2012). *La canottiera di Bossi*. Parma: Guanda.
- Bertaccini, T. (2014). *Le Americhe Latine nel Ventesimo secolo*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (1986). «L'illusion biographique». *Actes de la recherche en sciences sociales*, 62-63, 69-72. <https://doi.org/10.3406/arss.1986.2317>.
- Brusò, F. (1996). «Lega Nord e Silvio Trentin». *Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente*, 4, 32-5.
- Cancellier, A. (2012). «Giovanni Meo Zilio, pioniere dell'ispanoamericanismo in Italia. Commemorazione e donazione della sua biblioteca all'Università degli Studi di Padova». Cassol, A. et al. (a cura di), *Metalinguaggi e metatesti. Lingua, letteratura e traduzione*. Padova: AISPI, 1-3.
- Cancellier, A. (2015). «Giovanni Meo Zilio, pioniere en los estudios lingüísticos sobre el espacio plural del Río de la Plata». *Zibaldone. Estudios Italianos*, 3(1), 18-31.
- Cavarero, A. (1997). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Cecchinato, E. (2005). «Intervista di Eva Cecchinato a Ranieri Da Mosto». Albanese, G.; Borghi, M. (a cura di), *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti*. Venezia; Portogruaro: Nuova Dimensione. <https://www.iveser.it/wp-content/uploads/2020/04/Ranieri-Da-Mosto.pdf>.
- Cisotto, G.A. (2014). *Solo uomini di buona volontà. Il Partito d'azione veneto (1942-1947)*. Roma: Viella.
- Collini, D. (2020). «L'altro, il dialogo, lo specchio che ci rifrange». *Carteggio Anceschi-Macri (1941-1994)*. Firenze: Firenze University Press. https://media.fupress.com/files/pdf/24/4408/4151_26342.
- Collini, D. (a cura di) (2018). *Lettere a Oreste Macri. Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti*. Con la collaborazione di S. Moran, M. Scintu e del «NGEM» sotto la direzione di A. Dolfi; cura editoriale di A. Baldi. Firenze: Firenze University Press. https://media.fupress.com/files/pdf/24/3747/3747_15978.
- Colozza, R. (2015). *Partigiani in borghese. Unità popolare nell'Italia del dopoguerra*. Milano: Franco Angeli.
- Conigliello, L.; Melacca, C. (a cura di) (2018). *Il '68 dei professori: l'Associazione Nazionale Docenti Universitari, Giorgio Spini e la riforma dell'Università = Atti del convegno L'archivio dell'ANDU (1968-1971)* (Firenze, 23 settembre 2016). Firenze: Firenze University Press. https://media.fupress.com/files/pdf/24/3752/3752_15182.
- De Giuseppe, M. (2017). *L'altra America: i cattolici italiani e l'America Latina. Da Medellín a Francesco*. Brescia: Morcelliana.
- De Giuseppe, M.; La Bella, G. (2019). *Storia dell'America Latina contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- De Luna, G. (1982). *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*. Milano: Feltrinelli.
- De Luna, G. (2021). *Il partito della Resistenza: Storia del Partito d'Azione 1942-1947*. Milano: UTET.

- de Martino, E. (2007). *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Dematteo, L. (2011). *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*. Milano: Feltrinelli.
- Devoto, F.J. (2007). *Storia degli italiani in Argentina*. Roma: Donzelli.
- Di Giorgio, A. (a cura di) (2006). *Bibliografia degli scritti di Giovanni Meo Zilio (1955-2005)*. Napoli: La Città del Sole.
- Fabbri de Cressatti, L. (1998). «Guido Zannier». *Estudios Humanísticos en Memoria al Dr. Guido Zannier*. Montevideo: Universidad de la República, 11-14.
- Fabbri, L. (2023). *Critica dei totalitarismi*. A cura di L. Pezzica. Milano: Elèuthera.
- Falchero, S. (1998). «Il Centro Interuniversitario di Studi Veneti». *Notiziario bibliografico*, 30, 54-8. https://www.poligrafo.it/sites/default/files/notiziario_bibliografico/NB30.pdf.
- Fiorot, D. (2011). «Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta». *Venetica*, 2, 59-68.
- Folin, M.; Zannini, A. (a cura di) (2006). *La storia come esperienza umana. Gaetano Cozzi: sei conversazioni, una lezione inedita, la bibliografia*. Treviso: Canova Edizioni.
- Franzina, E. (2008). *L'America Gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Gentiloni Silveri, U. (2024). *Storia dell'Italia repubblicana 1943-2023*. Bologna: il Mulino.
- Grifo, M. (2021). *Le reti di Danilo Dolci: Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*. Milano: Angeli.
- Jori, F. (2009). *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*. Venezia: Marsilio.
- Lettieri, C. (2011). «'Bruciare il tricolore'. Lega Nord e stigmatizzazione del Risorgimento». *Italies*, 15, 435-51. <https://doi.org/10.4000/italies.3200>.
- Levi, G. (1989). «Les Usages de la Biographie». *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 44(6), 1325-36. <https://doi.org/10.3406/ahess.1989.283658>.
- Loriga, S. (2012). *La piccola x. Dalla biografia alla storia*. Palermo: Sellerio.
- Meneghello, L. (1986). *I piccoli maestri*. Milano: Mondadori.
- Meo Zilio, G. (1955a). «Fenomeni lessicali dell'italiano rioplatense». *Lingua Nostra*, 16(2), 53-5.
- Meo Zilio, G. (1955b). «Contaminazioni morfologiche nell'italiano rioplatense». *Lingua Nostra*, 16(4), 112-17.
- Meo Zilio, G. (1956). «Interferenze sintattiche nel cocoliche rioplatense». *Lingua Nostra*, 17(2), 54-9.
- Meo Zilio, G. (1959). «Una serie di morfemi italiani con funzione stilistica nello spagnolo dell'Uruguay». *Lingua Nostra*, 20(2), 49-54.
- Meo Zilio, G. (1960). *El lenguaje de los gestos en el Rio de la Plata*. Montevideo: Imp. Libertad.
- Meo Zilio, G. (1989). *Estudios Hispanoamericanos. Temas Lingüísticos*. Roma: Bulzoni.
- Meo Zilio, G. (1990). «Riflessioni intorno alle ricerche dialettologiche italiane sul veneto-brasiliano». *Rassegna iberistica*, 37, 3-22.
- Meo Zilio, G. (1991). «Andrea Zanzotto. Come un poeta veneto traduce se stesso (Per una critica stilistica della traduzione)». *Quaderni Veneti*, 14, 95-107.
- Meo Zilio, G. (1993). *Estudios Hispanoamericanos. Temas Lingüísticos y de Crítica Semántica*. Roma: Bulzoni.

- Meo Zilio, G. (1995a). *Estudios Hispanoamericanos*. Vol. 3, *Temas Literarios y Estilísticos*. Roma: Bulzoni.
- Meo Zilio, G. (1995b). *Ricerche di dialettologia veneto-latinoamericana*. Roma: Bulzoni.
- Meo Zilio, G. (1996). «Gino Voltolina e Giancarlo Prior: approccio 'neostilistico' a due pittori veneziani». *Quaderni Veneti*, 23, 181-7.
- Meo Zilio, G. (2006a). *Memorie italiche e latino-americane di Giovanni Meo Zilio*. Dattiloscritto inedito.
- Meo Zilio, G. (2023). *Estudios hispanoamericanos y luso-brasileños*. Vol. 4, *Temas lingüísticos, literarios y de crítica semántica*. Ed. A. Cancellier. Padova: Cleup.
- Meo Zilio, G. (a cura di) (2006b). *Veneti in Rio Grande Do Sul*. Ravenna: Longo.
- Meo Zilio, J. (1959). «Empleos Estilísticos de Patria en el Uruguay». *I.E.S. Revista del Institutos de Estudios Superiores*, 4(7), 590-9.
- Meo, B. (a cura di) (2007). *Gianni Meo Zilio 1923-2006. Biografia per immagini*. Sommacampagna: Cierre Grafica.
- Meo, G. (1945). «Il Partito d'Azione per la liberazione di Treviso». *Italia Libera*, 1 maggio.
- Milani, A. (2023). *Il fondo sonoro di Giovanni Meo Zilio in ADREV. Ricerche e politiche per gli emigrati veneti in America Latina* [tesi di laurea]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Pipitone, D. (2017). *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*. Milano: Franco Angeli.
- Rago, M. (2008). *Tra la storia e la libertà. Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo*. Milano: Zero in condotta.
- Romanato, G. (2020). «Veneti nel mondo». Agostini, F. (a cura di), *La Regione del Veneto. Cinquant'anni di storia. 1970-2020*. Venezia: Marsilio, 316-27.
- Savino, E. (2010). *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*. Milano: Franco Angeli.
- Simone, G. (2017). *'La facoltà Cenerentola'. Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*. Milano: Franco Angeli.
- Verga, M. (2018). «Spini, Giorgio». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-spini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-spini_(Dizionario-Biografico)/).

Pescata da un ventaglio di fotografie

La storia di Clara Z. *sposa al seguito* verso il Canada (1959)

Chiara Paris
Università degli Studi di Milano, Italia

Abstract This study examines the post-WWII matrimonial emigration between Italy and Canada through the oral history of Clara, a woman who emigrated from San Stino di Livenza in 1960, following her husband. Clara's narrative, derived from an interview, challenges the traditional historiographic category of women who emigrate following their husbands. Her story reveals complexities beyond this category, highlighting her unique experiences working abroad and her motivations for emigrating. The study demonstrates that gender is a valuable lens for interpreting marital emigration dynamics, family roles, and work experiences.

Keywords Woman. Emigration. Marriage. Oral history. Gender.

Sommario 1 Premessa. – 2 Moglie al seguito. – 3 «Come andare alla pesca». – 4 «Servire come fossero principi». – 5 La rupe dei gabbiani. – 6 «Come la gramigna».

Il saggio è risultato vincitore della prima edizione del «Premio per saggi brevi, inediti e originali sulla storia dell'emigrazione veneta», indetto dalla Giunta regionale del Veneto con deliberazione nr. 494/2023.



Peer review

Submitted 2024-03-18
Accepted 2024-04-22
Published 2024-07-18

Open access

© 2024 Paris | 4.0



Citation Paris, C. (2024). "Pescata da un ventaglio di fotografie. La storia di Clara Z. *sposa al seguito* verso il Canada (1959)". *Quaderni Veneti*, 12, 57-82.

1 Premessa

All'inizio degli anni Cinquanta, in Canada, la spinta di nuove politiche immigratorie basate sul meccanismo della sponsorizzazione parentale, ha determinato un imponente flusso di immigrazione verso le città dell'Ontario. Tra queste, l'attuale Thunder Bay - allora divisa in due centri urbani confinanti, le Twin Cities: Fort William e Port Arthur - registra un aumento di dieci volte del suo volume, diventando una delle mete predilette degli italiani emigranti (cf. Postestio 2015, 33-5).

In questo scenario, il presente contributo vuole approfondire una specifica modalità di emigrazione, quella di stampo matrimoniale, che coinvolse donne italiane partite verso Thunder Bay nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta (1954-66).

La storia di Clara Z., nata a San Stino di Livenza il 30 marzo 1939, arrivata in Canada all'età di 21 anni, è una di queste.¹

Da un punto di vista metodologico, l'intervista a Clara è un'intervista semi strutturata, poi trascritta e montata in forma di breve storia di emigrazione. Ho scelto di usare le fonti orali come asse documentale portante della ricerca e di applicare un approccio microstorico, con riduzione di scala e lettura intensiva dei documenti. Ho integrato le interviste con lo studio di documenti prodotti dal Ministero del Lavoro, relativi all'emigrazione di italiani in Canada nel secondo dopoguerra, e una serie di documenti personali come fotografie, libretti di lavoro e passaporti.

Clara è originaria di San Stino di Livenza (Venezia), nata il 30 marzo 1939 e partita per il Canada nel febbraio 1960, la sua storia è esemplificativa dell'impatto che il fenomeno storico dell'emigrazione ha avuto sulla vita di coloro che ne hanno fatto esperienza. L'affondo nel particolare e nel dettaglio permette di accedere al piano dell'esperienza e di indagare come la soggettività e la memoria delle persone generino delle discontinuità rispetto a rappresentazioni stereotipate della realtà e a rigidi quadri sociali. Vedremo, quindi, come il macro evento è stato trasformato e rimodellato dalle persone che agivano al suo interno sulla base di un corredo di valori e riferimenti individuali e singolarissimi, in relazione dinamica con i contesti sociali e culturali di provenienza e di approdo.

Che possibilità avevano giovani ragazze di famiglia contadina di compiere autonomamente un'emigrazione? Perché partire 'al seguito'?

¹ Il presente articolo è tratto dalla mia tesi di laurea magistrale, cf. Paris 2018. La raccolta delle interviste è il frutto di un periodo di ricerca *freelance* durato tre mesi nella città di Thunder Bay (luglio - ottobre 2017). L'intervista a Clara Z. (pseudonimo richiesto dall'intervistata) è stata svolta in casa della signora E.C. il giorno 11 agosto 2017, nella città di Thunder Bay. Il file è conservato presso il mio archivio personale. Durata dell'intervista: 1'54"00".

di qualcun altro? Era una scelta autonoma? Quanto pesava il contesto familiare e sociale delle zone d'Italia poste ai margini della 'grande trasformazione'?

La storia di Clara restituisce spessore e complessità all'immagine della 'moglie al seguito', così come sintetizzata dalla storiografia sul tema. Ci fa vedere come quella specifica combinazione di scelte - emigratoria e matrimoniale - si traduca in una trasformazione dal forte valore esistenziale: avere accesso alla sessualità, assumere il ruolo sociale di moglie e madre dispensatrice di cure domestiche e sentimentali. Emigrare, per le giovani donne 'al seguito', significava attraversare un confine esistenziale e assumere un preciso ruolo sociale, diventare donna a tutti gli effetti, 'diventar femina' - per usare l'espressione efficace di una delle signore intervistate. Dinamiche che, nel caso di Clara, come vedremo nei prossimi paragrafi, intervengono nella definizione del suo status lavorativo e nella ambigua autopercezione della rilevanza economica di molte mansioni svolte in ambito domestico proprio e altrui.



Figura 1
Macchina per matrimonio.
1967. Thunder Bay

2 Moglie al seguito

Prima di scendere nel dettaglio della storia emigratoria di Clara Z., diamo uno sguardo all'immaginario legato all'emigrazione delle donne al seguito, così come proposto dalla storiografia italiana sul tema.

Con il permesso di voi tutte, povere o ricche, guidatrici o no di automobile, vorrei dedicare loro la conclusione dell'odierna puntata della mia rubrica: a loro, cioè alle mogli di coloro che sono andati lontano in cerca di pane. Perché? Perché il caso ha voluto che un

paio di settimane fa io fossi capitato in mezzo a un centinaio di esse, su di una nave diretta nel Canada. Mogli di emigrati.²

Il passo citato, del 21 giugno 1959, proviene da una rubrica della rivista femminile *Gioia. Settimanale di politica, attualità e cultura*. Un prodotto editoriale pensato esplicitamente per donne agiate, borghesi, come sottolineato dall'autore dell'articolo, l'opinionista Beniamino: difficilmente quel contenuto editoriale sarebbe stato raggiunto dalle «mogli dei manovali», «perché non sono in grado di farlo», scriveva:

Con una di esse ho parlato più a lungo, si chiama Maria, aveva vent'anni e un bimbo di sette mesi appeso al collo. Salutava dall'alto del ponte agitando un fazzolettino intriso di lacrime, invisibili parenti sulla riva, lei sola e quel bambino. Indossava l'abito nero della domenica. Il resto del suo guardaroba (il resto del suo bagaglio!) era tutto contenuto in una valigia di un metro per cinquanta. Il marito, muratore, l'aspettava dall'altra parte dell'oceano. Andava in America senza mai essere stata nemmeno in nessun'altra grande città italiana. Mi pregò di scrivere per lei una cartolina: era analfabeta. Come lei su quella nave ce n'era qualche centinaio.³

L'articolo di *Gioia* fornisce un'immagine standard della donna emigrante, come cristallizzata fuori dal tempo. Ogni elemento si presta a descrivere la forma precisa dello stereotipo: Maria parte sola, «nell'abito nero della domenica», per ricongiungersi al marito nell'ambito di un progetto familiare interrotto, spezzato dall'emigrazione e dalla povertà. È moglie e già madre di una famiglia da ricomporre. Cito questa immagine perché è del tutto discordante dalle dinamiche di emigrazione emerse nel corso della mia ricerca, nessuna delle storie di vita da me raccolte corrisponde a questa immagine: l'assunzione dello status di coniugata avveniva sempre a ridosso del progetto emigratorio e in nessun caso le coppie sono partite con dei figli a carico. Il matrimonio prima della partenza è soltanto una delle alternative possibili e non corrisponde quasi mai a un progetto solido e strutturato, nato nell'alveo di un nucleo familiare già maturo.

La storiografia italiana sul tema dell'emigrazione matrimoniale ha proposto due tipologie rigide di donna emigrante:⁴ da un lato la 'giovane, sola e lavoratrice' e dall'altro la 'coniugata', «subordinata

² «Lettera a una donna che protesta». *Gioia. Settimanale di politica, attualità e cultura*, a. XXII, nr. 25, 21 giugno 1959, 3.

³ Vedi nota precedente.

⁴ Per una contestualizzazione di questa immagine stereotipata di fissità attribuita alle donne coinvolte nell'esperienza emigratoria cf. Bianchi 2001; Tirabassi 2015. Il primo intervento di denuncia dello stereotipo che gravava sulla figura della donna italiana emigrante è opera della politologa francese Catherine Wihtol de Wenden, presente

o cooperatrice» (De Clementi 2010, 98-9) del marito. Lo storico Michele Colucci - nel suo testo prettamente dedicato all'emigrazione assistita e maschile verso i paesi dell'Europa comunitaria - ⁵ invita a studiare anche la componente femminile. Colucci denuncia il vuoto storiografico ancora esistente attorno alla storia delle operaie partite dall'Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Così affronta la questione:

In Europa le donne parteciparono all'emigrazione operaia assistita e agli accordi che prevedevano il reclutamento collettivo di manodopera, in secondo luogo emigrarono da sole - come lavoratrici - andando a compensare la carenza di manodopera in numerosi settori lavorativi dei paesi europei: lavoro domestico, lavoro ospedaliero, lavoro alberghiero. In terzo luogo le donne emigrarono, da sole o con i figli o con altri parenti stretti, per raggiungere i mariti che risiedevano già all'estero. (Colucci 2008a, 23)

Nella posizione di Colucci vediamo una chiara intenzione di superare l'immagine della donna emigrante sottoposta a un progetto altrui e passivamente coinvolta nell'emigrazione. Ma una tale figura alternativa e paritaria di donna lavoratrice, giovane e giuridicamente svincolata ⁶ non riabilita le donne che nel secondo dopoguerra erano - ancora - 'al seguito', quelle che non prendevano parte attivamente ai nuovi canali di emigrazione contingentata a scopo lavorativo, e continuavano a utilizzare l'emigrazione per chiamata da parte di un parente.

Lo storico Franco Ramella affronta direttamente il problema dell'invisibilità storiografica a cui sono relegate le emigranti non qualificate da uno status lavorativo:

[Esse] sono poco visibili nell'emigrazione anche quando vi compaiono, cioè nei ricongiungimenti familiari, che in genere avvengono quando i mariti e i padri, partiti prima e già stabiliti all'estero, le «richiamano». Mogli e figlie partono, ma seguono gli uomini di famiglia:

nel primo numero monografico dedicato alle donne emigranti della rivista *Studi Emigrazione*. Cf. Wihtol de Wenden 1983.

5 Cf. Colucci 2008a, 22-3: «Le sposine di guerra richiamano all'attenzione un aspetto che vorrei sottolineare, la mancanza di approfondimento della partecipazione delle donne a questa emigrazione nel suo insieme [...]. L'emigrazione europea veniva infatti declinata esclusivamente al maschile, come un fenomeno che riguardava gruppi di lavoratori uomini, preferibilmente senza famiglia a carico».

6 Lo spettro di ricerche storiografiche sull'emigrazione femminile per motivi di lavoro, stagionale, interregionale o transfrontaliera, è molto ampio. Rimando ad alcuni saggi sul tema: Perco 1984; Dadà 2009; Zoldan 1988. Per quanto riguarda i flussi di emigrazione femminile per lavoro, verso paesi europei cf. Todisco et al. 2004; Mazzi 2012; Massarotto 1991; Allio 1984.

sembrano quindi non decidere autonomamente di emigrare, né tanto meno di trasferirsi definitivamente all'estero. (Ramella 2001, 152)

L'intento di Ramella è scardinare la visione statica e passiva della parte femminile e di inserirla in un percorso di cooperazione con gli altri componenti del nucleo familiare. Il progetto emigratorio assume così l'aspetto di «un'impresa complessa» (152) capace di innescare dinamiche estese a tutto il nucleo familiare e talvolta alla comunità di vicinato.

In questo senso va anche il contributo storiografico di Maria Susanna Garroni e Elisabetta Vezzosi, di nuovo attente a integrare l'esperienza delle donne emigranti e coniugate (Garroni, Vezzosi 2009). La strategia di riabilitazione della «donna al seguito» consiste nell'estendere anche all'emigrante donna i confini di una condizione di solitudine connotata dai tratti dell'intraprendenza. Così scrivono le due storiche:

Non poche furono, soprattutto a partire dal 1900, le donne arrivate negli Stati Uniti da sole, per unirsi a padri, mariti o altri componenti della famiglia. [...] La ricomposizione della famiglia, al cui centro erano spesso figure femminili, innescava nuove catene migratorie, ampliava le vecchie e moltiplicava la possibilità di sue nuove formazioni e quindi l'allargamento delle comunità etniche. (Garroni, Vezzosi 2009, 449-55)

L'intenzione di fondo è attribuire anche alle coniugate una capacità decisionale e un'intraprendenza, espressa soprattutto nell'atto del viaggiare. Ma posta in questi termini - «arrivate da sole per unirsi a padri mariti o altri componenti della famiglia» - l'impressione è che il dato rilevante sia riducibile alla sola «fenomenologia del viaggio» (Zucca Micheletto 2014, 31; 2022), al fatto di compierlo da sole o accompagnate, e non al processo emigratorio nel suo complesso.

«Il problema è ciò che questo modello e l'uso del verbo 'seguire' suggeriscono», scrive la storica Zucca Micheletto dalle pagine del numero monografico che la rivista *Genesis* ha dedicato all'intersecarsi di storia di genere e storia dell'emigrazione. In questa riflessione è messo bene a fuoco il problema della mancata valutazione dell'apporto femminile al progetto emigratorio:

La storiografia ha ignorato del tutto le risorse materiali e relazionali che queste potevano apportare. Soprattutto ha ignorato il fatto che le mogli, pure al seguito dei mariti, potessero giocare un ruolo peculiare nell'elaborazione e nella realizzazione di un progetto migratorio; in altri termini che non fossero solo attori complementari di un presunto marito breadwinner, ma esse stesse protagoniste attive nelle scelte di mobilità della famiglia. (Zucca Micheletto 2014, 33)

Nel caso delle donne incontrate e intervistate a Thunder Bay, e in particolare nel caso di Clara Z., la scelta di assumere lo specifico status giuridico di donna coniugata, costituiva un passaggio preliminare alla decisione di attraversare l'oceano e per potersi pensare emigranti. A prescindere dalla fenomenologia del viaggio - il fatto che queste donne viaggiassero sole o accompagnate, in nave o in aereo - la possibilità di emigrare soltanto secondo la modalità matrimoniale aveva delle importanti implicazioni sulla costruzione del genere e sulle possibilità che queste donne avevano di esprimere la loro *agency* in seno al progetto emigratorio familiare.

3 «Come andare alla pesca»

Clara Z.: Una volta gli emigranti venivano su [in] gruppi di giovani che andavano a dormire, mangiare, ma in sei, sette dentro una casa, anche più, e lì era mio fratello con il mio marito che era - io non l'avevo mai visto - che erano amici lì, perché dormivano e mangiavano nella stessa casa. Mio marito aveva la fidanzata che doveva venire su e si sono lasciati e era disperato; mio fratello, che noi siamo scherzosi, tira fuori le fotografie di noi cinque sorelle e dice: «Ma voi piangere per una, guarda quante qua donne che ho io! Scegli, io tutte queste non le voglio» e ha preso me. Come andare alla pesca, mio marito ha preso me [ride].⁷

La mattina dell'11 agosto 2017 avevamo un'ora e mezza di tempo per svolgere questa intervista.

«Agli arresti domiciliari», dice Clara, per descrivere la situazione e un po' per scusarsi. In quel periodo era costantemente impegnata nell'accudimento del marito infermo e costretta a una libertà di movimento a brevissimo termine e raggio. Quando arrivavano i badanti del servizio sanitario a sostituirla era il momento giusto per fare la spesa al *Nofrills*⁸ o per concedersi l'evasione di una passeggiata. L'intervista a Clara è avvenuta in una di queste sue 'ore d'aria'.

Il suo arrivo in Canada, il 19 dicembre del 1959, è legato alla storia dei suoi fratelli. Di tredici figli, sei erano maschi e di questi, quattro erano emigrati prima di lei verso Thunder Bay:

⁷ Intervista a Clara Z., registrata l'11 agosto 2017 a Thunder Bay (ON). Conservata presso l'archivio personale di Chiara Paris (per maggiori informazioni vd. *supra* nota 1; le successive citazioni sono tratte dalla medesima intervista).

⁸ Il *No Frills. Lower Food Prices* è un *discount* di prodotti alimentari molto diffuso in Ontario.



Figura 2 Intervista a Clara Z. Agosto 2017.
Thunder Bay

CZ: Non serviva che fossero proprio venuti qui in Canada, ma dal '56 son' venuti i primi due.

CP: Insieme sono arrivati?

CZ: *Ya*, uno si chiamava Alfonso e l'altro Adolfo e siccome era un po', come in tutte le famiglie grandi c'è sempre una pecora un po' nera... un fratello di mia mamma - mia mamma veniva da una famiglia bene - ha trovato questa persona che l'ha fatto venire qua, e questo mio fratello a venire solo aveva paura e ha chiamato anche l'altro. Lui faceva il casaro, gli hanno promesso che veniva per fare il formaggio e l'altro lo mettevano in garage, e invece li hanno portati in una farma⁹ giù, e lì lavoravano in questa farma. Non lavoravano la terra loro, non l'avevano mai tanto lavorata loro. Specialmente il più vecchio, mai lavorato la terra.

La dinamica migratoria dei fratelli, descritta in questo passo, riporta alcune delle caratteristiche tipiche delle storie di emigrazione del periodo: sponsorizzazione parentale, destinazioni lavorative non professionalizzanti, delusione dovuta allo scollamento della realtà con le aspettative iniziali.

In questa dimensione era «come andare alla pesca», dice significativamente Clara, scelta casualmente in un ventaglio di fotografie da un collega dei suoi fratelli, Giorgio, che sarebbe diventato suo marito, dopo appena venti giorni di conoscenza.

⁹ Farm, 'fattoria'.

Nel suo caso, l'attraversamento del confine di status, da nubile a coniugata, è funzionale a compiere il percorso di emigrazione, una scelta che si sovrappone e combacia perfettamente con la partenza e il trasferimento nel nuovo paese. Clara racconta che al momento della «pesca» era seguita una corrispondenza durata due anni: «Una lettera ogni tanto, due fotografie, una lettera ogni tanto, così», e poi l'incontro effettivo, per la prima volta, in stazione al ritorno in Italia di Giorgio nel gennaio 1960:

CZ: Mio marito voleva che venissi qui ai primi del '59, ho detto no. «Io non vengo sposandomi sola, io voglio stare qua con la mia famiglia» e allora è venuto [Giorgio]. «Vieni a casa, la tua famiglia, se è quattro anni che sei in Canada, vieni a visitare la tua famiglia», e così ha fatto. E sono andata a prenderlo a Genova, è arrivato con la nave.

CP: E l'hai conosciuto lì...

CZ: E sono andata con suo fratello, e suo fratello non si sono conosciuti tra loro due fratelli, e lui non mi ha nemmeno conosciuta a me, e invece io ho conosciuto lui. Mio cognato diceva: «Guarda è quello lì», «No è quello lì» ho detto, «Quello sotto», e allora visto che io lo puntavo col dito, ha cominciato a sorridere e allora abbiamo capito che era lui. E così siamo arrivati là, era il 19 dicembre del 1959, nel gennaio del 1960, il giorno 9, ci siamo sposati, venti giorni di conoscenza! Adesso sono 57 anni che siamo sposati, viene gennaio, sono 58. Abbiamo passato un po' di cunicoli, un po' di montagne, ma anche mare, pianura, fiori, un po' di tutto. Questo è stato il nostro incontro.

Era stata Clara a pretendere che il matrimonio si celebrasse a San Stino di Livenza rigorosamente prima della sua partenza. Confrontando questa dinamica con quelle raccontate dalle altre signore intervistate, vediamo che una relazione di questo tipo - con un livello quasi nullo di conoscenza tra i due coniugi - poteva risolversi in una procura matrimoniale. Il matrimonio svolto a distanza appena prima della partenza della sposa, attraverso il coinvolgimento di un sostituto procuratore del marito, avrebbe portato Clara a viaggiare da sola verso Thunder Bay e permesso a Giorgio di risparmiare sul suo biglietto di ritorno in Italia.

La scelta di celebrare la cerimonia canonicamente nel paese di provenienza è significativa, perché lascia intendere la pressione che il contesto sociale esercitava sulla modalità di emigrazione matrimoniale. Nello scenario di possibilità, Clara non accetta l'ipotesi - più conveniente ma di certo più ambigua secondo la morale comune - di affrontare l'esperienza dell'emigrazione senza essere prima sposati. È plausibile che questa pretesa servisse a lei per restituire una veste di 'normalità' alla scelta, comunque rischiosa, di sposare uno

sconosciuto.¹⁰

Su un piano più generale, l'emigrazione matrimoniale si inserisce nel quadro dell'emigrazione per chiamata, cosiddetta 'libera', che negli anni di interesse della mia ricerca si distingue nettamente dalla modalità contingentata o assistita, gestita in concomitanza dal Ministero del Lavoro e dal Ministero degli Affari Esteri. L'emigrazione 'libera', vecchio stampo, funzionava ancora per atti di richiamo giustificati da un legame di parentela o dalla garanzia di un contratto di lavoro individuale, un sistema che lasciava ampio margine di manovra a forme di irregolarità e possibili raggiri di un filtro burocratico a maglie imperfette.¹¹ Nel secondo dopoguerra il 90% dell'emigrazione verso il Canada aveva mantenuto i caratteri tradizionali della sponsorizzazione da parte di parenti e conoscenti (Ramirez 2002, 93), ma ancora nel 1951 non esisteva nessun accordo formale tra Italia e Canada «circa l'emigrazione così detta libera».¹² La ricerca svolta sui documenti prodotti dal Ministero del Lavoro testimonia che l'emigrazione 'per chiamata' avveniva secondo una scala di priorità costruita su base parentale, in cima alla quale c'era quella di matrimonio.

Come ho già accennato, Clara e il marito Giorgio si sposarono a San Stino di Livenza, nel paese da cui entrambi provenivano. Durante la ricerca ho avuto occasione di riscontrare tre modalità diverse di emigrazione in cui il vincolo matrimoniale veniva stretto in presenza di entrambi i coniugi e nel paese di provenienza. Date queste premesse le possibilità erano tre:

- Che i due coniugi si conoscessero da lungo tempo e fossero già in una relazione di fidanzamento durante la formulazione del progetto emigratorio. In seguito al matrimonio, non è detto che il viaggio fosse compiuto dai due coniugi contemporaneamente.
- Che il matrimonio avvenisse in Italia e in presenza di entrambi sulla base di una relazione intrattenuta solo in forma epistolare, e attraverso la mediazione di un conoscente/parente. In questo caso i due avevano avuto poche occasioni di incontro o potevano essersi visti soltanto in fotografia. I giorni appena precedenti il matrimonio rappresentavano la prima occasione di incontro effettivo.
- Che i due coniugi si conoscessero e si scegliessero occasionalmente nel breve tempo del ritorno dell'uomo (spesso già emigrato da alcuni anni e in ferie lavorative). In questo caso l'unione

10 Per quanto riguarda la procura matrimoniale cf. Vasta 1993; Scarparo, Pilz 2003; Bruno 2009; Martellini 2001; De Clementi 2010; Ruperto 2015.

11 Cf. Romero 2001; Rinauro 2005; Colucci 2008b.

12 Acs, b. 448, cart. II, fasc. 4, *Emigrazione nel Canada. Richiesta di manodopera generica e specializzata anni 1947-57*.

veniva formalizzata direttamente tramite il matrimonio, appena prima della partenza.



Figura 3
Casa in costruzione.
Anni Settanta.
Thunder Bay

Nel secondo e nel terzo caso, il matrimonio celebrato prima della partenza della donna e in presenza dei due coniugi doveva avvenire entro i mesi di permesso lavorativo del marito. Il tutto doveva sbrigarsi rapidamente. La pratica matrimoniale quindi manteneva la sua priorità e veniva formalmente ‘salvaguardata’ nel suo valore di cesura esistenziale necessaria per legittimare la fuoriuscita dal proprio nucleo familiare. Ma doveva mediare con le tempistiche imposte delle pratiche burocratiche emigratorie, rischiando così di perdere una sua caratteristica fondamentale: la sicurezza dell’affidamento basata sui tempi lunghi del corteggiamento nella cerchia protetta della rete di conoscenti e parenti.

Attraverso la storia di Clara, che per le modalità di emigrazione corrisponde al secondo caso dei tre descritti, scopriamo che il fatto di essere formalmente già sposati nel loro paese di provenienza non la metteva al riparo dall’incertezza di stare compiendo una scelta con ampi margini di rischio.

Soltanto alla fine dell’intervista, proprio prima che scadesse il nostro tempo, Clara mi ha lasciato due immagini di quei venti giorni di conoscenza prima del matrimonio. Alzando il tono della voce ha letteralmente declamato queste parole, poste così a chiusura di un flusso narrativo continuo e ricco di aneddoti. Rappresentano il sigillo che Clara ha scelto di dare alla sua auto-narrazione, in cui racchiude un’immagine di sé intraprendente e volitiva. Se assecondo le pause molto nette e la «qualità ritmica della voce» (Portelli 2007, 22), questa è la resa formale:

Eravamo sposati, al municipio,
che se uno moriva era vedovo, eravamo sposati in municipio.

Per dare il primo bacio sono andata in stalla
ho tolto la lampadina di 5 candele, sono entrata,
ci hanno fatto sedere
E io mi sono seduta sulle sue gambe e l'ho cominciato a
baciare.

Perché siamo andati al cinema una volta, con tutti e dieci della
famiglia: miei fratelli e mie sorelle.

Dopo che eravamo sposati in municipio.

Poi continua con il ritmo di prima, smorzato e più accogliente:

CZ: Sì così era a quei tempi e dopo io non avevo petto e quando
mi sono sposata [...] mi hanno messo un petto finto - com'è che
fanno no? - e allora quando sono andata a letto lui mi ha det-
to: «Dov'è quel petto che avevi»; «Guarda che è lì sopra al let-
to se lo vuoi, prenditelo. Te lo puoi tenere» [ride]. Era la verità,
e io gli ho chiesto di sposarmi perché se aspettavo lui sarei an-
cora lì che aspetto.

Il file audio si interruppe, poco prima dei saluti di congedo.

4 «Servire come fossero principi»

Come si autorappresenta Clara dal punto di vista dell'identità lavo-
rativa? Ripartiamo dall'incipit dell'intervista, in risposta alla mia ri-
chiesta di fare una presentazione libera:

CZ: Io mi chiamo Clara Z., sposata G. [...] Nata a San Stino di Li-
venza, provincia di Venezia, a quindici km da Caorle, il 30 mar-
zo 1939. Sono una vecchietta, una bisnonna. Ho sempre lavora-
to in campagna, cresciuta in campagna da una famiglia grande,
eravamo 13 fratelli, 6 maschi e 7 femmine, una più vecchia
era morta, la seconda più vecchia era sposata e avevo 5 fratel-
li più vecchi di me. Lavoravo, ai tempi si doveva pulire le scar-
pe, tutti i sabati, stirare le camicie, pulire i pantaloni, stirarli,
far tutto questo, servire come fossero principi e le donne era-
no le schiavette della famiglia. Comunque era una famiglia al-
legra, molto allegri, mio padre faceva, ha fatto il carabiniere
fino a dopo la guerra.

Clara parla molto di lavoro. Lavoro nei campi inizialmente, svolto
nell'ambito di una famiglia di coltivatori proprietari. Il fratello mag-
giore «aveva fatto l'università», dice, uno aveva studiato per esse-
re casaro, mentre lei, l'ottava, si occupava di una serie molto va-
riegata di mansioni agricole, lavorando a giornata anche per altri

proprietari: a zappare per altre persone, così «per guadagnarci un mille lire».

Clara descrive dettagliatamente la sequenza di lavori agricoli che svolgeva in famiglia, lavori pesanti, di zappa, lavori sporchi, «maschili» (Pescarolo 1996, 319), che si inseriscono in un quadro di vita agricola e familiare, tutto sommato dai tratti positivi. In questo quadro, il suo personaggio si muove con fare dinamico, non passivo: «Facevo ginnastica, ero abituata nei campi, ero forte», dice. A differenza dei fratelli, era stata lei a essere destinata al lavoro nei campi secondo una logica di differenziazione dei ruoli e delle mansioni di lavoro che dipendeva dall'età e dal genere dei componenti della famiglia:

Abbiamo fatto allevamento di maiali. Allora io con un carro botte - ma non di quelli con il trattore, con le mucche - io e un mio fratello più piccolo, o la mia sorella più piccola, si andava a prendere il siero, [...] per questi maiali, l'abbiamo fatto per due anni. E piccolina ho cominciato andare a lavorare a tenere ferme le bestie oppure zappare, pulire, togliere l'erba con i genitori così. Abbiamo messo anche delle verdure, abbiamo venduto radicchio, abbiamo venduto finocchi.

[...] ma a quei tempi tutto a mano! era fatica, fatica, molta, *ya*, perché era tutto lavoro fatto di zappa, di rastrello, della falce, tagliare il frumento con le falci, non era, no, no, ma fino a che era ai miei fratelli... ma loro non hanno lavorato molto perché uno era stato militare per tanti anni, *ciò* per un anno e mezzo, poi è venuto a casa, è andato in Svizzera; l'altro è andato all'Università. Un altro, mia zia in Svizzera che era suora, l'ha portato lì, l'ha fatto andare a scuola, è rimasto lì [...] Si erano... più di tutto ero sempre io quella battuta, perché ero quella di mezzo, la ottava.

Una volta emigrata, Clara racconta di aver lavorato come donna delle pulizie e come commessa. La lacuna linguistica dell'inglese e l'impegno di cura nei confronti del figlio, nato subito dopo l'arrivo, costituivano il primo forte limite a un inserimento lavorativo più strutturato. Come per tutte le altre donne incontrate a Thunder Bay, il lavoro extradomestico doveva sempre essere mediato con il nuovo ruolo di madre, che per la maggior parte di loro veniva assunto sin dal primo anno di emigrazione. Notiamo come, nel suo caso, il marito non compaia mai in questa dinamica di mediazione tra ambiti di lavoro extradomestico e di cura familiare in cui le esperienze lavorative più strutturate - come commessa part-time e come donna di servizio - perdono rilevanza e occupano uno spazio narrativo quasi irrilevante. In questo scenario è particolarmente significativo il ricordo della relazione con le signore *canadian*, a cui Clara prestava servizio a ore. Il passo che segue lascia intendere la funzione acculturante

svolta da questo contatto ravvicinato e 'intimo' con famiglie locali di status sociale più elevato: la modernità transita per i modelli, le forme e i materiali degli oggetti preziosi che riceveva in dono da queste signore canadesi.



Figura 4 Parata in abiti scozzesi. 1977.
Thunder Bay

CP: E tu qua che lavoro hai fatto?

CZ: Io quando sono venuta qui sono stata in casa, perché non, non sono andata a lavoro, non sapevo parlare e niente, non sapevo dove andare, cosa fare, e ho fatto lavori qui alla... dopo è venuto il fratello di mio marito e avevo il bambino, avevo già abbastanza a casa, non avendo no lavatrice, non avendo niente... avevo già tutto da fare a mano, avevo già tante cose da fare, non avevo il tempo, poi dall'anno '70 ho cominciato a imparare un po' l'inglese, un po', e allora un negozio di abbigliamento per donne mi ha chiesto se andavo a lavorare a part-time per andare ad aiutare queste donne italiane, che venivano [...]. Era come un boutique, e allora andavo lì, e ho lavorato part-time per un po' di anni [...] Sono andata a pulire case, pulivo case, case di due infermiere, avevo case di un dottore, avevo la casa di una che era la *manigera*¹³ di un hotel, e lì a me piaceva pulire, pulivo come che fosse casa mia e loro per esempio pagavano meno

13 *Manigera* è in questo caso la femminilizzazione del termine inglese *manager*.

però dopo era le nuore di queste qua, di questa donna che era la *damegera*¹⁴ dell'hotel e loro mi pagavano di più, andavo lì che avevano il caffè pronto, compravano i dolcetti, erano lì, mi venivano a prendere, mi portavano a casa, *ya*, e mi davano regali, io c'ho delle tazzine che hanno molto valore, cristallo, loro a natale davano cose così, argento ti davano, sì, e così ho lavorato fino... non tutti i giorni, qualche volta avevo tre case in una settimana. Anche il volontariato prestato per l'Associazione delle venete e l'accudimento dei nipoti viene percepito e descritto come lavoro.

Nel racconto di Clara manca un confine netto tra attività produttiva e improduttiva. In un flusso continuo, dal lavoro agricolo praticato nell'infanzia, al lavoro domestico - retribuito e non -, a quello svolto «per amore» perché si è genitori e poi nonni, tutto finisce in un pacchetto di mansioni che compongono un ruolo declinato al femminile che equivale all'esercizio di una «disponibilità illimitata al lavoro» (Pescarolo 1996, 299). Sembra che 'lavorare', per Clara, significhi mettere in pratica «un valore fondamentale della vita» (Merlin 1993, 37), declinabile in modi diversi e soprattutto a prescindere dalla sua traduzione monetaria.

CZ: In più la chiesa... ho pulito per tanti anni la chiesa, e dopo ero come la Jenny, eravamo membre di questa, Venete, non so se ti han detto, Società Veneta e lì ho lavorato molto a fare crostoli, impastare, cucinare, e lavorare, a me non mi ha mai dato fastidio il lavoro, perché sono cresciuta lavorando, sono cresciuta perché da piccolina sopra la sedia facevo la polenta, mia nonna [...] mi metteva giù la farina così e io mescolavo e quando era l'ora di riversarla chiamavo la mia comare e veniva là, sono cresciuta, non avevo paura, ho fatto un po' di tutto, e adesso che mio marito si è ammalato faccio da uomo e da donna, tutto. Mio figlio viene, mi taglia l'erba ma la maggioranza... ho fatto la bambinaia, la babysitter per mio figlio, per 16 anni, la prima [nipote] l'ho cresciuta.

[...] poi ho fatto le sciarpe, ho fatto il *beretto*, tutte, tutte, sempre, mai stata con le mani in mano, ho ricamato tanto, *ya*. Ho sempre, sempre lavorato.

14 Sta a indicare la proprietaria dell'Hotel, credo sia una storpiatura della parola *dame*: signora, unita alla precedente *manager*.



Figura 5
Interno domestico
di emigranti italiani.
Anni Sessanta.
Thunder Bay

Il passo seguente aiuta a dare il senso dell'operosità agita nello spazio domestico, in un contesto in cui gran parte dei mesi venivano vissuti nel chiuso del *basement* e nei mesi invernali la temperatura scendeva a meno trenta. Il passo che segue descrive con precisione il tipo di lavoro svolto da Clara 'per la famiglia',¹⁵ un ambito di lavoro difficilmente percepito come produttivo e quindi immediatamente privato di rilevanza economica. La «soglia mobile» (Groppi 2004, 263) che separa queste sfere - produttiva e improduttiva - risulta massimamente incerta quando l'ambiente di operatività è circoscritto dalle mura domestiche:¹⁶

CZ: E questo inverno, lui seduto... avrò fatto trenta paia di calze per uomo, per bambini, per tutti, *ya*. Mai, mai con le mani in mano, cucinavo, cucino adesso meno, perché come ho detto... facevo la marmellata un quintale, un quintale e mezzo di

15 La storica Chiara Saraceno traccia un confine netto tra le differenti tipologie di lavoro svolto nello spazio domestico. Per «lavoro famigliare» Saraceno (1980, 31) intende: «Ciò che viene fatto nel lavoro domestico, per se stessi e per gli altri, che ha in sé come ragione il benessere, immediato e concreto, proprio e altrui. Il permanere fuori dalla monetizzazione diretta rende questo ambito da un lato luogo di 'sfruttamento occulto', dall'altro luogo di gratuità».

16 Su questo tema del mancato riconoscimento della funzione riproduttiva del lavoro svolto nel domestico cf. Groppi 2004, 260-71; Toffanin 2016, 76; Saraceno 1980, 30-9.

marmellata, da mettere via. Appena venuta, il primo anno, non avevo il congelatore e allora mettevo via nei vasi, le tegoline, compravo le pesche, le tagliavi, le mettevi nell'acqua bollente, le pelavi, poi le tagliavi a metà, le mettevi nei vasi con acqua e zucchero, per tutto l'inverno, le pere... oh quanti vasi avevo, dove era un po' fresco alla cantina tutta piena di vasi! Marmellata di mele, marmellata di *blueberry*, di mirtili, marmellata di - come li chiamano i *raspberry* in italiano? - [...] poi mettevo via i peperoni, quelli piccanti, quelli dolci, pimento e li arrostitivo, li pelavo, li mettevo nei vasi, con l'olio, e poi per tutto l'inverno, insomma, fino no all'anno scorso, all'anno prima, ho fatto così, *ya*.

[...] Abbiamo fatto tutto, ci siamo arrangiati, ci siamo arrangiati, ci siamo arrangiati alla meglio. E poi è venuti gli anni migliori eh...

5 La rupe dei gabbiani

Della sua formazione scolastica, Clara non racconta quasi nulla. Frequentata «solo la quinta», dice: «Però io di geografia sono brava, ero brava in conti, tenermi a memoria le poesie, i dettati, perché dopo io vivevo di fantasia, sì, io so mettere giù una fantasia, sì».

Un punto di riferimento formativo-educativo è la nonna paterna, operaia a Feltre «in fabbrica di stracci, dove dopo facevano la carta *coi stracci*». Una donna «molto aggiornata», emigrata in Francia a Tolosa; un modello, per Clara, anche di eleganza:

CZ: Mi arrangiavo un po' col francese, perché mia nonna era stata in Francia lì e i nipoti che aveva venivano gli anni a fare la visita alla nonna e loro non parlavano italiano, solo francese, e con loro avevo imparato tante cose che veramente a Halifax¹⁷ alla dogana, ho fatto così, ho anche aiutato altri. [...] E mia nonna, lei, aveva il cappellino, lo portava, quello a casa, e quello che andava in chiesa. La sua borsetta e la sua *scarf*, quella sciarpa, come un scialle, elegante, bella, di seta... nera... era così. E lei era molto intelligente, mi ha insegnato molte cose, mi ha insegnato a leggere, mi ha spiegato le situazioni. [...] Si vestiva bene come eravamo noi appena venute qua, questo non l'abbiamo detto, col cappellino, le scarpe bianche, coi guanti, si andava a fare la spesa vestite così!

17 Halifax è la città capitale della provincia canadese Nova Scozia. Nei racconti delle donne incontrate, la parola *Halifax* indica esclusivamente il porto della città, sito sulla costa atlantica: era il luogo dove attraccavano le navi cariche di emigranti europei, la Ellis Island canadese, dove alcune di loro ambientano racconti di controlli doganieri e smistamento che evocano atmosfere da emigrazione del XIX secolo.

È a questo punto della narrazione che Clara mi rivela una passione per la lettura. Ricordo di essere stata molto affascinata dal suo modo espressivo di rievocare le immagini assimilate dai libri dell'infanzia:

CZ: il *Country* più ricco del sottosuolo è il Canada, al Mondo. E sai, [...] io ho fatto ricerca con la Rita, mia sorella, ma vorrei sapere se tu... [...] cerca una libreria, da qualche parte, chi ha scritto il libro *Pattini d'argento*?¹⁸ Perché io... l'aveva portato a casa mia nonna dalla Francia. Fammi sapere, perché quello lì era il libro che mi aveva spaventato. Mia nonna lo leggeva ma, quelle illustrazioni mi avevano spaventato, e dall'Olanda, da uno scrittore olandese, fotografie dell'Olanda, perché l'Olanda si ghiacciava a quegli anni, perché adesso non si ghiaccia, a quei tempi del 1800, 1700 e 1800 veniva tutto il ghiaccio, perché è la Venezia del Nord l'Olanda. Ok. [...] Io li dovevo leggere a lei [la nonna]. Allora questo qui era *Fabiola*, bellissimo, che ho detto se compro una bambina le metto nome Fabiola, oh, *Pattini d'argento*, *Fabiola*,¹⁹ i reali francesi, *I reali di Francia*.²⁰ Adesso tutti i nomi bambina mia non li posso ricordare.

I testi citati hanno tutti delle lunghe storie editoriali che ne testimoniano la popolarità: *I reali di Francia* è la versione a stampa delle gesta cavalleresche del ciclo carolingio raccolte nel XV secolo da Andrea da Barberino; *Fabiola o la chiesa delle catacombe* è il risultato del lavoro del Cardinale Niccolò Wiseman e racconta le vicende di santa Agnese, martire cristiana; *I pattini d'argento* invece proviene dalla narrativa per ragazzi di matrice anglosassone, un testo scritto a fini didattici. Credo sia significativo tenere presente che la personalità di Clara si sia nutrita anche degli immaginari proposti da questi oggetti editoriali, che rientrano a pieno titolo nella letteratura di *colportage*: opere prodotte dall'alto e «che si stampavano a delizia e

18 De *I pattini d'argento* esistono molteplici edizioni; la prima e originale in inglese è del 1875: *Hans Brinker, or, The silver skate. A story of life in Holland* di Mary Elizabeth Dodge, illustrazioni di F.O.C Darley and T. Nast. La prima traduzione in italiano è del 1876, riedita poi nel 1954 da Paravia.

19 Di *Fabiola: o la chiesa delle catacombe*, del cardinale irlandese Nicholas Patrick Stephen, esistono più edizioni; la prima inglese è del 1854: *Fabiola or the church of the catacombs*. La prima traduzione in italiano è del 1855 edita a Milano dalla Tipografia Arzione. A questa seguono innumerevoli ristampe, dall'edizione del 1856 per iniziativa di de Agostini Torino a quella del 1959 per iniziativa di Paravia Torino.

20 De *I reali di Francia*, nei quali si contiene la generazione degli imperatori, re, duchi, principi, baroni, paladini di Francia, con le grandi imprese e battaglie da loro date cominciando da Costantino imperatore sino a Orlando conte d'Anglante, di Andrea da Barberino, la prima edizione citata dal sito della Treccani è di Modena nel 1491, nel 1879 un'ulteriore ristampa è pubblicata a Bassano da P. Fontana. A questa segue una lunga lista di riedizioni da quella del 1889 per iniziativa di Tipografia a quella del 1957 per iniziativa di Rizzoli Milano.

svago del popolo, specie delle campagne».²¹

Non è un'ambizione di questo saggio delimitare con precisione il campo delle forze culturali che agirono sulla sua formazione, in ogni caso credo che questi accenni bibliografici siano una traccia da non sottovalutare, soprattutto se inserita in una «circolarità»²² di stimoli e modelli che - a partire da quel periodo storico - iniziarono a intrecciarsi con altri modelli diffusi massicciamente da radio, televisione e cinema. Clara è «impregnata» (Portelli 2007, 15) di cultura scritta, come le altre donne incontrate a Thunder Bay, a prescindere dai differenti gradi di scolarizzazione e alfabetizzazione, e più di altre, riesce ad attingere da questo suo patrimonio per raccontarsi e comunicare il significato degli eventi ricordati.

CZ: Poi ho letto un libro, perché ho sempre avuto passione, lei [E. altra donna presente in sede di intervista] lo sa, adesso, di leggere. Abbiamo letto tanti di quei libri, lei legge ancora, io adesso ho un bambino [il marito] là e son' stanca. E *I pattini d'argento* aveva delle fotografie dentro, delle illustrazioni in bianco e nero e c'era una rupe, tu lo sai meglio di me, che parli l'italiano. La rupe dei gabbiani. Sono andata fuori, e quando vedo... ma non sono proprio venuta nella rupe dei gabbiani?

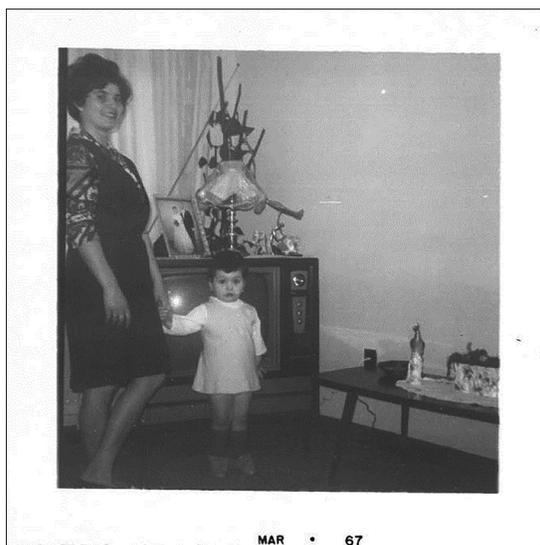


Figura 6
Interno domestico
di italiani. Marzo 1967.
Thunder Bay

²¹ Cf. http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-da-barberino_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

²² Su questa visione della circolarità della cultura, e dei piani di produzione e fruizione culturale cf. Ginzburg 1976, XXI-XXII.

6 «Come la gramigna»

Clara racconta molto vividamente l'impatto del trasferimento, nei primi periodi di contatto effettivo con la realtà canadese, oltre la dimensione immaginaria del viaggio, le ambizioni iniziali di emancipazione, il desiderio di benessere materiale. La descrizione che fa del viaggio di arrivo evoca, significativamente, un immaginario associabile a dinamiche di deportazione di civili: lo smistamento per categorie, il treno merci, l'essere stipati come animali, l'attesa estenuante. Poi, un cambio di treno, li getta improvvisamente in una modernità di fronte la quale risulta 'impreparata':

CZ: Venuta qui è stata dura. Sono arrivata era aprile, sono arrivata con la nave, quando siamo arrivati con la nave a Halifax, lì ti hanno messo un cartellino, chiesto per dove si andava. Ognuno, per quella parte che andava, aveva differente colore del cartellino. Poi ci hanno messo in questo treno, era come un treno merci di animali, di legno, ci siamo, si sedeva, avevano i sedili ma erano... e andava... guarda, con la bicicletta tu credo che corri più forte che quel treno, e lì siamo stati un giorno e una notte su quel treno, ci facevano pregare, erano gente di tutta l'Europa, non solo italiani, di tutta l'Europa, e lì allattavano, e lì cambiavano i pannolini e lì era, così, c'era un sacerdote, ci faceva pregare. Poi arrivata a Montreal, allora siamo andati su un'altra compagnia di treno, *beissima*, era con i cuscini bianchi, con i sedili per... *ya*, e allora è venuto lì - questa sì è stata bella - era questo di colore, quest'uomo di colore, e mi prese la valigia e io ho detto: «Giorgio, mi ruba la valigia!», io non la davo e lui la prendeva e io la tiravo e: «Questo mi ruba la valigia», invece lui poverino mi aiutava a salire su in treno... guarda quanto che ero ignorante [ride].

[...] Dopo due giorni e una notte siamo arrivati qui, erano tutti e quattro i miei fratelli che mi aspettavano alla stazione e siamo arrivati. [...] Sono andata da un fratello, siamo stati lì una settimana poi abbiamo trovato la casa e io ero incinta di tre mesi, sono rimasta incinta subito, come un temporale e dopo ho avuto uno e il temporale è finito e siamo andati ad abitare in un'altra casa un po' fuori, *ya*.

Come ho già accennato, la sua emigrazione, pur essendo un'«emigrazione matrimoniale», resta in qualche modo funzionale a quella dei fratelli, rientra in un disegno di ruoli familiari e responsabilità di cura ad ampio raggio. Clara racconta come anche la madre avesse fatto leva su questo argomento per spingerla a partire:

Io è stato così... dopo mia mamma: «Vai, che lì...» - non erano sposati gli altri - «e stai lì, li guardi, li aiuti, gli fai da mangiare»,

sai la mamma... son sempre i suoi figli. Mi ha sforzata anche: «Cosa vuoi fare qui...» e così: «E poi, quando chiudi le porte alla sera sei a casa tua, non hai più pensieri alla mattina: cosa metti da mangiare, senti i tuoi fratelli come mangiano, [se] hanno tutto». Ah, non poteva pensare che chiudo le porte ma parlano un'altra lingua! questa non l'ho mai pensata... non ho mai fatto questo [pensiero], non so perché. Perché bisogna solo provare, quando, forse, forse... perché tutte le cose per capirle bisogna provarle, penso.

Nonostante l'ampiezza della rete familiare presente a Thunder Bay, per Clara, il racconto della fase di trapianto è caratterizzato da un senso di solitudine che si mescola alla frustrazione per il fatto di non aver trovato l'America che sognava prima di partire:

Sono salita lì, e lì: «Caffè, caffè, caffè», gridava uno, [...] e l'altro: «Coca-Cola, Coca-Cola, Coca-Cola», e io a quei tempi che vedevo questi cartelloni, manifesti Coca-Cola e vedevo una ragazza e un ragazzo seduti che facevano pic-nic con la Coca-Cola dicevo che volevo anch'io sapere un po' di quella Coca-Cola, ma mai potuto avere i soldi. Ho detto: «Giorgio finalmente adesso posso avere la Coca-Cola?» e allora mi ha comprato una bottiglia, come l'ho assaggiata l'ho messa sotto il sedile e credo che sarà ancora sotto lì, sul treno [ride].

Nell'immaginario di Clara, 'L'America' si configura come una proiezione di vago benessere da inseguire e non fa molta differenza che si tratti effettivamente di America o della Svizzera raccontata da uno dei fratelli, porta con sé una rappresentazione del processo di americanizzazione così centrale nell'Italia del secondo dopoguerra. Per Clara è un sogno che si nutre anche delle immagini veicolate dalle lettere dei fratelli maggiori già emigrati prima di lei in Canada:

CZ: In Svizzera, era lì, [un fratello] stava benissimo, veniva giù a trovarci, aveva la sua macchina, aveva tutto e io pensavo: «Forse un giorno andrò in Svizzera» ma... qui dopo tutti han cominciato: «Eh l'America, stanno bene, i miei fratelli qua sì, stan' bene, qua non manca niente, sai com'è [bisbigliando] si sognava l'America come fosse... si sognava l'America... e invece no, no. Siamo venuti qua e non abbiamo trovato l'America quella che io sognavo, ecco.

CP: Tu come la sognavi l'America?

CZ: Eh la sognavo che era una vita diversa, mi sembrava che, sì, che potevo avere tutto, e di fatti avevo più di quello che avevo quando... ma con sacrificio! come che avevo là. Allora se io stavo là e facevo il sacrificio come ho fatto qua avevo le stesse

cose, capissi, sono arrivata al punto di capire questo: che io quello che ho avuto qui, anche se stavo lì, facendo, lavorando come qua, e risparmiando, [...] avrei avuto quello che ho avuto qui. Capissi? Avrei avuto, *ya*.

CP: Dove l'avevi conosciuta l'America tu?

CZ: Io l'avevo conosciuta da come me la descriveva i miei fratelli che erano qui da quattro anni, loro descrivevano il mondo, un mondo bellissimo, loro scrivevano: «Qua si sta bene, qua non manca niente», e avevano la loro, e avevano le macchine, tutti quanti. E sognavi così, a quei tempi avere una macchina era un sogno grande.

Il passo appena presentato tocca un aspetto cruciale delle esperienze di emigrazione: la difficoltà nel gestire la discrepanza tra le aspettative maturate prima della partenza e la realtà effettivamente sperimentata, molto spesso non coincidente con le aspettative precedenti. A questa dinamica si aggiunge un ulteriore elemento di complessità, ossia la mediazione di questa componente traumatica con la cerchia delle persone care non presenti, i familiari in Italia con cui si resta in contatto. Il racconto di Clara offre un punto di vista su questo aspetto: una volta calzato il ruolo di emigrante, lei stessa racconta di aver assunto lo stesso atteggiamento dei fratelli, scrivendo resoconti non corrispondenti alle sue impressioni reali. Ancora in viaggio sulla nave aveva scritto una lettera alla madre, edulcorando le sue sensazioni:

CZ: Scrivevo lettere. Questo è perché io scrivevo, le indirizzavo alla mamma come per sfogarmi e dopo buttavo via.

CP: Non le inviavi quindi?

CZ: No no perché sennò stava male, magari diceva, non volevo che lei sapesse che io avevo nostalgia, perché soffriva di cuore, e io sempre dicevo che ero contenta che stavo bene, sempre più del necessario, non le ho mai detto una verità a lei, no e lei pensava che fosse così. Ero nella nave, le ho scritto l'ultima lettera che dopo non si poteva più scrivere, ho detto: «Il viaggio è meraviglioso, sto benissimo non ti preoccupare mamma», ma stavo male da morire eh, e lei non poteva farci niente e lei era tutta contenta dopo [...] e cosa dovevo dirle che stavo male? e lei che cosa poteva fare a me? Almeno lei stava felice, no?

È significativo il fatto che nell'esperienza di Clara, la scrittura assuma la funzione di uno spazio intimo in cui far defluire la frustrazione: rispondendo a un «istinto autobiografico»,²³ l'atto di scrivere

23 Su questi atteggiamenti di infingimento nella pratica della scrittura epistolare degli emigranti e anche sull'istinto autobiografico cf. Thomson, Caffari 2005.

perde la sua funzione primaria di canale di comunicazione con l'esterno e diventa per lei uno strumento di sfogo, di evasione immaginativa e autoriflessione.

CZ: [...] Io, lì avevo un tavolo di seconda mano con quattro sedie, la stufa, il frigorifero, soltanto che avevo, non avevo nient'altro. Per un anno, abbiamo comprato là, avevo avuto il bambino. Il piccolo necessario, non avevamo soldi per altre cose. È nato il 7 di ottobre, al 30 di ottobre battezzato, al 31 mio marito è andato fuori paese a lavorare, e io rimasta così sola con questo bambino, una bambina anch'io perché 21 anni [...].

[...] Non ho mai pianto ma ero disperata, ero disperata. Mi mancava tutto mi mancava la mia famiglia, soprattutto, mi mancava le risate, la compagnia.



Figura 7 Thunder Bay. Agosto 1977

La solitudine emotiva emerge con forza e caratterizza significativamente la sua esperienza, nonostante il fatto di essere 'al seguito' del marito e non ufficialmente 'sola' nel percorso di emigrazione:

CZ: Questo è tutto quello che... nostalgia tanta, tanta, ti viene ancora anche adesso, tanta, tanta nostalgia. Adesso dicono: «Eh stai meglio», ma dove hai messo le radici è fatica di... dipende, certe [donne] come niente... io come posso dire, come la graminia, dicono in italiano, sai che quell'erba che non la puoi

sterpare mai? tu la sterpi e dopo la radice ritorna, così sono io, sono molto nostalgica.

Un'autorappresentazione di questo tipo pone la domanda se Clara si possa considerare una 'giovane e sola', pur essendo indubbiamente 'accompagnata' in un percorso emigratorio così nettamente marcato da una sensazione di solitudine. Dare priorità e rilevanza al piano del significato che gli eventi assumono per la persona intervistata ci impone di revisionare le categorie rigide che costruiamo per interpretare i fenomeni storici: emigranti 'da sole' o emigranti al seguito?

Il confine tra queste due modalità si confonde, in maniera analoga a quanto accade alla 'soglia mobile', già citata, tracciata tra il lavoro e il non lavoro delle donne, ossia tra ambito domestico ed extra-domestico di operatività. Un confine strettamente legato al luogo di lavoro in sé: lo spazio interno, la casa fisica, dove le attività che vi si svolgono dentro vengono svalorizzate e concepite come un attributo «naturale» (Federici 2014, 47) dell'essere femmina.

La soglia mobile si materializza attraverso le parole di Clara che evocano un concetto di spazio domestico come casa «coltivata», ricreata ogni giorno «in un incessante lavoro di manutenzione» (Saraceno 1980, 9) che, in quel sistema di valori, spetta alla donna come una vocazione. Sono dati di contesto che dotano di concretezza una serie di atmosfere sociali e modi, storicamente situati, di intendere e incarnare i ruoli di genere. Utilizzare criticamente storie orali di questo tipo, calandosi nei dettagli della narrazione, offre la possibilità di riaprire la pensabilità del passato per aggiungere sfumature di significato all'esperienza storica, oltre gli steccati rigidi delle categorie in cui le donne emigranti sono state rappresentate.

Bibliografia

- Allio, R. (1984). *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione nel Sud-Est della Francia*. Roma: Bonacci.
- Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, vol. 1. Roma: Donzelli.
- Bianchi, B. (2001). «Lavoro ed emigrazione femminile (1800-1915)». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 257-74.
- Bruno, O. (2009). «Le navi delle mogli'. Donne calabresi in Argentina». *Centro Altreitalia, Globus et Locus*, gennaio-dicembre, 61-84.
- Calvi, G. (a cura di) (2004). *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*. Roma: Viella.
- Colucci, M. (2008a). *Lavoro in movimento*. Roma: Donzelli.
- Colucci, M. (2008b). «Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra». *Altreitalia*, 36-37, 17-25.
- Corti, P.; Sanfilippo, M. (a cura di) (2009). *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Dadà, A. (2009). «Balie, serve, tessitrici». Corti, Sanfilippo 2009, 96-111.
- De Clementi, A. (2001). «La 'grande emigrazione': dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 187-211.
- De Clementi, A. (2010). *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari: Laterza.
- De Clementi, A. (2014). *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Dodge, M.M. (1954). *I pattini d'argento*. Milano: Paravia.
- Federici, S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Garroni, M.S.; Vezzosi, E. (2009). «Italiane migranti». Corti, Sanfilippo 2009, 449-66.
- Ginzburg, C. (1976). *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*. Torino: Einaudi.
- Groppi, A. (2004). «Ottica di genere e lavoro in età moderna». Calvi 2004, 259-75.
- Marchesano, L. (2013). *Sposarsi altrove. Migrazioni matrimoniali in Italia e crisi della società contadina (1950-75)*. Torino: CLUEB.
- Marchetti, S. (2018). «Gender, Migration and Globalization: An Overview of the Debates». Triandafyllidou, A. (ed.), *Handbook of Migration and Globalisation*. Northampton: Edward Elgar Publishing, 444-57. <https://dx.doi.org/10.4337/9781785367519.00036>.
- Martellini, A. (2001). «Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 293-308.
- Massarotto Raouik, F. (1991). *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*. Vol. 1, *Belgio e Canada*. Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Mazzi, L. (2012). *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Merlin, T. (1993). *La casa sulla Marteniga*. Padova: Il Poligrafo.
- Paris C. (2018). «Diventar femina». *Storie di emigrazione matrimoniale a Thunder Bay, 1954-1966* [tesi di laurea magistrale]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Perco, D. (1984). *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*. Feltre: Comunità Montana Feltrina.
- Pescarolo, A. (1996). «Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea». Groppi, A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*. Roma-Bari: Laterza, 299-345.

- Pescarolo, A. (2004). «Genere e famiglia in età contemporanea». Calvi 2004, 223-55.
- Pilz, K.; Scarparo, S. (2003) «Sposati per procura: An Italian Dreaming». Burns, J.; Polezzi, L. (a cura di), *Quaderni sull'immigrazione*. Isernia: Iannone Editore, 55-62.
- Portelli, A. (2007). *Storie Orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.
- Potestio, J. (2015). *Azzanesi of Thunder Bay*. Thunder Bay: Institute of Italian Studies – Lakehead University.
- Ramella, F. (2001). «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 146-51.
- Ramirez, B. (2002). «In Canada». Bevilacqua, P. et al. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, vol. 2. Roma: Donzelli, 89-96.
- Rinauro, S. (2005). «Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: Morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino». *Altretalia*, 31, 4-48. https://www.altretalia.it/kdocs/110843/rinauro_altretalia_31.pdf.
- Romero, F. (2001). «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 397-414.
- Ruperto, C. (2015). *La giurisprudenza sul codice civile coordinata con la dottrina*, tomo II. A cura di A. Finocchiaro. Milano: Giuffrè.
- Sanfilippo, M. (2005). *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Edizione Sette Città.
- Saraceno, C. (1980). *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.
- Thomson, A.; Caffari, S. (2005). «Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile». *Quaderni storici*, 40(120), 685-707.
- Tirabassi, M. (2001). «Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale». *Giornale di storia contemporanea*, 1, 86-94.
- Tirabassi, M. (2015). «Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: un bilancio storiografico». Luconi, S.; Varricchio, M. (a cura di), *Lontane da casa*. Torino: Accademia University Press, 19-39.
- Todisco, E. et al. (2004). «La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera». *Studi emigrazione*, 41(156), 831-67.
- Toffanin, T. (2016). *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*. Verona: Ombre Corte.
- Vasta, E. (1993). «Il cambiamento socioculturale: le donne italo-australiane e la seconda generazione». *Altretalia*, 9. <https://www.altretalia.it/kdocs/78747/00062.pdf>.
- Vezzosi, E. (2001). «La mistica della femminilità. Un modello americano per le donne italiane?». *Italia Contemporanea*, 224, 400-6.
- Wihl de Wenden, C. (1983). «Presentazione». *Studi Emigrazione*, 20(70), 130-1.
- Zoldan, C. (a cura di) (1988). *Via a sarvir. Storie di emigrazione femminile dal comune di Caneva*. Trieste: Stella Arti Grafiche.
- Zucca Micheletto, B. (2014). «Progetti migratori. Lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari (Torino, XVIII secolo)», in «Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano», num. monogr., *Genesis*, 13(1), 31-48.
- Zucca Micheletto, B. (2022). *Gender and Migration in Historical Perspective. Institutions, Labour and Social Networks, 16th to 20th Centuries*. Berlin: Springer.

Un filo d'oro con Vicenza: l'Ente Vicentini nel Mondo e i suoi circoli all'estero

Samuele Sottoriva
Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia

Abstract This article aims to reconstruct the history of the Ente Vicentini nel Mondo and its clubs abroad. Founded in March 1966, the association represented – and still seeks to represent – an important reference point for thousands of emigrants from Vicenza and its province. The contribution especially dwells on the analysis of the circles around the world. Firstly, it describes the motivations behind their establishment; secondly, it examines their assistance, recreational and cultural activities through the study of three model circles (Buenos Aires, Mondelange, Melbourne); thirdly, it considers the issues they have faced over the last years and how those have led to an evolution in the association's identity.

Keywords Ente Vicentini nel Mondo. Vicenza. Emigration. Veneto. Clubs.

Sommario 1 Introduzione. – 2 I primi anni. – 3 La fondazione dell'Ente e la prima attività dei circoli. – 4 Alcuni circoli esemplari: Buenos Aires, Mondelange e Melbourne. – 5 Di fronte a nuove questioni. – 6 Conclusioni.

Il saggio si è classificato secondo alla prima edizione del «Premio per saggi brevi, inditi e originali sulla storia dell'emigrazione veneta», indetto dalla Giunta regionale del Veneto con deliberazione nr. 494/2023.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-03-14
Accepted 2024-05-20
Published 2024-07-18

Open access

© 2024 Sottoriva | © 4.0



Citation Sottoriva, S. (2024). "Un filo d'oro con Vicenza: l'Ente Vicentini nel Mondo e i suoi circoli all'estero". *Quaderni Veneti*, 12, 83-116.

1 Introduzione

29 luglio 2023, villa San Carlo a Costabissara, provincia di Vicenza. Nella sala convegni di quella che fu a lungo dimora dei conti Bissari un uomo ha appena preso la parola. Si esprime in un ottimo italiano, inframezzato talvolta da qualche termine dialettale e marcato da un chiaro accento argentino. Si tratta di Pietro Facchin, emigrato da Piovene Rocchette nel secondo dopoguerra, architetto in pensione a Córdoba, fondatore e presidente del circolo vicentino della città argentina. Nel suo intervento presenta la lunga storia del suo centro, sottolinea l'importanza dell'Ente Vicentini nel Mondo («un ombrello - afferma - che racchiude tutti noi emigrati»), invita ad avere uno sguardo sempre più attento alle nuove generazioni presentando loro una Vicenza che non sia solo «nostalgia» ma anche «modernità».¹

Il giorno successivo tali considerazioni sono rilanciate da Julian Stefani, ex senatore del *South Australia*, emigrato da Lusiana negli anni Cinquanta. L'occasione è fornita dalla consegna da parte del suo paese d'origine della Targa d'oro per i benemeriti dell'emigrazione, il riconoscimento che il paese dell'Altopiano assegna ogni anno in occasione della locale 'Festa dell'emigrante'. Collegato in via tematica da Adelaide, Stefani tratteggia l'evoluzione dell'emigrazione italiana in Australia accompagnandola con ricordi personali sulla sua vita da espatriato.² Ad ascoltarne le parole, come avvenuto il giorno precedente a Costabissara, anche i presidenti e i delegati dei ventuno circoli vicentini all'estero (su trentacinque totali) giunti a Vicenza per festeggiare i settant'anni di attività dell'Ente Vicentini nel Mondo.³

Basandosi soprattutto sulle fonti d'archivio conservate presso la sede dell'associazione e sullo spoglio della sua rivista,⁴ questo contributo si pone come obiettivo quello di ricostruire la storia di tale ente, concentrandosi in particolar modo sull'attività svolta dai suoi circoli all'estero. Tramite il prisma d'analisi offerto dalla ricostruzione della storia dell'associazione e dei suoi nuclei fuori da Vicenza è infatti possibile mettere in luce alcuni rilevanti aspetti della storia dell'emigrazione vicentina (e non solo): le forme del legame assunto tra gli emigrati e il paese d'origine; l'evoluzione della rete da loro creata nei paesi d'arrivo e le forme concrete che essa prese; le

¹ Archivio Ente Vicentini nel Mondo (AEVM), settantesimo dei Vicentini nel mondo, Lavori pomeridiani del 29 luglio, intervento di P. Facchin.

² AEVM, settantesimo dei Vicentini nel mondo, intervento di J. Stefani, 30 luglio 2023. Cf. anche Stefan, J. (2023). «Vicentini, campioni di multiculturalità». *Vicentini nel mondo*, ottobre.

³ Per una panoramica sull'anniversario dell'Ente cf. gli articoli presenti in *Vicentini nel mondo*, agosto e ottobre 2023.

⁴ Per la cui consultazione ringrazio la disponibilità e la cortesia di Patrizia Bombi, addetta alla segreteria.

origini e lo sviluppo dell'associazionismo vicentino all'estero, nonché i problemi che si trova ad affrontare al giorno d'oggi. In conclusione, si cercherà anche di valutare le possibili ricadute di tale storia al di là del fenomeno migratorio.

2 I primi anni

La storia dell'Ente Vicentini nel Mondo affonda le proprie radici nell'attività svolta dalla locale Camera di commercio nel corso dei primi anni Cinquanta. Di fronte all'alta disoccupazione presente nella provincia nel secondo dopoguerra e alle possibilità offerte dall'emigrazione per risolvere il problema – sia dal punto di vista economico (ridurre il deficit della bilancia commerciale italiana) che sociale (attenuare le tensioni interne) –,⁵ l'ente camerale si impegnò infatti a indirizzare, gestire e aiutare i numerosi vicentini che nel giro di pochi anni avevano (e avrebbero anche in seguito) abbandonato le campagne beriche, le valli e l'Altopiano per cercare lavoro oltre confine. Dopo aver costituito una commissione provinciale dell'emigrazione, e promosso poi la formazione di comitati in quaranta comuni vicentini, fu nel 1953 che vide la luce un ufficio preposto all'emigrazione all'interno della stessa Camera di commercio (Panciera 1996, 29-31).

Giusto qualche anno più tardi, il presidente dell'ente camerale Giacomo Rumor avrebbe così ricordato i due ambiti in cui si mosse l'attività dell'ufficio: da un lato, la preparazione e la formazione degli aspiranti emigrati prima dell'espatrio; dall'altro, l'impegno rivolto nei confronti dei vicentini fuori dai confini per tenerli legati alla terra d'origine (32). Si trattava di due aspetti non antitetici ma complementari e destinati a rappresentare per diversi anni i due importanti poli dell'attività dell'ufficio emigrazione. Più nel dettaglio, in merito all'attività rivolta a coloro che avevano intenzione di emigrare, l'organo camerale si impegnò soprattutto nell'organizzazione di corsi di formazione, sia sul futuro paese d'arrivo (fondamenti linguistici, lineamenti di geografia e di cultura generale),⁶ sia sulle più generali norme relative all'emigrazione. Per ciò che riguarda il secondo aspetto dell'impegno dell'ufficio, quello nei confronti degli emigrati, esso si realizzò innanzitutto nella pubblicazione di un bollettino indirizzato ai vicentini all'estero finalizzato a mantenere il legame con la provincia d'origine e intitolato *Vicenza all'estero*.

⁵ Per una panoramica sull'emigrazione nel secondo dopoguerra cf. Romero 2001; Colucci 2008; Sala 2009; Corti, Sanfilippo 2012, 142-55; Bonifazi 2013, 153-206; Fauri 2015, 191-214; Colucci, Gallo 2015, 181-308; Ricciardi 2022. Sulle peculiarità dell'emigrazione vicentina in tale periodo si rimanda a Casarotto 2020.

⁶ Per una panoramica sulla lingua degli emigrati si rimanda a Vedovelli 2011; Bombi, Constantini, Zuin 2022.

Periodico mensile di circa quattro-cinque pagine, supplemento del *Notiziario economico* della Camera di commercio di Vicenza, con oltre milleduecento copie di tiratura iniziale e distribuito in questa prima fase grazie all'impegno degli stessi emigrati,⁷ *Vicenza all'estero* fu dato per la prima volta alle stampe nell'aprile 1953. Il suo sottotitolo - *Incontro mensile con i vicentini emigrati ed emigrandi* - ben esplicitava il duplice indirizzo di cui voleva farsi promotore, e che replicava d'altronde quello della Camera di commercio locale: fornire informazioni per chi voleva recarsi all'estero per lavoro e mantenere i contatti con i vicentini già emigrati. Ancora più esplicite le parole con le quali Giacomo Rumor presentò il bollettino. Nel primo editoriale della nuova pubblicazione il presidente dell'ente camerale affidò a *Vicenza all'estero* «il compito del filo d'oro», in grado di tenere vivo il rapporto tra gli emigrati e la loro provincia d'origine [fig. 1].⁸

In effetti, fin dai primi numeri, il bollettino dell'ufficio costituì un fondamentale strumento nelle mani della Camera di commercio nel suo impegno verso il mondo dell'emigrazione. *Vicenza all'estero* divenne presto un contenitore sempre più poliedrico - e spesso grazie proprio all'attività diretta degli emigrati vicentini: vetrina delle iniziative dell'ente camerale, in particolar modo quelle relative alle attività di formazione tramite corsi professionali e di lingua per gli emigranti;⁹ promotore di dettagliate panoramiche informative sui paesi d'arrivo;¹⁰ cassa di risonanza delle parole pronunciate sulle questioni migratorie dalle principali autorità italiane e vicentine (prefetto, vescovo, amministratori e dirigenti locali);¹¹ mezzo attraverso il quale veicolare ai vicentini all'estero le principali novità nazionali e provinciali,¹² e, infine, anche strumento attorno a cui raccogliere la solidarietà degli emigrati (come nel caso della raccolta fondi per la famiglia di un lavoratore originario di Foza morto sul lavoro in Svizzera nell'autunno 1958).¹³

7 «In via di costituzione l'Ente Vicentini nel mondo». *Vicenza all'estero*, settembre 1965.

8 Rumor, G. (1953). «Saluto ai fratelli lontani o partenti». *Vicenza all'estero*, aprile.

9 «Qualificazione professionale ed emigrazione». *Vicenza all'estero*, maggio 1953; «I corsi per gli emigranti». *Vicenza all'estero*, gennaio 1957; «Le armi dell'emigrante: lingua e qualifica». *Vicenza all'estero*, ottobre 1957.

10 «Possibilità e sviluppi dell'emigrazione in Canada». *Vicenza all'estero*, febbraio 1955; «Il Brasile: campo aperto all'emigrazione». *Vicenza all'estero*, marzo 1955; «Il Perù». *Vicenza all'estero*, ottobre 1955.

11 «La paterna sollecitudine del Santo Padre per gli emigrati». *Vicenza all'estero*, agosto 1957; «Il messaggio del Presidente della Repubblica agli italiani all'estero». *Vicenza all'estero*, gennaio 1958.

12 «Firmati i trattati per il Mercato Comune Europeo». *Vicenza all'estero*, aprile 1957; «Le elezioni politiche del 28 aprile». *Vicenza all'estero*, maggio 1963; «I giorni del diluvio». *Vicenza all'estero*, ottobre 1966.

13 «Dal dramma di due famiglie un monito e un richiamo». *Vicenza all'estero*, ottobre 1958; «Il cuore dei vicentini all'estero». *Vicenza all'estero*, aprile 1959.

Figura 1 Il primo numero di *Vicenza all'estero*, aprile 1953)

L'importanza del periodico nell'alimentare il legame degli emigrati con la propria terra d'origine fu messo in più occasioni in evidenza dagli stessi vicentini all'estero. Si veda, ad esempio, la reazione alla pubblicazione di immagini, foto e brevi *reportage* su Vicenza e sugli altri comuni del vicentino, un'iniziativa partita proprio su richiesta

degli stessi emigrati per vincere – almeno un poco – la nostalgia per la terra d'origine. Sfogliare la rivista e trovare le foto del proprio paese, riconoscere le case della contrada dove si era cresciuti, scorgere la piazza principale e l'inconfondibile campanile della chiesa rappresentava per gli emigrati un momento di profondo coinvolgimento emotivo.¹⁴ È quanto emerge da due testimonianze inviate al periodico alla metà degli anni Cinquanta. La prima riporta le parole di un emigrante a Gibuti:

Ho intravisto la casa dove abitano mia moglie e i miei figli e confesso che il loro pensiero mi ha commosso [...] [Grazie] d'esser venuto a portarmi un soffio della nostra terra.¹⁵

La seconda esprime l'emozione di un vicentino in Francia:

Bisogna risiedere all'estero per sapere quale effetto fa il ricevere notizie della nostra provincia, dei nostri paesi, dei luoghi che ci hanno visto nascere, delle contrade dove hanno risuonato i nostri passi [...]. Là abbiamo lasciato qualche cosa di noi stessi. Il vostro giornale riallaccia questi ricordi e ci fa sentire meno soli e soprattutto meno lontani. *Merçi!*¹⁶

Alle immagini di Vicenza e dei suoi comuni fu presto affiancata anche la pubblicazione di alcune delle ricette tipiche della tradizione vicentina, da intendersi non soltanto come indicazioni prettamente culinarie ma soprattutto come rimando, quasi alla pari di un'immagine della Basilica di Monte Berico, a un aspetto fondante della identità vicentina.¹⁷

Il 'filo d'oro' con Vicenza era intrecciato anche grazie all'ampio spazio dato alla corrispondenza inviata dagli emigrati. Inizialmente costituita da soli messaggi scritti, e accompagnata poi anche dalle foto inviate dagli stessi emigrati, la rubrica che riportava la voce dei vicentini lontani divenne una sorta di piazza di paese su carta che legava non solo gli emigrati e Vicenza ma gli stessi vicentini all'estero fornendo loro un orizzonte comune. In essa si ritrovavano infatti descrizioni della vita vissuta fuori dai confini,¹⁸ messaggi di speranza

14 Sull'utilizzo delle immagini fornite dagli stessi emigrati come fonti documentarie nella ricerca storica cf. Grossi, Rosoli 1978; Chiorino 2006.

15 «Echi dalla Somalia francese». *Vicenza all'estero*, aprile 1954.

16 «Echi dalla Francia». *Vicenza all'estero*, giugno 1956.

17 Sull'importanza di tale aspetto in merito all'identità delle comunità emigrate si rimanda a Cinotto 2009 e al recente contributo di Federico Chiaricati (2023).

18 «Terra ospitale e generosa, ma talvolta avara. La vita qui, perciò, non è facile come molti credono; solo lavorando duramente e costantemente si riesce a qualche cosa»

e di ammonimento per chi voleva partire,¹⁹ espressioni di nostalgia per il paese d'origine,²⁰ e richieste, infine, di inoltrare del bollettino ad altri emigrati o di riceverlo dopo averlo letto prestato da qualche amico o collega vicentino.

3 La fondazione dell'Ente e la prima attività dei circoli

Un altro fondamentale elemento che alimentò i contatti tra gli emigrati vicentini e che contribuì a sviluppare una duratura trama di relazioni fu rappresentato da un'altra più originale corrispondenza, tra le più rilevanti iniziative promosse dall'ufficio emigrazione: lo scambio di messaggi registrati inviati dai paesi d'origine ai familiari all'estero e viceversa.

Una prima pionieristica iniziativa in tal senso si realizzò già nell'agosto 1953. Presso l'Ente nazionale assistenza lavoratori (Enal) di Vicenza fu registrato un programma radiofonico per i vicentini residenti in America Latina che raccolse soprattutto musiche, canti, poesie, brani dialettali e qualche messaggio da parte delle autorità politiche.²¹ Lo scambio diretto tra parenti su nastro magnetico trovò poi piena realizzazione qualche anno più tardi. Direttamente promossi dall'ufficio camerale, i primi messaggi furono realizzati tra il dicembre 1957 e il gennaio 1958, coinvolgendo i vicentini emigrati nella zona di Melbourne.²² Nei mesi e negli anni successivi furono via via coinvolte anche altre località (come Chicago, Montréal, Johannesburg, Buenos Aires, Montevideo), dando avvio a un vero e proprio scambio di emozioni su bobina.²³ Valga come testimonianza in tal senso quanto scritto in una lettera inviata

(«G. Slaviero dal Venezuela». *Vicenza all'estero*, ottobre 1957).

19 «Vorrei potervi dire tutti i sacrifici che mi costò per raggiungere questa mia sistemazione indipendente dopo sette anni di permanenza in terra argentina [...]. In America non si viene per fare gli americani ma bensì per lavorare duramente, molto duramente. Se così faranno saranno quotati e stimati e faranno onore a sé stessi ed alla Patria. In caso contrario saranno dei miseri operai, derisi e disprezzati» («V. Cogo dall'Argentina». *Vicenza all'estero*, febbraio 1957).

20 «I primi numeri ricevuti hanno provocato in me una tale nostalgia per la casa e la terra natia [...]. Noi emigrati abbiamo sempre bisogno di una parola, di un ricordo della nostra Patria». («G. Portinari dall'Argentina». *Vicenza all'estero*, gennaio 1961).

21 «Messaggi di vicentini ai congiunti dell'America Latina». *Vicenza all'estero*, agosto 1953; «Radiomessaggi augurali agli emigrati vicentini dell'America Latina», *Vicenza all'estero*, settembre 1953.

22 «Messaggi da e per il Canada e dall'Australia». *Vicenza all'estero*, gennaio 1958.

23 «La registrazione dei messaggi valido strumento per una più stretta unione fra gli emigrati e le loro famiglie». *Vicenza all'estero*, marzo 1960; «Auguri pasquali nei messaggi dall'Argentina, Uruguay, Canada». *Vicenza all'estero*, maggio 1962; «Messaggi ai vicentini d'Australia». *Vicenza all'estero*, marzo 1963.

da un giovane emigrato in Australia alla madre rimasta a Marostica, nel marzo 1958:

Carissima mamma, non puoi immaginare quale gioia abbiamo provato nel sentire la tua voce, mai dimenticata in tutti questi anni di lontananza, e sempre viva e palpitante nei nostri cuori [...]. Tutti avevamo le lacrime agli occhi e non saremo mai abbastanza grati a coloro che hanno avuto l'iniziativa di rallegrarci il Natale con la voce dei nostri cari.²⁴

Oltre all'emozione di sentire la voce dei propri affetti, per i vicentini all'estero l'ascolto e la registrazione dei messaggi costituirono anche un importante momento di aggregazione. Riuniti in una delle case più grandi oppure in un salone pubblico preso appositamente in affitto, l'incontro tra emigrati rappresentò un vero e proprio *foyer* che permise loro di conoscersi, di solidarizzare, di stare insieme in un momento di festa e, poi, di ripetere l'incontro anche senza il richiamo delle voci giunte dai paesi d'origine.²⁵ Si trattò quindi di esperienze che rappresentarono un forte fattore di coesione sociale tra gli emigrati, per una sorta di presa di coscienza collettiva in grado di conservare identità, memorie e tradizioni condivise proprio tramite il riferimento al comune luogo di partenza.

Furono in effetti tali incontri - e soprattutto i contatti sviluppati tramite essi - a costituire la base dei futuri circoli vicentini nel mondo. I primi centri si svilupparono già alla fine degli anni Cinquanta, rappresentando gli embrionali nuclei di quelle organizzazioni che avrebbero reso gli emigrati lontani da Vicenza dei vicentini all'estero. Ad esempio, proprio sulla scia della rete creata grazie ai messaggi ricevuti (e inviati) nei mesi precedenti, nel maggio 1958 risultava già attivo un nucleo di emigrati vicentini a Carlton (la *Little Italy* di Melbourne),²⁶ presto seguito da altri club vicentini in diverse parti del globo (Canada, America Latina, Europa).²⁷ Si trattava di circoli per certi versi ancora 'grezzi', senza scopi e obiettivi precisi, ma caratterizzati già da alcuni aspetti che sarebbero stati più compiutamente sviluppati in seguito. Tra questi, soprattutto, la volontà di facilitare il collegamento tra i vicentini emigrati in una determinata zona e il desiderio di realizzare iniziative culturali e attività ricreative. Di fronte a questa novità, l'ufficio emigrazione della Camera di commercio si collocò inizialmente in una posizione più

²⁴ «Echi dall'Australia». *Vicenza all'estero*, marzo 1958.

²⁵ «Felice consuetudine gli incontri dei vicentini all'estero». *Vicenza all'estero*, febbraio 1961; «Si ripetono gli incontri dei vicentini emigrati». *Vicenza all'estero*, maggio 1961.

²⁶ «Una serata vicentina in Australia». *Vicenza all'estero*, maggio 1958.

²⁷ «I Centri Vicenza all'estero». *Vicenza all'estero*, maggio 1962.

UNA "SERATA VICENTINA" IN AUSTRALIA

1300 VICENTINI RIUNITI PER ASCOLTARE LA VOCE DELLA PATRIA *maggio 1958*

L'attività che la Camera di Commercio svolge in favore dei vicentini all'estero ha avuto in questi giorni una palmaria dimostrazione di riconoscenza da parte degli emigrati in Australia. La registrazione dei messaggi augurali, avvenuta il marzo scorso a Piovene Rocchette, Bassano del Grappa, Asiago, Gallio e presso la sede camerale, è stata ascoltata da oltre mille vicentini riuniti in una grande sala di Carlton, in Australia. La lettera che qui riportiamo è giunta in questi giorni alla Camera di Commercio, indirizzata al dott. Pizzi, Direttore di «Vicenza all'Estero», che con passione e competenza dirige la attività emigratoria.

Note sono le difficoltà materiali e morali che gli emigrati incontrano ed intuibili sono la nostalgia e la sofferenza che provano per la lontananza dai loro cari, dal paese natio, dalla patria. Sono sentimenti che in alcune circostanze, come in occasione di tradizionali festività, quando s'è usi trascorrere in seno alla famiglia momenti di serena comunanza d'affetti e sentimenti, si rivelano in modo singolare; ebbene, il ricordo dei propri cari e della patria raggiunge il suo acme in simili circostanze.

Allora una parola d'affetto, la voce dei genitori, dei fratelli, dei congiunti acquista il senso di un ritrovamento, è motivo di conforto, è ossigeno vitale che rincuora. Per questi motivi la Camera di Commercio ha registrato i saluti dei parenti di vicentini emigrati all'estero. La lettera qui riprodotta non ha bisogno di commenti: dice da sé l'opportunità dell'iniziativa, la sua encomiabilità, la necessità di continuare anche nel futuro su questa strada. E' una lettera scritta da un vicentino emigrato in Australia; da essa traspare il fervore per la preparazione dell'incontro, il successo della iniziativa, l'atmosfera di commozione di quei vicentini che ascoltavano la voce dei loro congiunti. E' un invito ad essere vicini col cuore e con l'opera a quanti lontani dalla Patria soffrono e pensano ai loro cari e alla loro terra.

Eci ecco il testo della lettera:

« Rispondo alla Sua ultima confermandoLe anche di aver ricevuto i nastri con i messaggi sabato 29 marzo. In giornata stessa è stato provveduto ad aprire e invitare tutti gli interessati a voler intervenire Venerdì Santo in una capiente sala di Carlton, alla ritrasmissione dei messaggi ricevuti.

Ero in dubbio del buon risultato della serata. Il volume e tempo della trasmissione creavano dei seri problemi. Non si poteva far la trasmissione radio perchè nessuna stazione radio poteva mettersi a disposizione il tempo necessario; infine, dovendo fare la trasmissione in una sala, oltre al problema di trovarne una abbastanza grande per accomodare mille persone, avevamo quello che gli ultimi messaggi sarebbero stati trasmessi dopo 4 ore e mezza dall'inizio del programma, con il pericolo che gli interessati

si sarebbero stancati ed avrebbero lasciato la sala. Non ho avuto modo di scegliere, così "la serata Vicentina" l'abbiamo fatta ieri sera Venerdì Santo.

Sono lieto di poterLe assicurare che è stato un successo sotto tutti i punti di vista. Alle ore otto p.m. in punto con la sala gremita in maniera inverosimile abbiamo iniziato la ritrasmissione dei messaggi. Se debbo dire la verità, l'interesse dimostrato dai vicentini, la pazienza e anche la disciplina, mi hanno commosso.

Verano in sala almeno un centinaio di bambini, almeno 300 persone hanno dovuto rimanere in piedi fino all'ultimo, quattro ore e mezza. Molti hanno dovuto venire dalla Tasmania in aereo; ne ho conosciuti tre che han dovuto viaggiare dall'interno per 8 ore in automobile per venir a sentir la voce di un loro parente; quella sera stessa all'una di notte si son rimessi in viaggio.

Se per caso Voi della Camera di Commercio e di Vicenza all'Estero, avete qualche dubbio, qualche volta, che la Vostra opera non venga apprezzata da noi vicentini all'estero, la serata del Venerdì Santo in Carlton, Vi sia prova che oltre di apprezzare grandemente il Vs. lavoro, Ve ne siamo TUTTI profondamente riconoscenti.

Ho fatto fare delle fotografie, le spedirò subito appena pronte.

Qualcuno dei presenti in sala ad un dato momento ha messo in circolazione un secchio chiedendo ai vicentini di offrire qualche cosa da mandare a Vicenza... il motivo dell'offerta non lo sapena né lui né nessuno, solo a raccolta avvenuta, mi han passato il secchio chiedendomi di mandare l'equivalente, lasciando a Lei di destinare la somma raccolta ad un'opera di beneficenza vicentina. Qualcheduno avrebbe suggerito di offrire la somma ad uno studente che ne avesse bisogno per continuare gli studi.

La somma raccolta è stata di lire ital. 65.500. Accludo un assegno per 75.000 lire. Evidentemente la raccolta è stata fatta male, perchè nel secchio v'erano pezzi da una, mezza sterlina, 2 scell., prova che i donatori sono stati pochi e che il secchio non è stato fatto girare fra tutti i presenti.

Termino assicurandoLe ancora di esserLe grati per quanto avete fatto per noi, ringraziando tutti. La saluto distintamente.

F.to Carlo Valmorbidia »

La somma cortesemente inviata alla Camera di Commercio è stata devoluta in parti eguali agli « Enti di solidarietà fra emigranti » costituiti nei Comuni di Tonezza, Enego e Foza con lo scopo precipuo di assistere i familiari dei lavoratori che si recano all'estero per ragioni di lavoro e che, non di rado purtroppo, rimangono vittime di tragici incidenti o di malattie, rendendo quindi indispensabile l'intervento solidaristico degli Enti stessi.



Figura 2 Uno dei primi scambi tra gli emigrati e Vicenza (Vicenza all'estero, maggio 1958)

ricettiva che propositiva. La risposta data ad alcuni vicentini in Canada ben testimonia un'attitudine ancora di (attenta) osservatrice. Da un lato si esprime l'apprezzamento e la « grande simpatia » per

tali iniziative e per le «forme concrete» di solidarietà di cui i centri si facevano promotori, dall'altro però si affermò che «un'associazione ideale» di tutti i vicentini esisteva già «nel più grande quadro dell'emigrazione italiana».²⁸

Soltanto qualche anno dopo, alla metà circa degli anni Sessanta, tale posizione di attesa si era però modificata registrando un importante cambiamento. Anche sulla scia delle richieste di un maggior coordinamento proveniente dagli emigrati vicentini, nel marzo 1966 fu infatti fondato l'Ente Vicentini nel Mondo.²⁹ L'elemento alla base della decisione è comunque da individuare soprattutto in un impegno verso gli emigrati vicentini ormai al di là delle possibilità e della capacità del piccolo organismo dedicato all'emigrazione in seno alla Camera di commercio. Sia sufficiente menzionare la tiratura - e i relativi costi - del periodico da esso pubblicato, attestato nel 1967 ormai a 15.000 copie, e inviato ancora per diversi anni in maniera completamente gratuita agli emigrati vicentini.³⁰ Le diverse attività promosse con successo negli anni precedenti rendevano quindi ormai necessaria una forma di intervento più organica e strutturata, in grado anzi di potenziare quanto fatto dal 1953, e di tale modifica si fece diretto promotore il nuovo presidente della Camera di commercio Lorenzo Pellizzari (Pancieria 1996, 37-42). L'appello lanciato per la costituzione di un nuovo organismo «al quale affidare in forma continuativa e metodica l'iniziativa assistenziale dei vicentini emigrati» - come esplicitato già nell'autunno 1965 sulle pagine di *Vicenza all'estero* -³¹ fu accolto positivamente da altri enti locali operanti nella provincia e, più precisamente, da alcuni comuni vicentini (capoluogo compreso), dalla Cisl, dall'Enal, dall'Acli e dal comitato diocesano per l'emigrazione.³²

Pur se non direttamente menzionati nello statuto del marzo 1966 - incentrato ancora soprattutto sui contatti diretti tra Vicenza e gli emigrati, senza una mediazione ufficiale nel paese d'arrivo -,³³ con la fondazione dell'Ente i centri vicentini nel mondo conobbero comunque un graduale riconoscimento e una progressiva regolarizzazione. I centri divennero così un triplice punto di riferimento per

28 «Risposta della redazione alla lettera di M. Vasco Peloso». *Vicenza all'estero*, ottobre 1956.

29 «Costituito l'Ente Vicentini nel mondo». *Vicenza all'estero*, gennaio 1966. Non si trattò di una prerogativa vicentina: negli stessi anni, videro infatti la luce anche analoghe organizzazioni promosse da altri emigrati veneti o italiani. Per una panoramica generale sul ruolo dell'associazionismo, anche politico, presso gli emigrati cf. Colucci 2001; Signorelli 2009; Palida 2009; Ricciardi 2013.

30 «Il nostro giornale». *Vicentini nel mondo*, dicembre 1967.

31 «Il nostro giornale». *Vicentini nel mondo*, dicembre 1967.

32 AEVM, Atto costitutivo dell'Ente, 7 marzo 1966.

33 Cf. AEVM, Statuto dell'Ente, 1966.

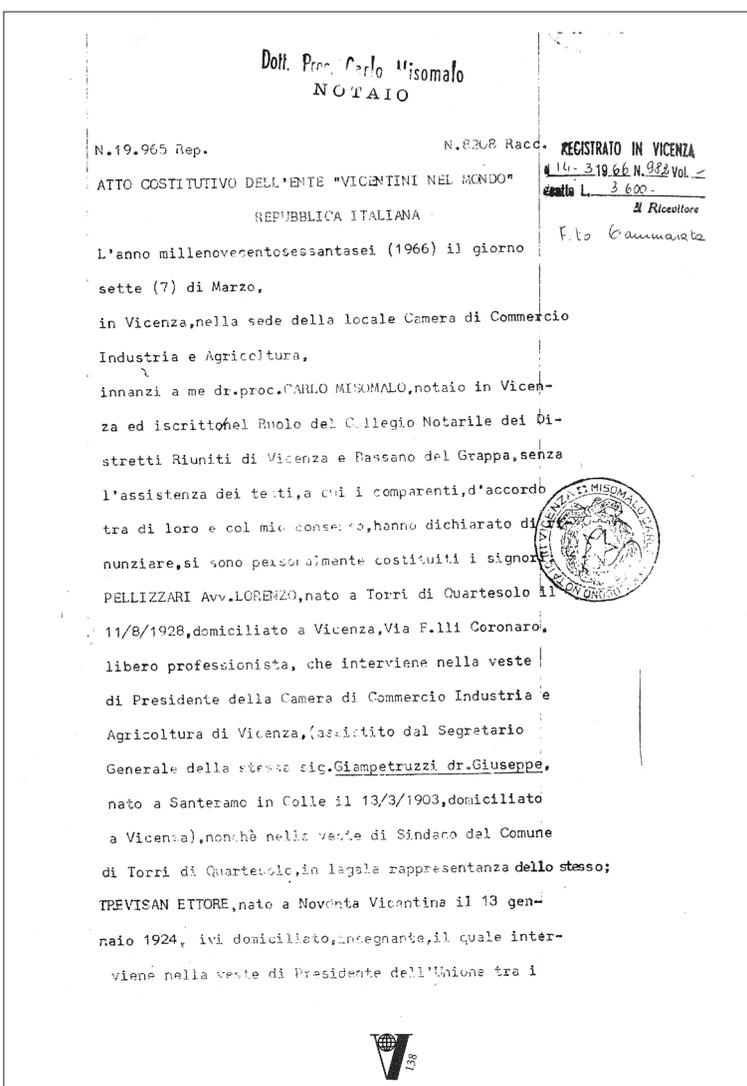


Figura 3 L'atto costitutivo dell'Ente Vicentini nel Mondo (AEVM, marzo 1966)

gli emigrati vicentini: per l'assistenza fornita ai lavoratori, come poli di aggregazione e, infine, anche come di luoghi di mantenimento delle radici comuni.

Nei primi anni di attività dell'associazione fu ancora la sua rivista - ribattezzata *Vicentini nel Mondo* nel marzo 1967 - a dare costante copertura a quanto fatto dai circoli. Oltre a riportare informazioni

relative all'emigrazione, alla vita vicentina e ai principali eventi italiani (con un occhio di riguardo per le posizioni espresse in particolare modo dalla Democrazia Cristiana, dalle autorità ecclesiastiche e dagli ambienti imprenditoriali vicentini),³⁴ sulle sue pagine trovarono sempre più spesso spazio anche le notizie, i resoconti e le foto delle diverse attività promosse dai circoli vicentini nel mondo. Nel corso degli anni Settanta iniziarono anche i viaggi delle delegazioni dell'Ente (e spesso del suo presidente) nei centri vicentini sparsi per il mondo per prendere con essi contatto e mantenere il legame con la sede centrale.³⁵

4 Alcuni circoli esemplari: Buenos Aires, Mondelange e Melbourne

I primi quindici anni dalla fondazione dell'Ente videro nascere – o istituzionalizzare – ventisei circoli vicentini. Accanto a quelli che affondavano le proprie radici già negli anni precedenti (Buenos Aires e Montevideo), e ai singoli centri sorti in Lussemburgo e Sud Africa (Johannesburg),³⁶ furono soprattutto i paesi francofoni a fare la parte del leone: due circoli in Belgio (Charleroi, Liegi), tre in Francia (Grenoble, Mondelange, Lione), cinque in Canada (Ottawa, Toronto, Montréal, Vancouver, Windsor) e ben dodici in Svizzera (Ginevra, Zurigo, Zug, Liestal, Berna, Basilea, San Gallo, Rorschach, Toggenburg, Buchs, Solothurn, Uster).³⁷ Negli anni Ottanta fu invece l'Australia a costituire lo stato più 'vicentino': ben sei circoli nel giro di un lustro (Myrtleford, Wollongong, Melbourne, Adelaide, Sydney, Canberra-Quaenbeyan). A questi si aggiunsero gli ultimi circoli di Svizzera e di Francia (rispettivamente a Losanna e Mulhouse), un sesto centro in Canada (Hamilton), il primo del Brasile (San Paolo) e l'unico del Venezuela (Caracas). L'ultimo decennio del secolo vide la nascita di un secondo circolo in Brasile (Curitiba) e in Argentina (Córdoba), nonché degli ultimi centri in Australia (Griffith) e Canada (Edmonton). Accanto alla chiusura di diversi centri di cui sarà detto in seguito, il primo decennio del Duemila vide la fondazione degli ultimi circoli vicentini nel mondo: ben nove, e non per caso tutti in Brasile (Santa Maria, Flores da Cunha, Erechim, Nova Veneza-Criciúma, Passo Fundo, Antônio Prado,

³⁴ «Giovanni Leone nuovo presidente della Repubblica italiana». *Vicentini nel mondo*, gennaio 1972; «Non bastano i fondi per l'emigrazione». *Vicentini nel mondo*, febbraio 1973.

³⁵ «Una delegazione dell'Ente in visita all'Australia». *Vicentini nel mondo*, dicembre 1970; «Incontro con i dirigenti dei circoli vicentini della Svizzera». *Vicentini nel mondo*, aprile 1973.

³⁶ Sul circolo sudafricano cf. Carlesso, Berto 2008, 232-3.

³⁷ Su circoli vicentini in Svizzera cf. Bernardi, Trincia 2006, 69-73.

Serra Gaúcha-Garibaldi, Nova Vicenza, Sobradinho). A questi circoli all'estero vanno infine aggiunti anche due nuclei dell'Ente in Italia, rispettivamente a Olgiate Comasco e Valli del Pasubio.

Prescindendo da un esame in dettaglio del percorso di ciascun circolo, nelle pagine seguenti si è cercato di ricostruire i principali aspetti della loro attività, le più rilevanti questioni che si trovarono ad affrontare e il modo in cui alimentarono il legame con Vicenza. Per farlo si è scelto di soffermare l'attenzione sulle vicende di tre circoli esemplari: Buenos Aires, Mondelange e Melbourne.

	Circolo	Paese	Anno fondazione	Stato	Presenti a Vicenza (luglio 2023)
1	Buenos Aires	Argentina	1958	Attivo	Sì
2	Montevideo	Uruguay	1961	Attivo	
	Ginevra	Svizzera	1966	Chiuso nel 2012	
	Zurigo	Svizzera	1967	Chiuso	
	Grenoble	Francia	1967	Chiuso	
	Zug	Svizzera	1968	Chiuso nel 2008	
	Liestal	Svizzera	1968	Chiuso	
	Berna	Svizzera	1968	Chiuso nel 2018	
3	Charleroi	Belgio	1969	Attivo	
	Mondelange	Francia	1969	Poco attivo	Sì
	Liegi	Belgio	1969	Chiuso	
4	Ottawa	Canada	1970	Attivo	Sì
5	Lussemburgo	Lussemburgo	1970	Attivo	
	Toronto	Canada	1970	Chiuso nel 2015	
	Basilea	Svizzera	1970	Chiuso nel 2018	
6	Montreal	Canada	1970	Attivo	Sì
7	San Gallo	Svizzera	1972	Poco attivo	
8	Lione	Francia	1973	Attivo	Sì
9	Johannesburg	Sudafrica	1974	Attivo	Sì
	Rorschach	Svizzera	1974	Chiuso nel 2014	
10	Toggenburg	Svizzera	1975	Poco attivo	
	Buchs	Svizzera	1975	Chiuso	
	Solothurn	Svizzera	1975	Chiuso nel 2014	
11	Vancouver	Canada	1976	Attivo	Sì
12	Windsor	Canada	1977	Poco attivo	
	Uster e Oberland	Svizzera	1977	Chiuso	
	Hamilton	Canada	1984	Chiuso nel 2022	
13	San Paolo	Brasile	1981	Attivo	Sì
14	Myrtleford	Australia	1982	Attivo	Sì

	Circolo	Paese	Anno fondazione	Stato	Presenti a Vicenza (luglio 2023)
15	Wollongong	Australia	1983	Attivo	
	Losanna	Svizzera	1983	Chiuso nel 2017	
16	Caracas	Venezuela	1984	Poco attivo	
17	Melbourne	Australia	1984	Attivo	Sì
18	Adelaide	Australia	1985	Attivo	Sì
19	Sydney	Australia	1985	Attivo	Sì
20	Canberra	Australia	1988	Attivo	
21	Mulhouse	Francia	1988	Attivo	
22	Curitiba	Brasile	1991	Attivo	Sì
	Edmonton	Canada	1992	Chiuso nel 2015	
23	Cordoba	Argentina	1993	Attivo	Sì
24	Griffith	Australia	1993	Attivo	
25	Olgiate Comasco	Italia	1997	Attivo	Sì
26	Santa Maria	Brasile	2001	Attivo	
27	Flores da Cunha	Brasile	2002	Attivo	Sì
28	Erechim	Brasile	2003	Attivo	Sì
29	Nova Veneza/ Criciuma	Brasile	2003	Attivo	Sì
30	Passo Fundo	Brasile	2003	Attivo	Sì
31	Valli del Pasubio	Italia	2011	Attivo	
32	Antonio Prado	Brasile	2013	Attivo	Sì
33	Serra Gaucha/ Garibaldi	Brasile	2014	Attivo	Sì
34	Nova Vicenza	Brasile	2014	Attivo	
35	Sobradinho	Brasile	2014	Attivo	

4.1 Buenos Aires: la Madonna sotto la Croce del Sud

Il primo circolo di questa panoramica è quello sorto a Buenos Aires, il primo anche dal punto di vista cronologico.³⁸ Esso fu costituito nel 1958 grazie all'impegno diretto di Antonio Nardon, padre giuseppino del Murialdo di Montecchio Maggiore, che aveva organizzato già negli anni precedenti una serie di iniziative intese a promuovere l'incontro tra le famiglie vicentine della capitale argentina.³⁹

Si trattava, come visto in precedenza, di relazioni che presero forma soprattutto in occasione dell'ascolto dei messaggi provenienti da Vicenza. A Buenos Aires, ciò avvenne anche grazie al registratore 'Geloso' di Giovanni Tomasi, da lui messo a disposizione della comunità vicentina nell'obiettivo di far ascoltare la voce dei loro congiunti emigrati, e viceversa.⁴⁰ Lo stesso Tomasi ha così ricordato quei momenti:

Uno per uno, in fila indiana entravano in una stanza. Si sedevano. Facevo partire il Geloso. Chi si ingroppava a metà dei saluti, specialmente quando ricordava la mamma e il papà, chi doveva tentare tre-quattro volte a formare una frase perché non riusciva a terminarne una per l'emozione, chi prendeva il microfono in mano e piangeva. Trecento persone nel primo incontro.⁴¹

L'ampio numero di vicentini che accorreva agli incontri - «*i saltava fòra da ogni buso*» il ricordo di Tomasi - portò gli emigrati a darsi una sorta di struttura che presto sfociò nel primo centro vicentino all'estero. Istituzionalizzato dopo la costituzione dell'Ente nel 1966, già qualche settimana prima di tale evento la commissione alla testa del centro *Vicenza all'estero* argentino aveva informato la Camera di commercio di lavorare alacremente per far sì che il nucleo potesse divenire, «in un tempo non lontano, l'orgoglio vostro e di tutti i vicentini di Buenos Aires».⁴²

Accanto alle diverse attività assistenziali, culturali e ricreative promosse dal circolo, il momento più importante della vita comunitaria dei vicentini in Argentina era sicuramente rappresentato dalla 'Festa dei Oto'. In occasione della festa della Madonna di Monte Berico dell'8 settembre, ogni anno centinaia di emigrati vicentini si riunivano per la messa e per il successivo pranzo comunitario,

³⁸ Per una panoramica sulla presenza veneta in Argentina si rimanda sinteticamente a Bernardi 1987; Franzina 1994.

³⁹ AEVM, fondo Circolo di Buenos Aires (FCBA), Brochure dei quarant'anni di vita Vicentina (1958-1998).

⁴⁰ AEVM, FCBA, Brochure dei quarant'anni di vita Vicentina (1958-1998).

⁴¹ AEVM, FCBA, Brochure dei quarant'anni di vita Vicentina (1958-1998).

⁴² AEVM, FCBA, Lettera di V. Mengotto a G. Ciampetruzzi, 30 dicembre 1965.

quest'ultimo ospitato nel salone del collegio degli scalabriniani e accompagnato da canti alpini e canzoni della tradizione veneta.⁴³ Gli espatriati riuscirono anche a ottenere una riproduzione della statua della Madonna di Monte Berico, da collocare nel Santuario di Nostra Signora Madre degli Emigranti a La Boca, dove si svolgeva la celebrazione dell'8 settembre, e considerata dagli stessi emigrati «un potente polo d'attrazione per tutti i numerosissimi vicentini sparsi per tutta l'Argentina».⁴⁴ L'intronizzazione della statua si ebbe in occasione della festa del 1968, alla presenza di circa 2.000 vicentini e del presidente dell'Ente Lorenzo Pellizzari, giunto appositamente a Buenos Aires.⁴⁵

Come succedeva anche per altre realtà vicentine all'estero, la devozione alla Madonna di Monte Berico rappresentava per gli emigrati uno dei principali aspetti della loro vicentinità. Alimentato anche dalla presenza di esponenti della Chiesa cattolica presso le comunità lontane da Vicenza – spesso peraltro tra i principali animatori e protagonisti della vita dei circoli vicentini –, il cattolicesimo costituì infatti per gli emigrati non solo un aspetto di fede ma anche una fondamentale pratica sociale e identitaria, in grado di alimentare la loro coesione e nutrire il legame con Vicenza.⁴⁶

La 'Festa dei Oto' rappresentava quindi il momento principe della vicentinità a Buenos Aires; e attorno a essa ruotavano sia gli elementi più positivi che quelli, invece, più forieri di contrasti tra gli stessi emigrati. Per il primo aspetto, è da segnalare il fatto che la devozione pubblicamente esplicitata nella ricorrenza costituiva un appiglio nei tempi di difficoltà, come accaduto sia durante gli anni Settanta sia nella più recente crisi economica all'inizio del XXI secolo. Nei momenti più complessi – si legge in un documento inviato a Vicenza da Buenos Aires nel 1977 – sembrava infatti registrarsi tra gli emigrati «un risveglio religioso da parte di molti» e questo si legava, senza soluzione di continuità, a un «attaccamento più sentito alle nostre istituzioni [vicentine], per sentirsi vicini, per parlare la nostra lingua».⁴⁷ In maniera analoga, anche venticinque anni più tardi, il legame rappresentato dalla comune origine vicentina – sempre

43 «Vita dei circoli. Buenos Aires». *Vicentini nel mondo*, agosto 1974; «Il circolo di Buenos Aires». *Vicentini nel mondo*, settembre 1978; «La Festa dei oto di Buenos Aires». *Vicentini nel mondo*, settembre 1981.

44 AEVM, FCBA, Lettera di V. Capozzo a L. Pellizzari, 22 gennaio 1968.

45 AEVM, FCBA, Brochure dei quarant'anni di vita Vicentina (1958-1998); AEVM, FCBA, Lettera di L. Pellizzari a G. Oliva, 31 ottobre 1968; «Giornate di fede e di amore per la patria». *Vicentini nel mondo*, settembre 1968.

46 Sul tema cf. Teti 2002; Prencipe 2009; Perego 2022. Per il legame ancora presente cf. Pepe, F. (2022). «La statua della Madonna in tour. Omaggio ai vicentini nel mondo». *Il Giornale di Vicenza*, 25 marzo.

47 AEVM, FCBA, Lettera di M. Fongaro a S. Mosele, 26 settembre 1977.

mediato dalla devozione alla Madonna di Monte Berico - continua-
va ancora a rappresentare un importante sostegno morale per i vi-
centini in Argentina:

Problemi ci sono - si legge in una lettera inviata a Vicenza nel-
la primavera del 2002 - ma finché sopravvivranno due vicentini a
Buenos Aires, continueremo a riunirci almeno per mangiare dei
grustoli, pregare la Madonna e rammentare la Patria lontana.⁴⁸

vicentini nel mondo

incontro mensile con gli emigrati



Anno XVI - N. 8 - Settembre 1968 Spediz. in abb. post. - Gruppo III

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - CORSO FOGLAZZARO, 38 - 38106 VICENZA
 PRESSO LA CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA

La visita dei Rappresentanti del nostro Ente in America Latina

«GIORNATE DI FEDE E DI AMORE PER LA PATRIA»

E' davvero difficile racchiudere in poco spazio la cronaca ed il significato della visita che la Delegazione dell'Ente "Vicentini nel Mondo" ha effettuato in America Latina nella prima decade di settembre. Tanto è vero che la televisione, la radio e i giornali locali hanno avuto il loro buon da fare per registrare tutti i fatti che hanno riempito ogni momento della giornata che il sen. Cangiale, l'avv. Pellizzari e il cav. Mosole hanno trascorso in Uruguay, in Argentina e in Brasile. Di conseguenza, noi ricostruiremo questo viaggio sintetizzando le cronache di alcuni di questi giornali: sono descritti dal vivo degli avvenimenti e ci sembrano esprimere meglio il significato di questi avvenimenti.

Sabato 7 settembre il senatore Cangiale, il Presidente della Camera di Commercio di Vicenza e Presidente dell'Ente "Vicentini nel Mondo" avv. Pellizzari, insieme al Segretario dell'Ente cav. Mosole, erano a Monte-

dall'Ente "Vicentini nel Mondo" alla madrina sign.ra Adriana M. Fallarino. Ha fatto seguito un cocktail in onore degli ospiti, ai quali il Presidente del Circolo di Montevideo, sig. Francesco Zaupa Greddene, ha fatto dono di un'antichissima pergamena e di un busto dell'eroe uruguayano Artigas, opera dello scultore F. Spara. Nella sede della Missione Cattolica Italiana, Pellizzari e Cangiale hanno avuto anche un interessante incontro con i giornalisti, ai quali hanno illustrato la situazione e le prospettive dell'economia vicentina. In questa sede — ma sarà un motivo ritornante in ogni altro analogo incontro — è stato chiesto al Sen. Cangiale (anche nella sua qualità di Vice presidente della Commissione Lavoro del Senato) se potrà essere risolto il problema del voto agli italiani all'estero. Il rappresentante del Parlamento italiano, pur non negando la complessità del problema, si è detto convinto che esso sarà quanto meno affrontato nel corso di que-



Il piazzale antistante il Santuario degli Emigrati durante la cerimonia della consegna della statua della Madonna di Monte Berico ai vicentini di Buenos Aires (Vicentini nel mondo, settembre 1968).

Figura 4 La cerimonia per la consegna della statua della Madonna di Monte Berico ai vicentini di Buenos Aires (*Vicentini nel mondo*, settembre 1968)

La 'Festa dei oto' costituiva però anche un evento in grado di far emergere contrasti latenti tra gli emigrati. Si vedano le proteste in occasione del cambio di luogo occorso alla fine degli anni Ottanta: a ospitare l'evento non più la consueta chiesa a La Boca, ma un capannone a José Leon Suarez, in una posizione meno centrale e inoltre di

⁴⁸ AEVM, FCBA, Lettera di D. Zen a F. Pepe, aprile 2002.

proprietà del presidente del circolo vicentino, Desio Zen. La vibrante lamentela inviata al presidente dell'Ente Pellizzari da un anonimo emigrato vicentino segnala lo sconcerto provocato dalla novità che univa sacro e profano, e vale la pena riportarla testualmente (errori ortografici compresi):

I poveri non possono andare, le spese è troppo care, lassù vanno tutti i signori che l'anno la machina, così possono parlare di affari e negozzi, che sono tutti impresari e commercianti [...]. Io sono abituato il giorno andare in chiesa come tutte le altre festa a la Boca, no in un capanone come i maiali, senza la Santa Mesa.⁴⁹

La comune appartenenza vicentina non annullava comunque - come è logico aspettarsi - le differenze di classe.

4.2 Mondelange: *nos amis vicentini* in Lorena

Il secondo circolo è quello francese di Mondelange, nel dipartimento della Mosella, fondato ufficialmente nel febbraio 1969.⁵⁰ Si trattava di una zona ricca di miniere di ferro e di carbone, tra le principali e storiche mete dell'emigrazione italiana verso la Francia. «Altissime ciminiere, alti-forni, acciaierie e laminatoi, con un sottosuolo perforato come un formaggio di gruviera da centinaia di gallerie»: questo il ricordo in merito di Lino Tornicelli, per molti anni presidente del circolo vicentino.⁵¹

Le origini del centro vicentino in terra francese sono da rintracciare nel ruolo svolto presso gli emigrati italiani dalla locale *Mission catholique italienne* e dal suo direttore, il missionario scalabriniano Bruno Zannin, anche lui vicentino (di Valbrenta). Fu proprio a questi che nella primavera del 1966 si rivolse il presidente dell'Ente Pellizzari per avere gli indirizzi dei vicentini presenti nella zona, il primo necessario passo per la costituzione di un circolo.⁵² E fu inoltre proprio negli ambienti della *Mission* che si svolsero gli iniziali incontri tra gli emigrati vicentini, il primo dei quali si svolse nell'ottobre 1967 riunendo una trentina di persone, alla presenza anche di un'altra figura rilevante nella storia dell'Ente, lo storico segretario Serafino

⁴⁹ AEVM, FCBA, Lettera anonima a D. Pellizzari, aprile 1991. Sul cambio del luogo cf. «Una festa dei oto tutta da ricordare». *Vicentini nel mondo*, dicembre 1989.

⁵⁰ AEVM, fondo Circolo di Mondelange (FCMo), L'associazione Vicentini nel mondo di Mondelange, 1992.

⁵¹ AEVM, FCMo, L'associazione Vicentini nel mondo di Mondelange, 1992.

⁵² AEVM, FCMo, Lettera di B. Zannini a L. Pellizzari, 27 giugno 1966 e lettera di L. Pellizzari a B. Zannini, 22 agosto 1966.

MONDELANGE**Festeggiata la Befana**

**Eccezionale affluenza di bambini
ed atmosfera particolarmente gioiosa**

La tradizionale festa della Befana ha visto un'eccezionale affluenza nella sala delle feste di Mondelange (Francia). Giochi di prestigio, bambini e genitori felici in un'atmosfera estremamente simpatica: insomma anche questo incontro è stato all'altezza delle aspettative.

Tutti i soci hanno partecipato al gioioso incontro, cui è intervenuto pure il Sindaco Paul Jaman, assieme al vicesindaco Jean Herbé.

La sala delle feste era colma e tutti hanno apprezzato pienamente lo spettacolo di magia presentato da "Riccardo and Partner". Il ventriloquo col suo terribile pupazzo "Charlie" ed Helena con diversi giochi ed animazioni hanno fatto divertire i piccoli ed i grandi.

Al pomeriggio si è svolta la consegna del tradizionale regalo e di un pacchetto di leccornie per la gioia di tutti i presenti.

Il presidente del Circolo, Lino Tornicelli, (al centro) tra i bambini in occasione della Befana.



Figura 5 La Festa della Befana al circolo di Mondelange (*Vicentini nel mondo*, maggio 1988)

Mosele.⁵³ Nel giro di qualche mese il piccolo nucleo riuscì a rintracciare altri vicentini e ad allargare la propria *audience*. Ci fu subito un buon riscontro: nel febbraio 1968 risultavano iscritti circa centocinquanta soci che si riunivano a cadenza regolare «per poter respirare

53 AEVM, FCMo, L'associazione Vicentini nel mondo di Mondelange, 1992.

un po' d'aria di Vicenza» - come dichiarato da Tornicelli in una lettera inviata all'Ente.⁵⁴ La nascita ufficiale del circolo si ebbe dodici mesi dopo, seguita poi alla fine dell'anno dalla regolarizzazione da parte del ministero degli Interni francese.⁵⁵

Nonostante il successo iniziale, i primi anni non furono semplici. Scarsa dimestichezza con la burocrazia, penuria di fondi, carenza di esperienza, difficoltà di comunicazione data la distanza tra i membri (la maggior parte dei quali non aveva né auto né telefono), furono i principali ostacoli da superare, peraltro comuni anche ad altre realtà vicentine all'estero. «Basti pensare che dei semplici operai hanno dovuto improvvisarsi organizzatori, animatori, amministratori e contabili» - il ricordo dei primi tempi offerto ancora da Tornicelli.⁵⁶ Malgrado le difficoltà, le attività presero però presto avvio, articolandosi principalmente in tre diversi settori: assistenziale (mantenimento dei contatti con i vicentini, aiuto nel disbrigo delle pratiche per chi arrivava, visita agli ammalati e agli infortunati),⁵⁷ culturale (corsi di lingua e cultura, gite sociali) e, infine, ricreativo (presenza alle festività, organizzazione di tornei, di eventi musicali e teatrali, di pranzi e cene con prodotti tipici).⁵⁸

Tale triplice attività si strutturò negli anni - e decenni - successivi secondo un calendario di eventi annuali ben preciso. Tra essi spiccava soprattutto l'organizzazione della partecipata festa della Befana («perché è la festa dei nostri figli, ma anche perché si ha l'occasione di vedere, più numerosi del solito, i nostri concittadini» - il commento da Mondelange),⁵⁹ la realizzazione di un paio di gite l'anno e la promozione di almeno quattro giornate ricreative ed enogastronomiche vicentine.⁶⁰ A partire dalla fine del 1973, un importante strumento per il circolo fu rappresentato anche dalla diffusione di un bollettino bilingue pubblicato dagli stessi emigrati, a cadenza bimensile, intitolato *Vicentini nel mondo - Mondelange* e diretto da Livio Pagliarin.⁶¹

Da segnalare anche i legami con le autorità locali e le altre associazioni italiane nella zona. Per ciò che riguarda il primo punto,

⁵⁴ «E io che una decina d'anni fa credevo di essere il solo vicentino della zona» (AEVM, FCMo, Lettera di L. Tornicelli a S. Mosele, 22 febbraio 1968).

⁵⁵ AEVM, FCMo, L'associazione Vicentini nel mondo di Mondelange, 1992.

⁵⁶ AEVM, FCMo, Relazione del presidente, 6 marzo 1988.

⁵⁷ Concretizzatasi negli anni successivi anche in raccolte di solidarietà (cf. Ente Vicentini nel Mondo 2009, 126-7).

⁵⁸ AEVM, FCMo, Programma di attività e preventivo di spesa per l'anno 1969 (cf. AEVM, FCMo, Bilancio consuntivo, 21 febbraio 1969).

⁵⁹ AEVM, FCMo, Lettera di L. Tornicelli a L. Pellizzari, 2 dicembre 1975.

⁶⁰ Si segnalano, a titolo d'esempio, i resoconti dell'assemblea generale annuale del circolo (cf. AEVM, FCMo, Assemblea generale ordinaria, 7 febbraio 1977; 20 maggio 1982; 3 maggio 1992).

⁶¹ Alcune copie, relative agli anni più recenti, sono presenti in AEVM, FCMo.

il comune di Mondelange si mostrò generalmente ben disposto nei confronti degli emigrati vicentini. Ad esempio, nell'autunno 1977, fu concesso al circolo l'utilizzo di un locale di circa ottanta metri quadri - provvisto di un piccolo ufficio, di una biblioteca e di una sala per le riunioni - in cui poter esercitare le proprie attività.⁶² Il gemellaggio tra la città francese e la vicentina Chiampo nel 1989⁶³ - promosso anche grazie al contributo offerto dagli stessi emigrati a Mondelange e dal coro 'El Vajo' del paese vicentino, più volte esibitosi nella Mosella -⁶⁴ rappresentò un ulteriore avvicinamento tra i vicentini della zona e l'amministrazione transalpina, destinato inoltre a proseguire con profitto anche negli anni successivi.⁶⁵ Per ciò che riguarda i rapporti con le altre associazioni italiane di Mondelange, questi conobbero un crescente sviluppo specialmente dalla fine degli anni Settanta. Accanto a quello vicentino, i due gruppi più numerosi presenti nella zona erano quelli degli emigrati friulani e sardi. All'inizio degli anni Novanta, i regolari contatti con il Fogolâr furlan e il Circolo sardo trovarono concretizzazione nella nascita di una comune associazione per la cultura e l'animazione italiana del territorio.⁶⁶

Accanto al periodico bilingue, un'altra originale iniziativa promossa dagli emigrati vicentini in Mosella fu quella sviluppata con la scrittrice Anne-Marie Blanc. Grazie alle testimonianze offerte dai soci del circolo vicentino, nel 1988 fu pubblicato un libro intitolato *Pays Haut* e incentrato sulla vita degli emigrati italiani nella regione. Nel corso della presentazione del volume, la stessa autrice ringraziò il fondamentale apporto fornito dai vicentini di Mondelange:

È grazie ai vostri ricordi - affermò - che ho potuto riudire il canto ritmico del martello e dello scalpello, percepire il caratteristico rumore dei bachi da seta quando mangiano le foglie; è rammentando tutte le ore passate insieme a voi vicentini che ho avuto il coraggio di portare a termine questo libro che è il vostro libro. (Pancieria 1996, 95)⁶⁷

⁶² AEVM, FCMo, Lettera di L. Tornicelli all'Ente, 28 novembre 1977.

⁶³ «Chiampo e Mondelange comunità gemellate». *Vicentini nel mondo*, ottobre 1989.

⁶⁴ «Mondelange: la tournée del Coro El Vajo». *Vicentini nel mondo*, aprile 1981.

⁶⁵ AEVM, FCMo, Assemblea generale, 6 marzo 2001.

⁶⁶ Cf. AEVM, FCMo, Assemblea generale ordinaria, 3 maggio 1992. A proposito dell'associazionismo sardo nel vicino Belgio cf. Sanna 2015.

⁶⁷ Il volume in merito è Blanc 1988. Un altro recente esempio in merito è rappresentato da Mignano 2021 che analizza le vicende dei vicentini emigrati nel paese della Vallonia per lavorare nella locale industria di ceramica.

4.3 Melbourne: lo sguardo dei vicentini d'Australia

Fondato nel marzo 1984, il circolo di Melbourne è il terzo e ultimo nucleo vicentino all'estero di questa breve panoramica.⁶⁸ La procedura effettuata dal comitato provvisorio per la sua costituzione permette di descriverne sinteticamente i passaggi - molto pratici - all'origine dei circoli vicentini nel mondo. Innanzitutto, la richiesta di una copia dello statuto a cui uniformarsi; poi la domanda all'Ente dell'invio dei nominativi di tutti i vicentini residenti nella zona; infine, l'invito rivolto agli emigrati per prendere parte alla prima assemblea generale.⁶⁹ Significativamente, questa si svolse presso il *Veneto social club* di Bulleen, il sobborgo di Melbourne a più alta presenza italiana (e vicentina), un chiaro segnale del legame con tale organizzazione, destinato a proseguire anche in seguito.⁷⁰

Come per gli altri circoli, gli obiettivi si articolavano nel triplice impegno assistenziale, culturale e ricreativo. La presidente Luciana Dal Bosco - a lungo animatrice dell'attività degli emigrati vicentini di Melbourne - presentò con queste parole i compiti del nuovo circolo:

Promuovere e favorire durante l'anno occasioni di incontro nello spirito compaesano che già ci lega per motivi di origine, dialetto e tradizioni [...], [occasione] per riscoprire amicizie, trovare e offrire sostegno, ed in genere rivivere i tempi de 'na volta con un pizzico di nostalgia e profondo orgoglio.⁷¹

Il principale evento ricreativo organizzato dal circolo australiano fu senza dubbio il picnic promosso solitamente durante le festività pasquali. Si trattava di una vera e propria sagra vicentina organizzata al *Banksia Park* di Bulleen, tra degustazioni di piatti tipici vicentini e tradizionali giochi di gruppo.⁷² «Come vedi, anche se molto lontani, manteniamo le nostre tradizioni culinarie; è anche per questo che

⁶⁸ Per un'analisi della presenza veneta in Australia cf. Baldassar, Pesman 2004; Segafredo 2005. Sulla più generale presenza italiana cf. Baggio, Sanfilippo 2011; Ricatti 2018; Battiston 2023.

⁶⁹ AEVM, fondo Circolo di Melbourne (FCMe), Lettera di C. Valmorbidia, 12 novembre 1983.

⁷⁰ Per una breve panoramica sul club cf. Baldassar, Pesman 2004, 126; Martinuzzi O'Brien 2005.

⁷¹ AEVM, FCMe, Lettera di L. Dal Bosco ai vicentini di Melbourne, 21 febbraio 1984. Cf. «Costituito a Melbourne il Circolo vicentini». *Vicentini nel mondo*, marzo 1984.

⁷² AEVM, FCMe, Picnic dei vicentini di Melbourne, 23 aprile 1984; AEVM, FCMe, Vicentini picnic, 5 aprile 1987; «Un circolo super-attivo». *Vicentini nel mondo*, gennaio 1996. Un primo esempio si riscontra già alla fine degli anni Cinquanta. Cf. «Picnic della comunità vicentina di Melbourne». *Vicenza all'estero*, dicembre 1958.

l'Ente Vicentini esiste, vero?» - l'eloquente commento inviato da Melbourne a Vicenza in occasione del picnic dell'aprile 2003.⁷³

MELBOURNE

Riuscito "pic-nic" per 600 simpatici "vicentini magnagatti"

Adulti e bambini si sono misurati nelle tradizionali gare

Non è stato difficile trovare il parco di Warringale Heidelberg, dove i vicentini di Melbourne si sono riuniti il giorno di Pasquetta per un pic-nic: bastava seguire il cartello con il gatto (vedi la foto).

Circa 600 persone hanno partecipato a questo incontro che aveva tutta l'aria della sagra paesana. Infatti, anche se lontani da anni dai loro paesi, le tradizioni non muoiono tra i vicentini. Per tutti c'era qualcosa di gusto nostrano: polenta e ba-

calà, cedesin, crauti e formao, un bon bicer de vin a mandar tuto zo e poi ligà insieme con 'na taza de café co a graspa. Ricordando il detto "Vicentini magnagatti", c'erano i gatti ... di cioccolata per i vincitori delle gare sportive.

I bambini hanno provato a spaccare le pignatte e tra gli adulti, chi giocava a bocce, chi si divertiva a raccontare un po' di tutto o a parlare del tempo che si manteneva buono, nonostante la sera prima minacciasse di far scappare anche i gatti dentro casa. S'è passati poi alle corse con i sacchi per tutte le età, ma la più brillante è sta quelle delle signore: i capitomboli fecero forse tremare la terra fino a Vicenza, ma le risate mossero anche il cuore dei mariti tifosi.

La tradizionale partita a calcio tra giovani e adulti evocò poi passate abilità e destrezze di membra un po' arruginite.



Al pic-nic si va di qui ...

Con il tiro alla fune e i corpi dei vinti sparpagliati per terra anche il tempo ne ebbe a sufficienza e si decise a farci prendere la strada di casa, come chi un giorno si divertiva nei lavori dei campi fino a quando arrivava il temporale che faceva caricare gli arnesi sul carretto e correre a più non posso.



Figura 6 Un picnic organizzato dai vicentini di Melbourne (Vicentini nel mondo, luglio 1984)

Uno degli aspetti più interessanti legati alle vicende di questo circolo è l'ampia panoramica offerta sull'emigrazione vicentina in Australia da Carlo Valmorbida. Nato a Valli del Pasubio nel 1924, arrivato in Australia alla fine degli anni Quaranta, questi era una delle più autorevoli personalità della comunità italiana nel paese, oltre che animatore del *Veneto social club* e dello stesso circolo vicentino di Melbourne (già alla fine degli anni Cinquanta era stato tra i promotori dei messaggi trasmessi da e per Vicenza).⁷⁴ L'occasione per la sua riflessione fu fornita dalla consegna all'emigrato vicentino della già citata Targa d'oro di Lusiana nell'estate 1984.⁷⁵ Nell'occasione, Valmorbida tracciò un quadro generale della presenza vicentina (e italiana) in Australia, nonché della sua evoluzione nel corso degli anni, che vale la pena di riportare.

⁷³ AEVM, FCMe, Lettera di L. Dal Bosco a P. Bombi, 29 aprile 2003.

⁷⁴ Per un suo profilo cf. Segafreddo 2005, 201-5; «Melbourne, morto Carlo Valmorbida». *Il Giornale di Vicenza*, 9 giugno 2010.

⁷⁵ «A Carlo Valmorbida la Targa d'oro». *Vicentini nel mondo*, agosto 1984.

La relazione individuava tre diverse fasi dell'emigrazione italiana in Australia nel secondo dopoguerra.⁷⁶ Il primo periodo copriva gli anni dal 1946 al 1953, quelli ritenuti più difficili, sia per l'ostilità degli australiani che degli italiani già presenti nel paese. «Per un pelo abbiamo evitato di fare il ghetto» - il commento di Valmorbida, che valutava invece positivamente l'azione svolta da alcuni politici australiani, in particolar modo quella portata avanti dal Ministro dell'Immigrazione Arthur Caldwell che aveva «difeso gli italiani dagli attacchi discriminatori».⁷⁷ Poi, il secondo periodo, che andava circa fino all'inizio degli anni Settanta, durante il quale per l'autore gli emigrati si erano dovuti «integrare nel nuovo ambiente il più presto possibile e cessare di essere italiani»: un compito però impossibile e che vide, anche per reazione, la costituzione di club regionali, tra cui il già citato *Veneto social club*.⁷⁸ Infine, l'ultima fase, quella della valorizzazione - orgogliosa - dell'italianità, in cui per l'autore l'Australia aveva scoperto «di avere una società multiculturale» e gli immigrati erano stati incoraggiati a mantenere i propri costumi e consuetudini, tali da renderli ormai «completamente australiani e completamente italiani».⁷⁹

Degni di nota anche altri aspetti evidenziati dall'esponente vicentino a Melbourne. In primo luogo, il vivo compiacimento per il successo degli emigrati berici, riportato alla Camera di commercio attraverso una dettagliata lista di dati statistici (sull'istruzione, sull'occupazione e sulla realizzazione professionale). Poi, il giudizio assai negativo offerto da Valmorbida sui sindacati australiani (*unions*): per l'autore della relazione - si ricordi, un imprenditore - essi erano guidati da «emigrati inglesi ossessionati da sempre nel considerare i proprietari o i dirigenti d'azienda come loro nemici», pronti in «ogni occasione a fare scioperi e lavorare e produrre poco».⁸⁰ Infine, è interessante anche la valutazione, altrettanto sfavorevole, sull'attività recentemente messa in atto dalle istituzioni italiane. Per l'emigrato in Australia, non solo essa era stata spesso caratterizzata da contraddizioni, ma era soprattutto stata viziata da un «interesse spicciolo politico» che, esportando «politica made in Italy con la scusa di aiutare gli emigrati», aveva causato - e causava ancora - un chiaro danno agli italiani.⁸¹

L'invito conclusivo rivolto all'Ente e agli stessi vicentini d'Australia era quello di cercare di far conoscere sempre più l'Italia - però

⁷⁶ In merito all'evoluzione della politica australiana nei confronti dell'immigrazione, specialmente italiana, si rimanda sinteticamente ad Armillei, Mascitelli 2017.

⁷⁷ AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

⁷⁸ AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

⁷⁹ AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

⁸⁰ AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

⁸¹ AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

«quella di oggi, moderna» -, anche perché una migliore pubblicità della penisola e di Vicenza poteva rappresentare «un buon affare economico a corto e lungo termine». ⁸² Lo sguardo era infine rivolto anche alle nuove generazioni. Da Melbourne si invitava a stabilire anche in questo ambito «uno scambio culturale moderno, altrimenti il cordone ombelicale si andrà a rompere, e questo sarebbe doloroso e molto triste». ⁸³

5 Di fronte a nuove questioni

La ricostruzione delle vicende di questi tre circoli permette di introdurre anche l'ultimo periodo vissuto dall'Ente e dai suoi nuclei all'estero. Di fronte a un flusso emigratorio verso l'estero in diminuzione a partire dagli anni Settanta (Bonifazi 2013, 207-58), l'impegno dell'organizzazione vicentina conobbe una modifica: progressivamente meno interessata alla gestione di chi voleva partire e sempre più attenta invece al ruolo svolto dai circoli nel mondo. È quanto emerge chiaramente dalle prime dichiarazioni del nuovo presidente dell'Ente Danilo Longhi alla metà degli anni Ottanta. I circoli - affermò - rappresentavano ormai un duplice pilastro per l'Ente: «punto di forza, di riferimento e di appoggio» (anche per la capacità di farsi diretti promotori dell'espansione economica della provincia), e viva «comunità vicentina» per gli emigrati all'estero. ⁸⁴ Tali considerazioni furono ribadite anche nel corso degli anni successivi. Longhi elogiò nuovamente in più occasioni la «fucina di attività» rappresentata dai circoli, celebrandoli come la «cinghia di trasmissione» che alimentava il motore dell'Ente, ⁸⁵ per quelli che erano sempre più considerati come vere e proprie «ambasciate all'estero» di Vicenza. ⁸⁶

Come accennato, i circoli vicentini all'estero potevano in effetti rappresentare anche un rilevante strumento per lo sviluppo dell'economia vicentina fuori dai confini nazionali. Tale aspetto è esplicitamente menzionato nel volume *Me ne vado a cercare i confini*, pubblicato alla metà degli anni Novanta per festeggiare i primi trent'anni di attività dell'Ente. Si legge nel volume:

⁸² AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

⁸³ AEVM, FCMe, Relazione di C. Valmorbida, 1984.

⁸⁴ «Il saluto ai vicentini nel mondo». *Vicentini nel mondo*, marzo 1985; «Da ventun'anni al servizio dei nostri emigrati». *Vicentini nel mondo*, marzo 1987; «Una svolta nella storia dei vicentini nel mondo». *Vicentini nel mondo*, giugno 1988.

⁸⁵ «La lezione dei giovani». *Vicentini nel mondo*, gennaio 1998.

⁸⁶ «Vicentini di Santa Maria, benvenuti!». *Vicentini nel mondo*, dicembre 2000 (significativamente anche in Zecchin, F. [l'attuale presidente] (2023). «Saluto voi, che siete diventati ambasciatori d'Italia nel Mondo». *Vicentini nel mondo*, agosto).

[Le nuove generazioni vicentine all'estero] sono una forza portatrice di opportunità, di valori e di talenti che vanno assolutamente salvati, accresciuti ed utilizzati senza nulla disperdere [...]; saranno la futura leva della nostra economia all'estero, cureranno l'esportazione dei frutti della nostra genialità, diventeranno il punto di riferimento di ogni iniziativa intrapresa per espandere l'influenza di Vicenza e del Veneto nel mondo. (Pancieria 1996, 61)

Pur in un'ottica diversa dai decenni precedenti, gli aspetti più prettamente legati alle ricadute economiche rimanevano comunque al centro dei pensieri dell'Ente (e della Camera di commercio), soprattutto in un periodo caratterizzato dal successo del modello della piccola-media impresa veneta.

Gli anni Novanta costituiscono un decennio importante per le vicende dell'Ente e dei suoi circoli, ponendo l'associazione di fronte a nuove questioni e nuovi problemi. Accompagnato anche da un numero non irrilevante di ritorni in patria - un altro degli aspetti che catalizzano l'attenzione dell'associazione negli ultimi decenni del secolo, in particolar modo per ciò che riguardava le questioni previdenziali -,⁸⁷

fu soprattutto lo spegnersi dell'emigrazione e l'avanzare dell'età dei soci a mettere il futuro dei circoli al centro delle riflessioni dell'Ente (e degli stessi emigrati all'estero). A titolo di esempio, si veda l'allarmata relazione dell'aprile 1990 proveniente dal circolo di Mondelange. In essa si sottolineava con amarezza l'invecchiamento dei suoi membri e il mancato 'ricambio' generazionale, portando come prova di questo declino il fatto che il socio più giovane era giunto in Francia ben diciassette anni prima.⁸⁸ Da Mondelange si inquadrava anche con precisione la principale questione che stava coinvolgendo soprattutto i circoli europei, così riassunta da Livio Pagliarin:

I vicentini procedono lungo due strade: gli anziani vanno sempre più verso l'Italia, o meglio verso la memoria dell'Italia; i giovani, invece, vanno sempre più verso la Francia, della quale si sentono figli.⁸⁹

L'avvenire dei circoli si legava in effetti sempre più alla questione della trasmissione della vicentinità alle nuove generazioni. Diverse le iniziative in merito messe in campo dall'Ente nel corso degli ultimi anni del secolo - e destinate a prolungarsi anche in seguito: intensificazione delle azioni di carattere culturale tramite mostre, conferenze

⁸⁷ Un aspetto particolarmente critico, come emerge chiaramente in «Lusingati e ingannati». *Vicentini nel mondo*, marzo 2009.

⁸⁸ «I vicentini della Lorena». *Il Giornale di Vicenza*, 17 aprile 1990.

⁸⁹ AEVM, FMCo (1992). «Mondelange terra di incontri», *Messaggero di Sant'Antonio*.

ANNO XLVII - N. 2 - FEBBRAIO 1999

POSTALIZZATO APRILE 1999

VICENTINI NEL MONDO

PERIODICO DELL'ENTE "VICENTINI NEL MONDO" - DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: CORSO FOGAZZARO, 37 - 36100 VICENZA - TEL. 0444 325000-994851
FAX 0444 994834 - SPEDIZIONE IN A.P. - ART. 2 - COMMA 20/C - LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA (ITALIA) - TIRATURA COPIE N. 10.500

GIOVANI VICENTINI SI FANNO ONORE



Nelle foto i giovani discendenti di emigrati veneti che hanno preso parte al corso di economia internazionale organizzato dall'Ente Vicentini nel Mondo con il diploma consegnato al termine del loro stage nella terra dei padri. I giovani, tutti laureati, provenivano da Australia, Sudafrica e Brasile. Li vediamo sopra assieme al personale dell'Ente che li ha assistiti durante il periodo della loro permanenza e sotto con il Presidente Danilo Longhi. L'iniziativa, come del resto le precedenti, ha riscosso notevole successo. I giovani vicentini hanno vissuto una straordinaria esperienza sotto l'aspetto culturale, entrando nel vivo di quella che è l'attuale realtà vicentina e veneta nei vari ambiti amministrativi, tecnici, nell'industria e nell'artigianato, e nella sfera artistica.



Figura 7 Una delle iniziative organizzate dall'Ente per i giovani discendenti di emigrati (Vicentini nel mondo, febbraio 1999)

ed esposizioni, sia a Vicenza che presso i circoli all'estero; promozione di corsi e di borse di studio per i giovani di origini italiane intenzionati a studiare nella città degli avi;⁹⁰ incentivi alla formazione di

⁹⁰ Cf. a titolo d'esempio: «Imparare la lingua dei padri». *Vicentini nel mondo*, gennaio 1995; «Giovani vicentini si fanno onore». *Vicentini nel mondo*, febbraio 1999; «Undici

'gruppi giovani' in seno ai circoli. Tra le diverse attività promosse in quegli anni è da segnalare anche la realizzazione della 'Festa dell'emigrante', che dal 1998 coinvolge ogni anno un diverso comune della provincia vicentina e che ha come obiettivo quello di «riannodare i fili non solo morali ed etici, ma anche istituzionali e comunitari» che legano Vicenza ai proprie emigranti,⁹¹ così come è da menzionare anche l'importanza che la rivista *Vicentini nel mondo* continuava ad avere per gli emigrati, le cui diecimila copie alla metà degli anni Novanta raggiungevano quasi ottanta paesi.

Nonostante l'impegno profuso, le difficoltà emerse nell'ultimo decennio del secolo trovarono un ulteriore sviluppo all'inizio del nuovo millennio. Alcuni circoli iniziarono prima a ridurre le proprie attività e, poi, a chiudere i battenti. Come emerge dalla [tab. 1], furono soprattutto i centri in Europa quelli più interessati da questa parabola discendente, via via non più attivi. Valga come esempio della crisi che coinvolse i nuclei vicentini nel Vecchio Continente quanto successo a Mondelange: gli iscritti al circolo francese passarono dagli oltre duecento all'inizio degli anni Novanta a poco più di un centinaio dieci anni dopo.⁹² La crisi non era però una prerogativa europea ma riguardava sempre più anche le altre realtà extra-europee. Ad esempio, anche il circolo di Buenos Aires affrontò una difficile congiuntura, da inserire sia nelle più generali difficoltà dell'associazionismo italiano,⁹³ sia dettate anche dalla peculiare situazione argentina all'alba del nuovo secolo. Si riscontravano gli stessi problemi anche dall'altra parte dell'oceano: di fronte all'invecchiamento della comunità di Melbourne, gli emigrati vicentini in Australia rifletterono sul modo in cui poter ribaltare uno stato particolarmente preoccupante in cui si era «messa la retromarcia».⁹⁴ Il numero complessivo dei circoli non conobbe comunque flessioni grazie alla fondazione di diversi nuovi nuclei in Brasile, tutti situati nel Rio Grande do Sul, storica destinazione dell'emigrazione veneta.⁹⁵ Le motivazioni alla base della nascita di questi circoli erano però diverse rispetto a quelle che avevano portato all'origine di quelli precedenti. Accanto al mantenimento dei legami tra discendenti di emigrati, a determinare la fondazione dei

giovani veneti al corso palladiano del Cisa», *Vicentini nel mondo*, luglio 2002.

91 «Ripartire verso il futuro». *Vicentini nel mondo*, maggio 1998; «La grande festa di Arsiero». *Vicentini nel mondo*, luglio 1998.

92 Cf. i dati forniti nel corso dell'assemblea generale del maggio 1982 e del marzo 2001 (entrambi in AEVM, FCMo).

93 «Il crepuscolo dell'associazionismo italiano a Buenos Aires». *News Italia Press*, 2 maggio 2003 (in AEVM, FCBA).

94 AEVM, FCMe, Assemblea generale, 8 febbraio 2009. Erano forniti anche i dati degli iscritti: 344, ventisette in meno rispetto all'anno precedente.

95 Cf. Meo Zilio 2006; Franzina 2019.

nuovi nuclei vicentini nel paese sudamericano fu infatti soprattutto la ricerca (e la riscoperta) delle radici italiane, sia per ragioni culturali che soprattutto per motivi legati all'ottenimento del doppio passaporto.

Ormai pressoché completamente esauritosi l'impegno rivolto a chi era in procinto di emigrare - sia per la riduzione del numero di espatri sia perché questi erano ormai effettuati fuori dai canali offerti in passato -, nel corso degli anni Duemila l'asse attorno a cui si strutturò l'attività dell'Ente fu quindi principalmente quello del mantenimento della vicentinità tra gli emigrati nel mondo. Il nuovo statuto approvato nel marzo 2004 sancì il ruolo centrale ormai giocato dai circoli, esplicitamente qualificati come parte sempre più fondamentale dell'organizzazione.⁹⁶ A tal proposito, è da sottolineare anche quanto emerso da un censimento realizzato nel 2005 tra i soci degli stessi circoli. L'Ente - in particolar modo attraverso l'attività svolta dai suoi nuclei all'estero - non era più considerato «un erogatore di servizi», ma un vero e proprio «produttore di cultura identitaria» che permetteva agli emigrati di «avere un piede all'estero e la testa a Vicenza».⁹⁷

Tale ruolo fu ribadito anche da Giuseppe Sbalchiero, presidente dell'Ente dal 2003 al 2015, in occasione della manifestazione per i cinquant'anni di attività, sempre nel 2005. L'esponente vicentino sottolineò infatti l'ormai pieno passaggio dell'attività dell'associazione da un'assistenza di tipo giuridico-amministrativo agli emigranti a questioni più legate agli aspetti identitari degli emigrati (Ente Vicentini nel Mondo 2009, 28-30). Nell'occasione, il bilancio effettuato dall'Ente - e dagli stessi circoli - sui risultati e sull'avvenire dell'organizzazione si tinse di toni agrodolci. Da un lato, la presenza a Vicenza dei delegati dei quarantatré circoli nel mondo rappresentava un motivo di soddisfazione e ne testimoniava, comunque, la vitalità; dall'altro, il difficile ricambio generazionale, i nuovi iscritti mossi soprattutto da motivazioni dettate dall'ottenimento della cittadinanza italiana e, infine, la cronica riduzione dei finanziamenti suscitava preoccupazione per il futuro dei nuclei vicentini, tale anche da non escludere, in un futuro più o meno prossimo, l'unione dei diversi enti provinciali in un'unica più grande associazione in grado di raccogliere tutti i veneti nel mondo (Ente Vicentini nel Mondo 2009, 34-49).

La recente pandemia di COVID-19 ha rappresentato un altro momento di difficoltà per i vicentini all'estero. Le attività dei circoli hanno conosciuto un forzato arresto e, data anche l'età avanzata dei soci, anche i numeri degli aderenti si sono assottigliati.⁹⁸ Le testimonianze

⁹⁶ AEVM, Statuto dell'Ente, 2004.

⁹⁷ Cf. *Vicentini nel mondo*, luglio 2005.

⁹⁸ Si veda, ad esempio, la testimonianza da Hamilton (Canada): «Dopo cinquant'anni [...] siamo giunti alla decisione di chiudere l'associazione Vicentini di Hamilton. Siamo rimasti pochissimi [...], per via dell'età e del Covid, anche se, di sicuro, continueremo a

inviata dai circoli vicentini per il numero di *Vicentini nel mondo* del giugno 2020 restituiscono in maniera efficace le criticità vissute dai loro esponenti nel corso della pandemia, esprimendo soprattutto il dispiacere per la vita comunitaria cancellata, l'apprensione per i membri più anziani e il timore per il futuro (proprio e degli stessi circoli). Dai contributi inviati alla rivista emerge però anche un altro importante elemento. Per i vicentini all'estero, la mobilitazione di solidarietà per l'Italia, per Vicenza e tra gli stessi circoli aveva intensificato il legame con il paese d'origine: come in passato, la socialità che si nutre di radici comuni aveva contribuito a rendere meno complicato il difficile momento.⁹⁹ Il direttore del periodico Stefano Ferrio, commentando i diversi contributi inviati alla rivista per il numero speciale, lo definì emblematicamente «un grande filò» che aveva riunito di nuovo i vicentini nel mondo per ascoltarsi, confrontarsi e stare insieme.¹⁰⁰ Collegandosi, più di sessantacinque anni dopo, a quel 'filo d'oro' menzionato da Giacomo Rumor nell'editoriale di presentazione di *Vicenza all'estero*.

Questo 'filo d'oro' con Vicenza - e tra gli stessi emigrati vicentini - si avvale sempre più anche delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. Divenuto dal marzo 2017 Associazione Vicentini nel Mondo (sia in ottemperanza ai nuovi dettami relativi alla riforma del Terzo settore, sia per i nuovi rapporti con gli enti fondatori rimasti attivi, in particolar modo la Camera di commercio e la Provincia), l'Ente dispone da più di vent'anni di un proprio sito internet attraverso il quale veicola le sue diverse attività e attraverso il quale è anche possibile leggere la rivista dell'associazione in versione digitale.¹⁰¹ Da sottolineare anche il ruolo sempre più centrale svolto negli ultimi anni dall'utilizzo sia di applicazioni di messaggistica istantanea sia di *social network*, probabilmente gli strumenti principali attraverso i quali si alimentano al giorno d'oggi i contatti tra gli emigrati dei circoli.

Gli incontri di persona restano comunque momenti insostituibili, come avvenuto in occasione del ritrovo a Costabissara nel luglio 2023 per il settantesimo anniversario dell'Ente. Al centro delle vivaci e a tratti caotiche discussioni tra emigrati c'è stata la sempre più complicata situazione dei nuclei all'estero e la formulazione di idee

mantenere la tradizione [della] messa dell'8 settembre dedicata alla Madonna di Monte Berico» («Stop dopo 50 anni di storia». *Vicentini nel mondo*, novembre 2022).

99 «Volti amici. I vicentini nel mondo nell'anno del Coronavirus». *Vicentini nel mondo*, giugno 2020.

100 «Ecco lo storico filò fatto dai Vicentini nel Mondo». *Vicentini nel mondo*, giugno 1992. Sul ruolo sociale del filò cf. Bernardi 1992.

101 Anche alcuni circoli dispongono di un proprio sito: è il caso dei vicentini di Buenos Aires, Flores da Cunha e Nova Venezia.

per un loro rilancio.¹⁰² Accanto alle possibilità pur non prive di criticità offerte dal 'Turismo delle radici', i delegati hanno discusso soprattutto dei principali - e cronici - problemi che coinvolgono i circoli: la perdita di aderenti, le gravi difficoltà nell'attrarre i giovani, il calo di fondi che ne blocca le attività. Ma non solo. Durante i dibattiti a Villa San Carlo, moderati dal presidente Ferruccio Zecchin, è stata anche affrontata quella che appare una nuova mutazione di un Ente sempre più radicato in America Latina: da associazione di vicentini emigrati a organizzazione che raccoglie soprattutto i loro discendenti alla riscoperta delle proprie radici.

6 Conclusioni

La ricostruzione delle vicende dell'Ente e dei suoi circoli ha permesso di valutare l'emigrazione e gli emigrati non solo come merce, come mera risorsa economica, come preziosa fonte di rimesse o strumento verso nuovi mercati; ma di analizzare anche il rapporto - culturale, affettivo, identitario - da essi mantenuto con il luogo di partenza, e ravvivato poi, nel paese d'arrivo, attraverso i contatti sviluppati con altri emigrati all'estero. Preoccupazioni, privazioni, nostalgie, speranze, successi e sconfitte vissute dai vicentini all'estero che si sono quindi alimentate anche attraverso il costante rapporto con Vicenza mediato dall'Ente e dai suoi circoli. Anche al di là delle iniziali intenzioni dell'organizzazione, l'attività svolta dai centri vicentini nel mondo - e, *mutatis mutandis*, si potrebbe affermare lo stesso anche a proposito di analoghe organizzazioni delle altre province venete e delle altre regioni italiane - ha rappresentato e tenta tuttora di rappresentare, pur di fronte a nuove sfide, il 'filo d'oro' che lega Vicenza e la sua gente all'estero.

Ma c'è di più. In una realtà in cui spesso, sotto la soffocante spinta degli *schèi*, il passato, se non è un elemento produttivo e un redditizio investimento economico, «va riconsegnato al silenzio e alla sua costernata solitudine» (Lanaro 2013, 12), forse è proprio tra gli emigrati vicentini (e veneti) nel mondo che è possibile ritrovare quella coesione sociale e quella cura per la propria cultura che permette alla tradizione di vincere la nientificazione odierna; e proprio tramite la sua testimonianza quotidiana non farla restare passiva nostalgia per un tempo che fu, ma trasformarla invece in concreta prassi relazionale e feconda eredità proiettata nel futuro. L'esempio che proviene dalla storia dell'Ente e soprattutto dall'impegno dei suoi circoli all'estero rappresenta in tal senso un insegnamento, in modo particolare per chi a Vicenza - e in Veneto - vi è rimasto.

¹⁰² Cf. «Vicentino del Futuro cercasi». *Vicentini nel mondo*, ottobre 2023.

Bibliografia

- Armillei, R.; Mascitelli, B. (2017). «From 'White Australia Policy' to 'Multi-cultural' Australia: Italian and Other Migrant Settlement in Australia». Espinoza-Herold, M.; Contini, R.M. (eds), *Living in Two Homes: Integration, Identity and Education of Transnational Migrants in a Globalized World*. Leeds: Emerald Publishing Limited, 113-34. <https://doi.org/10.1108/978-1-78635-781-620171005>.
- Baggio, F.; Sanfilippo, M. (2011). «L'emigrazione italiana in Australia». *Studi Emigrazione*, 183, 477-99. https://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2227/1/Se-183%20Baggio_Sanfilippo.pdf.
- Baldassar, L.; Pesman, R. (2004). *I veneti in Australia. Sfide di storia contemporanea*. Padova: ANEA.
- Battiston, S. (2023). «Italians in Australia in the Twenty-First Century». Abbonanza, G.; Battiston, S. (eds), *Italy and Australia. Redefining Bilateral Relations for the Twenty-First Century*. Singapore: Palgrave Macmillan, 49-80. https://doi.org/10.1007/978-981-99-3216-0_3.
- Bernardi, U. (1987). «Veneti di Argentina». Meo Zilio, G. (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*. Vol. 1, *America Latina*. Venezia: Giunta regionale del Veneto, 286-92.
- Bernardi, U. (1992). *El Filò o la veglia di stalla: un istituto di socialità contadina*. Vicenza: Neri Pozza.
- Bernardi, U.; Trincia, L. (a cura di) (2006). *Veneti in Svizzera*. Ravenna: Longo Editore; Regione Veneto.
- Blanc, A.-M. (1988). *Pays-Haut*. Metz: Editions Serpenoise.
- Bombi, R.; Costantini, F.; Zuin, F. (a cura di) (2022). *Comunità migratorie, lingue, identità. 'Valori identitari e imprenditorialità': un progetto per i coregolionali nel mondo*. Udine: Forum Edizioni.
- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Carlesso, L.; Berto, A. (a cura di) (2008). *Veneti in Sud Africa*. Ravenna: Longo Editore; Regione Veneto.
- Casarotto, G. (2020). «Vicenza. Padri in fuga dalla miseria, figli in fuga dalla ricchezza». Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2020*. Perugia: Tau, 501-11.
- Chiaricati, F. (2023). *Identità da consumare. L'alimentazione nelle comunità italoamericane tra interessi economici e propaganda politica (1890-1940)*. Roma: Viella.
- Chiorino, G.P. (a cura di) (2006). *Verso terre lontane: fotografie di emigrazione*. Biella: Ecomuseo Valle Elvo e Serra.
- Cinotto, S. (2009). «La cucina diasporica: il cibo come segno di identità culturale». Corti, Sanfilippo 2009, 653-72.
- Colucci, M. (2001). «L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana». Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'Emigrazione italiana*. Vol. 1, *Partenze*. Roma: Donzelli, 415-32.
- Colucci, M. (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa (1945-57)*. Roma: Donzelli.
- Colucci, M.; Gallo, S. (2015). *L'Emigrazione italiana. Storia e documenti*. Brescia: Morcelliana.
- Corti, P.; Sanfilippo, M. (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Corti, P.; Sanfilippo, M. (a cura di) (2009). *Storia d'Italia. Annali 24: Migrazioni*. Torino: Einaudi.

- Ente Vicentini nel Mondo (2009). *I nostri primi 50 anni*. Vicenza: Vicentini nel Mondo.
- Fauri, F. (2015). *Storia economica delle migrazioni italiane*. Bologna: il Mulino.
- Franzina, E. (1994). *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*. Verona: Cierre Edizioni.
- Franzina, E. (a cura di) (2019). «I Veneti in Brasile e la storia dell'emigrazione». Num. monogr., *Venetica*, 2(57).
- Grossi, O; Rosoli, G. (1978). *Il pane duro. Elementi per una storia dell'immigrazione italiana di massa*. Roma: Savelli.
- Lanaro, P. (2013). «Vicenza: città bellissima?», in «Vicenza dei miracoli», num. monogr., *Venetica*, 1, 7-14.
- Martinuzzi O'Brien, I. (2005). «Club e associazioni dei veneti nel Victoria». Segafreddo, L. (a cura di), *Veneti d'Australia*. Ravenna: Longo Editore; Regione Veneto, 156-9.
- Meo Zilio, G. (a cura di) (2006). *Veneti in Rio Grande do Sul*. Ravenna: Longo Editore; Regione del Veneto.
- Mignano, N. (2021). *Les Italiens de la Céramique Nationale: De Vicenza à Welkenraedt*. Liège: Les Editions de la Province de Liège. Trad. it.: *Polvere di ceramica. Una storia d'immigrazione vicentina in Belgio*. Dison: Editions Irezumi, 2023.
- Palida, S. (2009). «Socialità e associazionismo degli immigrati». Corti, Sanfilippo 2009, 623-36.
- Pancieria, E. (1996). *Me ne vado a cercare i confini. Ente Vicentini nel Mondo, 1966-1996*. Vicenza: Vicentini nel Mondo.
- Perego, G.C. (2022). «La Chiesa in cammino con gli emigranti in Europa». Ricciardi, T. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana in Europa*. Vol. 1, *Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*. Roma: Donzelli, 99-130.
- Prencipe, L. (2009). «Identità religiosa e migrazioni». Corti, Sanfilippo 2009, 691-708.
- Ricatti, F. (2018). *Italians in Australia: History, Memory, Identity*. London: Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-78873-9>.
- Ricciardi, T. (2013). *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*. Roma-Bari: Laterza.
- Ricciardi, T. (2022). «Una Repubblica fondata sull'emigrazione». Ricciardi, T. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana in Europa*. Vol. 1, *Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*. Roma: Donzelli, 159-212.
- Romero, F. (2001). «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)». Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. 1, *Partenze*. Roma: Donzelli, 397-414.
- Sala, R. (2009). «L'emigrazione italiana in Europa dal boom economico alla fine dei grandi flussi». Corti, Sanfilippo 2009, 407-24.
- Sanna, M.G. (2015). «Gli emigrati sardi in Belgio nel secondo dopoguerra: il caso del circolo Su Nuraghe di Flénu (Mons)». *Ammentu*, 1(6), 151-79.
- Segafreddo, L. (a cura di) (2005). *Veneti d'Australia*. Ravenna: Longo Editore; Regione Veneto.
- Signorelli, A. (2009). «Dall'emigrazione agli italiani nel mondo». Corti, Sanfilippo 2009, 487-504.
- Teti, V. (2002). «Emigrazione e Religiosità Popolare». Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. 2, *Arrivi*. Roma: Donzelli, 687-707.
- Vedovelli, M. (a cura di) (2011). *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci.

Le premesse di una poetica. Note sulla resistenza dell'io nella poesia di Cecchinèl

Roberto Nassi
Ricercatore indipendente

Abstract This article provides a reflection on the stability and strength of the self in Cecchinèl's poetry and on the personal, historical, and existential reasons for a poetics that is not inclined towards experimentation and clings to the lattices of tradition (equally in its 'high' and 'low' lines and all the more so as today it is neglected). Against this background, the idiolectic use of the noun+Infinitive construction is also examined.

Keywords Luciano Cecchinèl. Poetry. Literary criticism. Italian literature.

Sommario 1 L'uomo, il poeta. – 2 Il bosco, le parole.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-03-15
Accepted 2024-04-27
Published 2024-07-18

Open access

© 2024 Nassi | © 4.0



Citation Nassi, R. (2024). "Le premesse di una poetica. Note sulla resistenza dell'io nella poesia di Cecchinèl". *Quaderni Veneti*, 12, 117-132.

And so it was I entered the broken world
(H. Crane, «The Broken Tower»,
in *The Complete Poems of Hart Crane*, 2001)

io, penitente
senza colpa e assoluzione
(L. Cecchinel, «Sopra il pendio degli Allegheny»,
in *Lungo la traccia*, 2005)

1 L'uomo, il poeta

La mia scoperta del poeta Cecchinel ha di poco preceduto l'incontro con l'uomo Luciano e l'alba dell'amicizia: la stessa che bagnava di un incarnato fugace i contrafforti del Pasubio davanti a noi dove s'inerpica il lungo *tragol* delle Gallerie verso cui eravamo diretti. Propiziato dall'incisore Livio Ceschin, l'incontro tardo estivo si collocava sotto gli auspici di Kairos. Il ritmo condiviso dell'erto cammino, passi che accelerano i battiti del cuore e strascicano le cadenze del dire, parole e silenzi di sassi smossi sotto gli scarponi.

Sapevo bene che il giudizio su un poeta (come su ogni artista) va tenuto ben distinto da quello sull'uomo, che tra l'opera e il suo creatore (a dirla grossolanamente, misconoscendo quanto il linguaggio rivendichi la sua parte nella creazione) s'inabissa una forra non meno profonda di quella che divide opera e lettore, eppure, come andavo constatando in Luciano un'onestà intellettuale e una dirittura morale non comuni, una modestia non falsa o fiotti d'ansia che affiorano tenendo in ostaggio pensieri o gesti, di pari passo, accostando i libri alle conversazioni, intravedevo un rispecchiamento tra vita e opera distorto appena da pochi filtri, tra autore e soggetto poetico una complicità refrattaria all'uso di maschere (al netto che la parola 'io' scritta su un foglio è il prototipo di tutte le maschere). E sui suoi libri tornando o intrattenendomi con i nuovi, ora più chiare «trasfusioni autobiografiche» (Lavagetto 2011, 121), ora l'eruzione di una vis polemica ringhiosa come un'invettiva dantesca contro «le lingue e le gole | agili e immonde | in scaltro rimembrare» dei revisionisti¹ o verso non meglio precisati biscazzieri della vita che spacciano e si nutrono di «*busie e gorghišia*» (menzogne e ingordigia)² e solo nei nostri dialoghi potevano ambire a una più chiara fisionomia mi spingevano

¹ «Il sangue puro» (PA, 51). Il libro comprende poesie in italiano e dialetto dedicate ai resistenti caduti.

² «si, saron fòra» (SS, 61) nella urticante sezione *zavariamènt* (deliri) dove, al testo d'apertura, in cui un 'noi' si fa voce dell'umanità intera chiedendo perdono a Dio dell'uomo «stravéder», seguono tre *j'accuse* che, in un climax di tensione e asprezza verbale contro chi con le parole corrompe e accomoda, chi ha lingua «lingera» (canaglia) e «de rànzego» (di rancido), definiscono una divisione insanabile tra «noi» e «voi» e infine un congedo disperante. In una passeggiata attorno al lago Cecchinel mi riferiva

a dire, come Albertine: «'Mon' ou 'Mon chéri'», seguiti l'uno o l'altro dal nome di battesimo, attribuendo all'io «le même prénom qu'à l'auteur» (Proust 1964, 3: 75).

Non si farà torto alla buona prassi di lasciar parlare l'opera per sé stessa, senza forzatamente profilare su una *maquette* biografica, a annoverare l'alto senso morale socialmente declinato, per cui la persona si sente investita del compito dell'esempio e della testimonianza, e la prossimità di poesia e vita³ tra le premesse di una poesia 'onestà' radicata nell'ineludibilità dell'io e poco incline agli sperimentalismi.⁴

Ci sono dei versi celebri di Fernando Pessoa (che sulle maschere ha fondato una poetica) su cui Luciano Cecchinel non smette di arrovelarsi. Su questi versi gli amici più stretti vengono messi alla prova, come lo sterc Zosima dalla donna lacerata per la perdita del figlioletto: li sentono d'un tratto fluire dalle sue labbra, a mezza voce, sospinti da un'inquieta fretta, senza una presa di fiato; indizio del loro emergere da un flusso carsico, dal *loop* di una corrente interiore, come fossero la medesima ossessiva stazione di un rosario mentale senza fine:

Il poeta è un fingitore.
Finge così completamente
che arriva a fingere che è dolore
il dolore che davvero sente.⁵

«Come è possibile fingere il dolore che si sente?»⁶ – solo la domanda, dritta come lo sguardo sospeso nell'aspettativa...

di una sua raccolta di invettive e delle remore a pubblicarla per l'aura di presunzione che, temeva, gli avrebbero procurato.

3 Così Cecchinel risponde a una domanda sul rapporto tra la sua esperienza politica e quella poetica: «Penso [...] sussista un legame tra politica e poesia nella misura in cui l'etica, su cui dovrebbe basarsi ogni impegno politico, è assimilabile, lo si voglia o meno, alla bellezza interiore, basilare anche per la ricerca e la ricezione poetica» (Lorenzi, Stefanel 2020, 85). Mi pare che sia ascrivibile anche a Cecchinel quanto Mengaldo osservava di Sereni, in cui «l'uomo e il poeta facevano tutt'uno» e (contraffaccio la citazione volgendo i tempi al presente) «i fatti, e dunque la vita, hanno un valore e una dignità in sé che si trasferiscono per riverbero e impregnazione su quelli della poesia, e non viceversa». E ancora: «è l'antitesi del poeta orfico; è un poeta esistenziale» (Mengaldo 2003, 315-16; il saggio si legge anche in Mengaldo 1983; 1987; 2013a; 2013b).

4 Si potrebbe pensare di avere gioco facile a tracciare un ulteriore rapporto, quello tra ossessioni e compulsioni da un lato e gli insistenti ritorni tematici, lessicali, versali dall'altro, ma si tratterebbe di un azzardo e di un miraggio perché la trasfigurazione e risoluzione delle prime in poesia ne fa altra cosa solo rispondente alle dinamiche che reggono la testualità.

5 «O poeta é um fingidor. | Finge tão completamente | Que chega a fingir que é dor | A dor que deveras sente» («Autopsicografia», in Pessoa 1979, 164). A p. 165, la versione italiana di M.J. de Lancastre e A. Tabucchi memorizzata da Cecchinel.

6 «the pain | the only thing that's real» sospira Johnny Cash, uno dei cantanti più frequentati da Cecchinel, nel recitativo flebile e dolente della più celebre cover di *Hurt* dei Nine Inch Nails.

Chi ha patito l'insensato dolore viscerale della perdita di una figlia⁷ come può anche solo pensare che quel dolore, affidato alla cura di parole che si auspicano anodine, prenda la forma di una finzione o di una recita, sia per atto di volontà o sia, oltre ogni intenzione, per l'inafferrabile eco che unisce e divide parole e cose e sentimenti? Cos'è il dolore se non c'è un io che soffre?

Innervato di dolore, quest'io non si percepisce come scisso o illusorio, non cerca puntelli al proprio statuto ontologico quanto piuttosto residuali ragioni di vita e nella poesia si rifugia per i lenimenti psichici ed esistenziali che gli può offrire, per la grazia che è tutt'uno con l'accoglimento degli eventi nella vitalità del processo creativo e la redenzione della parola poetica in quanto voce che scaturisce nel non luogo dell'incontro tra sé e l'Altro (ove per Altro si dovrà qui intendere la Morte o meglio le voci dei morti).

Analogamente, chi si sente custode delle sofferenze patite dai trapassati, siano essi i propri avi migranti, le vittime della Seconda Guerra Mondiale (combattuta dal padre prima nelle file del regio esercito poi come partigiano), un'intera civiltà rurale e montanara sommersa da una modernità travolgente e smemorata, nell'offerta della *pietas*, nell'assolvimento dell'imperativo della testimonianza e in quel fascio di luce che la parola trasfiguratrice getta nel pozzo scuro dell'oblio redime forse tra tante ombre anche la propria smarrita nel presente.

Certo, è un io alienato, spossessato e senza dimora, limbico come le ombre dei morti, più a suo agio a intrattenersi con quelle che con i vivi, ma anche un io di parte, polemico, 'resistente' quanto almeno un vecchio albero malato,⁸ un io che ama⁹ (e perciò patisce e si sente manchevole, amputato), che aspira a dilatarsi in 'noi',¹⁰ a seguire in sé i legami evanescenti quanto tenaci che lo legano a un universo

7 Per anni Cecchinel, errando nel deserto dell'assenza della figlia Silvia, ha cercato compagni di sventura e le loro parole, via via lette, incarnate, trascritte. Così ha dato forma a un vasto florilegio solo da poco dato alle stampe: Cecchinel 2022.

8 Cf. «la voze del castegnèr crot» (SS, 39-44. *Extra paginas*). Cecchinel ha profuse energie nella precoce e logorante militanza politica, nell'amministrazione locale in qualità di sindaco, nell'attivismo nel campo delle cooperative agricole.

9 *Oler ben* è locuzione ad alta frequenza nelle raccolte in dialetto.

10 Non solo per il fatto che, come scrive opportunamente Vercesi, «il suo ergersi a testimone consente una sorta di catarsi collettiva» (Vercesi 2006, 124), ma, per un umanesimo afflato che in lui si fa *verbum* poetico e, se non m'inganno, per una singolare *imitatio Christi*, per cui è nella sofferenza, nell'espiazione che prescinde dalla colpa e insomma nella *kenosis* di sé che si fa spazio, si incontra, si diventa l'altro, proprio come Cristo che, per natura divina, svuotò se stesso («ἐαυτὸν ἐκένωσεν», nella lettera paolina ai Filippesi) per farsi uomo. Sintomatico il finale della «voze del castegnèr crot»: «e mi 'ncora qua, te 'n vodo tut mut, | crozefiso straoltà | sote 'l termen del ziel» («ed io ancora qui, in un vuoto muto | crocefisso stravolto | sotto il confine del cielo»); questa e tutte le altre traduzioni dei versi in dialetto sono dello stesso Cecchinel. Toccò più volte il nostro conversare il peso dell'educazione cattolica, cappa e speranza, scrupoli e sensi di colpa, nella provincia veneta.

di anime morte, lungo «sbrindole de memoria» (brandelli di memoria), dietro «nèole sbrindolade» (nuvole a brandelli)¹¹ o chiuso nel linguaggio di una *masiera* (maceria) che fu un tempo focolare e sogni e ricordi,¹² a inoltrarsi verso un cerchio di comunione che sembra lasciarsi presagire appena oltre la svolta di un sentiero interiore e si rivela radura di smarrimento su cui pende «an òcio stralòjo de jaž» (un occhio strabico di ghiaccio).¹³ Più che l'io è il mondo in cui si agita a essere in frantumi.

2 Il bosco, le parole

Ci si presenta sovente, quest'io, nelle sembianze del camminatore, del visitatore, sia tra i boschi prealpini sia sul margine dei rettili americani. Però più che agli amati Thoreau e Whitman (e a certi tratti della cultura *hobo*) fa pensare al *Waldgänger* di Jünger: 'passa al bosco' trovandovi schermo da una società tutta intesa alla moneta e sui *troi*, sui *tragoi* e nelle casere diroccate raccoglie le tracce di una vita agraria sì ma anche solidale, schietta, ecologica.¹⁴

Un io di tal fatta frequenta la poesia sudamericana più che quella europea o statunitense.

Si confronti ad esempio «La casèra rebandonada» in *Al tràgol jért*¹⁵ con la quinta poesia della *Crónica del forastero* del cileno Jorge Teillier.¹⁶ In entrambi i testi sono rievocate le presenze che un tempo animavano un edificio diroccato. Si citano e accostano per brevità solo le parti iniziali dei componimenti:

¹¹ TJ, 72 («Feliže») e 151 («Senč sparpagnađi»).

¹² Cf. «sònc de masiera» (SS, 107).

¹³ «No 'l s-ciaris pròpio pi» (TJ, 148).

¹⁴ «Si sa che l'ispirazione di Cecchinel è, in prima istanza e nella sua evidenza, ecologica, nel senso più alto e comprensivo possibile: la natura subisce ferite sempre maggiori, e non resta, a chi la ama, che rifugiarsi tra i suoi detriti o le sue memorie» (Segre 2011, 10).

¹⁵ TJ, 123-6.

¹⁶ Teillier 1968. Ed. definitiva Teillier 1971. Cito da Teillier 2013, 221-3. Teillier, assieme a Gabriel Barra, ha tra l'altro curato e volto in spagnolo un'antologia delle poesie di Esenin, autore che ha profondamente influenzato tanto Teillier quanto Cecchinel (si pensi solo agli sberleffi da 'poeta teppista' e girovago solitario, *romit*, coniugati alla *tendresse* per i luoghi di un tempo in TJ dove un testo come *Antània stramba* sembra scritto da un Esenin un po' *dark* che infine, anziché una «vela gialla | per il paese», vuol essere «sgrisol lidier de sol calt che se sveja»).

A)

La screcoléa de colpo
la caséra rebandonada
fa na musa masa cargada...
Al se fa pi cèn al žinis-cio
su le laste ruciade,
l'èrla la proa a scanpar
su par pólvèra de calžina,
na lantis, fa 'n insunio scaturì,
la soaris par na sfeša
mai cognosesta.
L'è qua che se dišéa:
von fat pena ora a végnèr a cuèrt,
al tira dó anca i santi stasera
e elo che serenada 'ncóì?
Ghe ol spànder al fien.¹⁷

B)

Un desconocido
nace de nuestro sueño.

Abre la puerta de roble
por onde se entraba a la quinta de los primeros colonos,
da cuerda a relojes sin memoria.

Las ventanas destruidas
recobran la visión del paisaje.
Aparecen en los umbrales las marcas
que señalaban el crecimiento de los niños.

Mientras dormimos junto al río
se reúnen nuestros antepasados
y las nubes son sus sombras.¹⁸

17 «Scricchiola improvvisamente | la casera abbandonata | come una treggia troppo caricata... | si fa più minuto il muschio | sulle lastre di pietra ruzzolate, | l'edera tenta di fuggire | su per polvere di calce, | una serpe, come un sogno atterrito, | sparisce per una fessura mai conosciuta. | È qua che si diceva: | abbiamo fatto appena in tempo a venire al coperto, | tira giù anche i santi stasera, | ed è poco sereno oggi? | bisogna spandere il fieno» (TJ, 123-4).

18 'Uno sconosciuto | s'alza dal nostro sogno. || Apre la porta di notofago | da dove si entrava nel casolare dei pionieri, | carica orologi senza memoria. || Le finestre sfasciate | riacquistano la vista del paesaggio. | Ecco apparire i segni sulle soglie | che marcavano la crescita dei bimbi. || Mentre dormiamo lungo il fiume | si ritrovano i nostri antenati | e le nuvole sono le loro ombre' (trad. dell'Autore).

Troviamo, in un lento movimento di camera che inquadra minimi eventi e dettagli della scena, gli stessi attanti: un soggetto visitante (nell'immobilità del sogno in Teillier), un rudere, le ombre o le voci di chi vi ha vissuto evocate con simile mossa proiettiva nella mente dei soggetti. E molte altre somiglianze si potrebbero rinvenire qui e nel prosieguo delle due poesie làriche, col poeta cileno che, infine, dei trapassati *busca huellas*, cerca tracce, come il nostro in pressoché ogni raccolta di versi.

Non stupisce, stanti le premesse, che la poetica di Cecchinel contempi un basso gradiente di sperimentazione formale e un sostanziale ancoraggio metrico e linguistico alla tradizione lirica di casa nostra, dalle matrici stilnovistico-petrarchesche a Foscolo e Leopardi, da Pascoli a Ungaretti e Sereni (ma anche alle ruvidità foniche del primo Montale).¹⁹

La tradizione formale si offre al soggetto come un equivalente del bosco per il *Waldgänger*: un limbo di resistenza, un rifugio polemico a cui spinge il gran dispetto verso il proprio tempo. Perciò il poeta, senza neanche i tentennamenti del conterraneo Zanzotto, «commemora norme s'avvinca a ritmi a stimoli» (Zanzotto 1999, 201), mentre il *côté* dialettale e quello della lingua letteraria, «murata nel suo registro più alto» (Agamben 2017, 383), mediano l'incontro a ritroso con due tradizioni antropologiche,²⁰ *d'en bas* e *d'en haut*, di diverso prestigio forse, come il vecchio e l'antico, ma ugualmente sommerse dall'etica utilitaristica che mercifica l'uomo nella massa corrodendone la corallità sociale, mistifica il linguaggio, umilia l'ambiente. Su entrambi i versanti il soggetto si colloca al limite di un «vodo che 'l tira» da dove, come il Nino zanzottiano, parla «da mort, a mort» (da morto, ai morti).²¹ In quanto voce del vuoto, «gnent | che l'è de tuti, | l'è tut»,²² la sua «è una voce che manca»²³ e che dice la morte: «te

¹⁹ Col Pasolini di *La meglio gioventù* a far da mentore all'elezione 'filologica' dell'appartato dialetto di Revine Lago per dare voce a «ciò che sta morendo [...] insieme dal punto di vista individuale che da quello storico-antropologico» (Mengaldo 1994, 20; poi in Mengaldo 2000).

²⁰ A cui si potrebbe aggiungere, a *latere* e sempre nella direzione di uno sguardo volto all'indietro, la sponda linguistico-valoriale (avvicinata sotto la suggestione della lingua e dell'infanzia americana della madre Annie) dell'inglese degli *spiritual* e dei canti di lavoro.

²¹ Ma, in perfetta specularità rispetto a Nino che, morto, parla ai morti viventi, questo io è un morto vivente che parla ai morti.

²² «l'ultimo viver» (SS, 150). Anche qui sembra esserci in filigrana un verso di Pessoa: «O mytho é o nada que é tudo», «Ulysses», in Pessoa 2022, 58 (che emenda, sulla base di Pessoa 1993, il testo di Pessoa 1984 e Pessoa 2014).

²³ Agamben 2017, 383. Nel passo successivo avverte: «Occorre liberarsi del facile pregiudizio secondo cui chi scrive in dialetto sarebbe più vicino al suo popolo di chi scrive in lingua. L'assenza di popolo - l'ademia - che definisce il nostro tempo vale in uguale misura per entrambi».

ò [...] tordest | [...] par [...] | farte dir la to mòrt», così il soggetto apostrofa il dialetto nella poesia che sigilla *Sanjut de stran*.²⁴ Come ne *L'arrêt de mort* blanchotiano la sentenza di morte coincide con la sospensione della morte.

Del resto, a indiziare i testi in lingua e quelli in dialetto di una comune ispirazione di fondo – posto che il dialetto esige una maggior linearità nell'ordinamento sintattico –, basterebbe la rete di omologie sui piani lessicale, dell'impianto retorico testuale²⁵ e di quello metrico versale. Così, a toccare solo il primo, quello della *langue* sottesa alle *parole* dei due codici linguistici, i fitonimi e gli ornitonimi dei libri in dialetto, poeticamente di matrice pascoliana ma radicati nel sapere contadino e silvano e nel suo immaginario, tracimano variamente nelle raccolte in lingua dove possono convivere con dislocazioni retoriche (come le epifrasi «Va in argento la torba e senza velo», «fuorviante bellezza ed ingiuriosa»)²⁶ e perfino con classicistiche perifrasi («grandi cucchiai», le parabole satellitari; «subitaneo fresco artificiale», l'aria condizionata; «affumicatori dell'etere», coloro che inquinano l'aria).²⁷

Il gradiente massimo di innovazione coincide da un lato con la fuoriuscita dal codice nazionale e la manipolazione di un antico marginale e senz'aura, dunque vecchio, il monolinguisimo 'silvestre', tutto «tai e dontura»²⁸ del dialetto di Revine Lago, e, all'estremo opposto, per cronologia, apertura plurilinguistica (italiano, inglese, italoamericano dei migranti), movenze da *talking blues*, col *medley* che costituisce la terza parte di *Da sponda a sponda*.

Il dialetto pedemontano di Revine Lago, ricco di uscite in consonante, consente all'*auctor* di avventurarsi in asprezze timbriche e ritmi frastagliati anche dentro scansioni versali tradizionali come questi settenari (si noti che persino la sinalefe che 'condensa' le vocali al centro dell'ultimo verso anziché scioglierne la sillabazione la stira e incide):

24 «fa na maladizion ultima» (SS, 154).

25 A partire dall'epanadiplosi testuale e strofica che, complicata da ritorni interni, conferisce talvolta alle poesie quello che Zanzotto chiama un «movimento a vortice» (Zanzotto 1998, 183). Cf. Nassi 2012.

26 La prima, di evidente ascendenza leopardiana («Dolce e chiara è la notte e senza vento») è nella poesia «Assillo» (TPG, 36); la seconda in VB, 33.

27 Nel Parini della *Salubrità dell'aria*, vv. 93-4, è il letame accumulato ai piedi dei palazzi milanesi che «di sali malvagi | ammorba l'aria lenta». Gli esempi sono tratti da DSS, 21, 31 e 61 rispettivamente. Anche le perifrasi sottendono Leopardi e i dintorni delle «ferree canne». Queste movenze ostentatamente classicistiche deputate a evocare un principio ordinatore del mondo sono nondimeno perturbate dall'innescio di allucinazioni espressionistiche per subitanei salti analogici e primi piani sineddottici che mandano in frantumi l'unità del reale.

28 «Tai e dontura» (SS, 36). In «No i se mesteghèa, nò, i to senç» (TJ, 88), del «parlar de na òlta» si dice che produce «žisar de testa | e inrižarse de sgnare | e straoltamènt de donture | e tai e žendadure de laveri».

al sòla e 'l žiga mat
sora i faghèr, i làres,
i nošelèr e i agrost²⁹

e di sincopare i versi di monosillabi:

Fursi par na sfaša de la mènt
te 'n retài de la tèra là do,
in tra na nibia, an scur che i òci i la pèrž,
la stala col mus e 'l bò e 'l fià calduž.³⁰

Un dialetto contratto, materico, intagliato, per giunta, almeno all'altezza di *Al tràgol jért*, proiettato su «uno 'schermo ortografico' spiazzante» (Zanzotto 1998, 177) per un proposito di rigore e rispetto filologico che si rovescia in una grafia straniante, spinosa di accenti punti trattini, eppure affettuosamente chiamato dolce dal poeta, per l'umile fierezza che era dei suoi parlanti e di un paesaggio culturale³¹ nonché per esser colto (con mossa tipica della poetica e della psicologia del nostro) nel momento del suo eclissarsi:³²

Des par strade senza pi codolà,
senzà pi òlte par trar ben le muse,
in tra le pieghe de l'òstro dir dolž
de casère e masiere e pra e bòsc
salta e šgaja, còrž parói, sansèr e šlef
ma no i pol capir nò lori 'l rošari
mèstego e fis de le soie e del stran.³³

29 «vola e ulula pazzo | sopra i faggi, i larici, | i noccioli e i veratri» («A stròž», TJ, 59).

30 «Forse per una fessura della mente | in un ritaglio della terra laggiù, | in una nebbia, in un'oscurità sì che gli occhi la smarriscono, | la stalla col bue e l'asino e l'alto tiepido» («Al pèdo misier che Cristo l'à inventà», 61).

31 Nelle raccolte in dialetto io, lingua (dialetto) e paesaggio (col suo «dir dolž | de casère e masiere e pra e bòsc») costituiscono una triade indissolubile.

32 La condizione del dialetto è speculare a quella dell'io che di sé può dire: «Mi son l'ultimo vècio de sto paese» («Angonia de primavera», TJ, 127). Si potrebbe impunemente sostituire il nome di Cecchinel a quello di Pascoli nella celebre frase di Contini: «Guardate che questo problema ossessiona Pascoli, lo ossessiona esattamente come il problema della morte: il problema della morte delle parole lo angoscia quanto il problema della morte delle creature» (Contini 1970, 219-46). Si ricordino i versi che concludono SS citati sopra. Precise anche le parole di Turra: «la poesia in dialetto di Cecchinel nasce come testo vivo di una distruzione in atto, di un eccidio di sentimenti, amori, amicizie, di valori e speranze, dapprima lungamente contrastato e alla fine onnipotente e irresistibile» (Turra 2001, 154).

33 «Adesso per strade senza più acciottolati, | senza più svolte per dirigere bene le tregge, | tra le pieghe del vostro dire dolce | di casere e muricce e prati e boschi | saltano e gracchiano, corvi padroni, sensali e lacchè | ma non possono capire, no, loro il rosario | somnesso e fitto delle suole e dello strame» («Incantament par gñent», TJ, 121).

sundown medley è invece un *unicum* di prosa poetica strutturata in scansioni ritmico-enunciative e rilanci in accumulazione, che rimpiazzano la funzione della strofa nella metrica tradizionale.

A trovare a queste modulazioni frastiche, a oggi la più recente composizione di Cecchinel,³⁴ degli antecedenti autoriali si dovrebbero risalire indietro sino agli anni Ottanta di «Y mind» (inclusa nella stessa raccolta) e del procedere in «elenco spoglio» (Lorenzini 2002, 145) di testi in dialetto come «Cantar del bòsc» e «Cantar del pra» in *Al tràgol jért*, collegando così in un movimento circolare gli estremi di un percorso poetico. Ma, se lì si trattava di pure accumulazioni di sostantivi-oggetti, qui l'impianto presenta livelli di complessità frastica (pur nel persistente procedere nominale) e compositiva superiori.

Gli enunciati scandiscono, in periodi di varia estensione e senza il freno della punteggiatura, un fedele resoconto, la ballata espiatoria³⁵ di un contemporaneo marinaio della vita e della storia sopravvissuto a sé stesso, alla figlia, a tante anime familiari nonché all'ideale di un mondo che forse non ha avuto altra patria che le pagine di libri amati, che vorrebbe soltanto ormai «veleggiare sulla luna argentata». ³⁶ 'Quadri di un'esposizione' - intervallati non da ariose *promenade* ma da ansiti sempre più drammatici: «past past past»; «dove dove la ragione? | caduta o forse mai stata?»; «quale quale il senso? | vero falso celato?»; «quanta quanta la colpa? dove l'assoluzione?» ecc. -, essi ricollocano e dilatano in una corale geografia interiore le più 'composte' stazioni di una storia familiare costituite dalle poesie delle prime due sezioni.

Se non è certo una novità per Cecchinel, a quest'altezza, ricorrere al plurilinguismo intarsiando la lingua di dialetto, italoamericano familiare (e pascoliano) e inglese, qui si oltrepassa di gran lunga la modalità del missaggio, che armonizza tracce e intarsi in un pezzo unitario, per approdare a veri e propri *tête-à-tête* linguistico-culturali, secondo i modi del *medley* appunto, con ipertrofiche citazioni, per lo più riflessive o sapienziali, da menestrelli, poeti e spiriti magni d'America, che si inquadrano nella loro 'differenza' e smorzano il ritmo concitato in adagi e larghi di un'altra voce, un altro codice, un altro tempo.³⁷

³⁴ Il *sundown medley* è stato scritto tra il maggio e il giugno del 2016 mentre l'arco compositivo delle poesie delle prime due sezioni, scritte per la maggior parte nel 1984 e nel 1997, va dal 1970 al 2007. Tutti i testi recano in calce la data di composizione tranne la breve poesia proemiale evidentemente aggiunta per ultima come un fregio all'ingresso dell'architettura testuale.

³⁵ Espiatoria e redentiva non solo per sé, nonostante l'autoaccusa di blasfemia e sacrilegio (*sundown medley*, DSS, 64).

³⁶ In inglese nel testo: «I'd want to sail on the silvery moon» (DSS, 68).

³⁷ Va detto che nel finale del testo i codici italiano e inglese (e in parte quello veneto, col richiamo a una celebre canzone dei migranti) si mescolano con maggior equilibrio come in una trovata o presagita conciliazione del poeta (e, per suo tramite, di una folla di scomparsi) con un passato di lacerazioni e con le anime del proprio retaggio familiare.

Ma ancor più colpisce come la sintassi tenda a farsi snodata e fluida fino a sfiorare la soglia dell'agrammaticalità nelle giunture ricorsive costituite da un sostantivo (o pronome) seguito da *a*+infinito (*a*Inf).

A volte questo infinito si direbbe assumere il ruolo di una relativa, altre presupporre un'ellissi verbale (come l'infinito inglese nei titoli giornalistici), ma per lo più sembra di trovarsi di fronte a un uso estremo dell'infinito assoluto impiegato per esprimere un evento in una successione narrativa:

Ah il beffato indigeno a mettere l'orecchio nella tromba del gramofono e a fare cenni d'intesa e poi ad addentare la plastica nera parvenza d'uomo. (*sundown medley*, DSS, 62)

ah liberatori divenuti conquistatori per un ideale il giglio a sfogliarsi in sudicie banconote e oggi a succhiare dalla terra petrosa come da mammelle prosciugate. (DSS, 66)

Senonché l'oltranza quantitativa e qualitativa forza la norma dell'uso e della grammatica:

dove l'uomo incappucciato a inginocchiarsi sotto lo strano frutto dove i poliziotti a piangere sui neri sparati dove i piloti a fasciare gli scarnificati dai benzoidi - come la ragazzina ustionata fuggente trovò ricovero nel paese nemico - dove i magnati dell'acciaio del rame del petrolio dei dollari insudiciati provare a ripulire etere e monete. (DSS, 68)

Qui, ad esempio, l'infinito non è veramente assoluto in quanto innestato in proposizioni relative e pare rimpiazzare il futuro del modo indicativo.³⁸

Questi costrutti, assieme al classico infinito autonomo ampiamente usato nella poesia lirica e anche qui rappresentato³⁹ sottraggono gli eventi alla tirannia di Kronos e li collocano nello spazio di risonanza, elastico e protetto, di una interiorità mnestica e proiettivo-compensatoria.

Disseminati entro l'intera serie dei paragrafi ritmico-sintattici del *sundown medley*, i costrutti nome+*a*Inf modellano a volte dei *trompe l'oeil* formali che fanno percepire come paralleli percorsi logici divergenti e raddensano il *pathos* in serie brachilogiche.

³⁸ Piuttosto che suggerire la presenza di ellissi di verbi fraseologici. Le relative dell'esempio sono subordinate alla principale «in the sweet by and by we shall meet on that beautiful shore si lassù lontano oltre i recinti delle stelle». Una interpretazione degli infiniti e delle frasi nominali in SA si legge in Nassi 2017.

³⁹ Ad esempio: «sentirsi dire nel Buckeye State if you like country music you'd like Tennessee Wiskey» (*sundown medley*, DSS, 59).

Un esempio dalla prima pagina (tra le quadre, ipotesi di decodifica logica):

andata la nera Jesse May [che stava] per mesi la sera a piangere
[oppure: che piangeva per mesi la sera ecc.] i partiti dagoes
sulla veranda della casa deserta poi di Lena Tsamous Raptis
old greeks i dollari - madre morta di parto - dati alle nipoti
relatives per venire a trovare la zia italiana che con la loro
nonna rimasta là l'aveva allevata

più avanti le figlie [venute] to know their heritage in Italy a cercare
[uso assoluto in una successione di eventi, forse meglio che
immaginare una dipendenza diretta da un sottinteso verbo
di movimento] la finestra della fotografia della mamma per
scoppiare di disperazione riconoscendo lo stipite di pietra la-
vorata e poi a contemplare [idem] la legnaia isba - ventiset-
te anni in Russia - del nonno mai visto

vuoti a rincorrersi [che si rincorrono] di qua e di là dell'oceano per
riempirsi in nomi (DDS, 59)

Si potrebbe pensare di trovare tracce consistenti di questa sintassi
slogata nelle poesie in dialetto. Invece no. Come ha ben visto Zanzotto

nel caso di Cecchinel non è constatabile certo un eccesso di tali
vagabondaggi [nell'agrammaticalità], anzi egli ci dà il 'profumo'
del dialetto delle sue valli come preziosa e pienamente attestata
coerenza anche linguistica. (Zanzotto 1998, 183)

Solo in una poesia di *Sanjut de Stran* si trova una manciata di casi
nel climax della chiusa.⁴⁰

È piuttosto dalle poesie del volumetto *Da un tempo di profumi
e gelo*, visioni sospese tra conscio e preconscious in cui movenze pe-
trarchesche e leopardiane si raddensano in scabrosità fonetiche e

40 Si tratta de «la voze del castagnèr cròt», tra le più antiche della raccolta, della fine degli anni Settanta, secondo la nota autoriale: «no sarà pi la jènt de i faldin, | [...] | sol che qualche ànema senza pi troi | a farse strada | [...] | in tra le lame | fate slama a sbragarse fin a l'ultimo | sanjut del nùdol spacà da la sé... | i burc a marzir te la leda, | i faldin a sarar | al so òcio slusènt | e a farse sbave | de rùden su par le masiere...» («non ci sarà più la gente delle falci | [...] | solo qualche anima senza più sentiero | a farsi strada | [...] | tra le pozze | divenute fango a fessurarsi fino all'ultimo | singhiozzo dell'ululone spaccato dalla sete... | le zangole a marcire nel limo, | le falci a chiudere | il loro occhio lucente | e a farsi bave | di ruggine sulle muricce...»). Se il primo aInf con valore di proposizione relativa costituisce con la sua reggente sottintesa (sarà = ci sarà) una frase scissa o pseudoscissa, gli altri («a sbragarse», «a marzir», «a sarar», «a farse sbave», tutti con valore di relativa) sembrano formarsi per attrazione.

si intridono di un'emotività crepuscolare, che un mannello di giunture nome+aInf si fa piluccare: «avvolgenti creste | a precipitare, falene stordite | ossesse a cercare, albali crisalidi [...] | a temere»; «anch'essi a sfamare» (per attrazione dei precedenti costrutti 'verbo di movimento+aInf'); «aculei del male | a ferire», «lucignolo a spirare»; «fiati argentei | ad esalare da intrichi di palude» (TPG, 24-45).

Il fatto che di questo libro la «sedimentazione risale in linea generale agli anni '80»⁴¹ è in linea con una poetica che nasce, per lenta gestazione, se non vecchia come Väinämöinen, già matura e attrezzata dei propri strumenti linguistico-retorici e non può che procedere per dispiegamento anziché per sviluppo.

Queste torsioni linguistiche in un impianto sintattico di nobile ascendenza letteraria sono meno l'esito di uno sperimentalismo di matrice teorica che marche idiolettiche del patimento dell'io.

Come qui, sul limitare di una natura raggelata, crocifissa, si specchia la mente dell'uomo di pena⁴² che cerca rifugio nell'ombra, nello scuro, nell'indifferenziato (folto, notte, fondo psichico), così è 'io' il soggetto tormentato che irrompe e scalfisce il procedere nominale delle frasi del *sundown medley* in *Da sponda a sponda* («io ho le tristezze della fine»; «ho le paure della nube nera»; «I am the stranger» ecc.), che invoca lo «spirito della grande sequoia» e si gonfia in 'noi' («we'll walk this lonesome valley, we'll walk it by ourselves || we shall sing on that beautiful shore»).

L'io/noi che qui dice e si dice in italiano e in inglese non è diverso da quello che il lettore di Cecchinel ha sentito in dialetto chiedere perdono a Dio dell'umano «stravéder»⁴³ ma anche, a ritroso, come Giobbe, prendere le difese dei giusti e accusarlo⁴⁴ di avere, verso la gente «de ste val despèrse e scure», il cuore come «sbroja interegada dal fret» (coagulo irritato dal freddo).⁴⁵

È questa «bestema tel fondi de le reje»,⁴⁶ tra le tante ossessionanti autoaccuse e i lugubri sensi di colpa del poeta, l'eresia più grande,⁴⁷

⁴¹ «A quanto posso ricordare questa sedimentazione risale in linea generale agli anni '80 e si colloca dopo la stesura di *Al tràgol jért*, che aveva avuto tempo focale tra il 1975 e il 1980. Sono state *Le voci di Bardiaga* a incrociare nella loro prima stesura quella mia raccolta in dialetto mentre la presente è andata ad affiancare *Lungo la traccia*, libro iniziato dopo il 1984, anno del mio viaggio/pellegrinaggio americano». Uscita nell'autunno 2016 TPG è dunque «rimasta accantonata, anno più anno meno, per venticinque anni» (il virgolettato dalla «Nota dell'autore», TPG, 65).

⁴² Nella nota l'autore fa riferimento anche a un esaurimento nervoso.

⁴³ «Al Signor al recama e noi vedon i grop» (SS, 57).

⁴⁴ «Paron alt de le tère» (TJ, 107).

⁴⁵ Tradendo - nel senso e di rivelare e di distorcere, venir meno - l'ispirazione hopkinsiana.

⁴⁶ «No i se mesteghèa, no, i to senc» (TJ, 87).

⁴⁷ Cf. «la rasia pi vera», TJ, 153.

il sacrilegio ultimo,⁴⁸ commesso da chi ostinato ancora «a pena cerca il dolce senso morto»⁴⁹ e, mentre sale sul monte un giorno di fine estate, avverte passi che i suoi compagni non sanno.

Bibliografia

Sigle

- TJ = Cecchinel, L. (1998). *Al tràgol jért, L'erta strada da strascino. Poesie venete 1972-1992*. Postfazione di A. Zanzotto. Ed. riveduta e ampliata. Milano: Scheiwiller.
- PA = Cecchinel, L. (2005). *Perché ancora – Pourquoi encore*. Note di M. Rueff e C. Mouchard. Vittorio Veneto: ISREV.
- VB = Cecchinel, L. (2008). *Le voci di Bardiaga*. Rovigo: Il ponte del sale.
- SS = Cecchinel, L. (2011). *Sanjut de stran*. Prefazione di C. Segre. Venezia: Marsilio.
- SA = Cecchinel, L. (2015). *In silenzioso affiorare*. Prefazione di S. Ramat. Cornuda: Tif.
- TPG = Cecchinel, L. (2016). *Da un tempo di profumi e gelo*. Postfazione di R. Damiani. Faloppio: Lietocolle.
- DSS = Cecchinel, L. (2019). *Da sponda a sponda*. Osimo: Arcipelago Edizioni.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2017). «'Tai e dontura': la lingua della poesia». *Strumenti critici*, 32(3), 381-4. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1419/87895>.
- Cecchinel, L. (2022). *Per i giovani figli perduti. Antologia di poesie e prose*. Vicenza: Ronzani.
- Contini, G. (1970). «Il linguaggio del Pascoli». Contini, G. (a cura di), *varianti e altra linguistica*. Torino: Einaudi, 219-46.
- Lavagetto, M. (2011). *Quel Marcel!* Torino: Einaudi.
- Lorenzi, D.; Stefanel, G. (2020). «Il silenzioso affiorare di un uomo e di un poeta. Conversazione con Luciano Cecchinel», in «Luciano Cecchinel», num. monogr., *finnegans*, 26, 77-107.
- Lorenzini, N. (2002). *Le parole esposte*. Milano: Crocetti.
- Mengaldo, P.V. (1983). «Ricordo di Vittorio Sereni». *Quaderni piacentini*, 9, 3-18.
- Mengaldo, P.V. (1987). *La tradizione del Novecento. Nuova serie*. Firenze: Vallecchi.
- Mengaldo, P.V. (1994). «Problemi della poesia dialettale italiana del '900». Dolfi, A. (a cura di), *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*. Milano: Scheiwiller, 17-26.

48 Cf. «sagrilejo ultimo», SS, 154.

49 «Qual raddomante in tremebonda traccia», TPG, 34.

- Mengaldo, P.V. (2000). «Problemi della poesia dialettale italiana del '900». Mengaldo, P.V. (a cura di), *La tradizione del Novecento. Quarta Serie*. Torino: Boringhieri, 3-14.
- Mengaldo, P.V. (2003). «Ricordo di Vittorio Sereni». *La tradizione del Novecento. Seconda serie*. Torino: Einaudi, 315-31.
- Mengaldo, P.V. (2013a). «Ricordo di Vittorio Sereni». *Vittorio Sereni: poesie e prose*. A cura di G. Raboni. Milano: Mondadori, 1-20.
- Mengaldo, P.V. (2013b). *Per Vittorio Sereni*. Torino: Aragno.
- Mengaldo, P.V. (2022). *Per Vittorio Sereni*. Macerata: Quodlibet.
- Nassi, R. (2012). «Cespi di mirtillo e rose sulle rovine dell'egloga». Scarsella, A. (a cura di), *La parola scoscesa. Poesia e paesaggi di Luciano Cecchinel = Atti del convegno* (Venezia, 24 settembre 2009). Venezia: Marsilio, 99-115.
- Nassi, R. (2017). «La poesia sul rovescio del mondo. 'In silenzioso affiorare' di Luciano Cecchinel». *Studi Novecenteschi*, 93(1), 133-45. <https://doi.org/10.19272/201703001006>.
- Pessoa, F. (1979; 1984). *Una sola moltitudine*. A cura di A. Tabucchi. 2 voll. Milano: Adelphi.
- Pessoa, F. (1993). *Mensagem. Poemas esotéricos*. Ed. de J.A. Seabra. Madrid: CSIC. Archivos 28.
- Pessoa, F. (2014). *Messaggio*. A cura di G. Lanciani. Milano: Mondadori.
- Pessoa, F. (2022). *Messaggio*. A cura di F. Zambon. Venezia: Molesini Editore.
- Proust, M. (1964). *A la recherche du temps perdu*. 3 vols. Paris: Gallimard.
- Segre, C. (2011). «Prefazione». Cecchinel 2011, 9-29.
- Teillier, J. (1968). *Crónica del forastero*. Santiago del Cile: Talleres de Arancibia Hnos.
- Teillier, J. (1971). *Muertes y maravillas*. Santiago del Cile: Editorial Universitaria.
- Teillier, J. (2013). *Nostalgia de la Terra*. A cura di J.C. Villavicencio. Madrid: Ediciones Cátedra.
- Turra, G. (2001). «Senç che gnesuni pi romà intènz. Poesia e dialetto in Luciano Cecchinel». *Quaderni Veneti*, 33, 1-29. <https://doi.org/10.1400/21247>.
- Vercesi, M. (2006). «Lungo la traccia della parola: identità individuale e collettiva nella poesia di Luciano Cecchinel». *Italianistica: Rivista di Letteratura Italiana*, 35(3), 121-35.
- Zanzotto, A. (1998). «Postfazione». Cecchinel 1998, 167-87.
- Zanzotto, A. (1999). *Le poesie e prose scelte*. A cura di S. Dal Bianco e G.M. Vialta. Milano: Mondadori.

Rivista annuale

Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari di Venezia



Università
Ca' Foscari
Venezia